RACCOLTA
DI
DISCORSI PANEGIRICI
DI VARJ
SOGGETTI PIU' CELEBRI
DELL' ORDINE
DE' MINORI
CAPPUCCINI.
DECADE SECONDA.

IN VENEZIA,
MDCCLI.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL REVERENDISSIMO PADRE

SIGISMONDO

DA FERRARA

PROCURATORE GENERALE

DELL' ORDINE DE' MINORI

CAPPUCCINI.

Llora quando ebbi l' onore di presentare la prima Deca di queste Sacre Orazioni al R̃mo *Padre* GENERALE , *avevo già*

fissato nell'animo mio d'offerirvi questa Seconda. Mi ritraeva però dall' eseguire il mio disegno la vostra modestia, o l'animo umile dalle lodi alienissimo; ma come il mio fine non era quello di lodarvi, benchè il vostro singolar merito lo esiga, ma quello solo di procurarmi un Protettore, che la mia impresa difenda, e sostenti; così ho creduto di poter comparirvi avanti senza timore d'offendervi. E perciò ommettendo tutte quelle lodi che potrei darvi, e l'enumerazione di tutti quegl' impieghi per i quali siete salito al ragguardevole Posto di PROCURATOR GENERALE *in una Religione in cui non si premiano se non la vera Virtù, e il Merito più luminoso, e in cui l' ambizione non ha luogo, nè ritrova protezione: mi restringo a raccomandarvi la mia impresa, a favorirla e proteggerla, e a credermi quale con infinita sti-*

ma

ma baciandovi il ſacro Abito mi do l'onore d'eſſere

DI V. P. REVERENDISSIMA

Umiliſſ. Divotiſſ. Oſſequioſiſſ. Serv.
Giuſeppe Corona.

AI

Al ſavio, e diſcretto
LETTORE.

L deſiderio di giovare a' voſtri ſacri ſtudj m' ha fatto intraprendere la Raccolta di queſte ſacre Orazioni de' Minori Cappuccini, alcune delle quali erano ſtampate ſeparatamente, e o non così facili a trovarſi, o ancora di qualche ſpeſa ſe ſi foſſero volute acquiſtare, alcune ancora manoſcritte da me procurate con tutta la diligenza. Come però a principio tutto è ſtato ſolo penſiero mio, nè alcuna direzione ho avuta, così ſe nel primo Tomo è corſo qualche errore, ſpero che benignamente mi perdonarete; accertandovi che nell'avvenire uſerò una maggior diligenza per ſervirvi, e procurerò e per l' ordine e per la ſcelta ancora delle Orazioni, e Panegirici direzione da perſone capaci d'incontrare il voſtro buon genio. Una coſa devo avvertirvi, che altro ordine non hanno queſte Orazioni ſe non ſe quello del tempo in cui mi ſon venute alle mani, ſenza riguardo ſe prima l'una e l'altra dopo ſieno ſtate recita-

te,

te, e se l'Oratore meriti il primo, o l'ultimo posto. In questa maniera mi son accertato di non errare, se di mio capriccio avessi voluto metterle in qualche ordine, ed ho lasciato che il merito decida del luogo, non il luogo del merito, e così continuarò ancora per l'avvenire nell'altre Deche che vi presenterò. Intanto accogliete favorevolmente questa seconda, e attendete fra poco la terza, e vivete felice.

Restate inoltre avvisato, come nella Deca prima da me già stampata l'anno scorso, nel Panegirico del P. Lodovico da Bologna *del Preziosissimo Sangue ec.* a c. 169. sono corsi alcuni sconcerti, a motivo di non essere state ben' intese alcune postille, e rimesse, tanto più che il detto Panegirico fu mandato non dal suo Autore, ma copiato da mano diversa, perciò nè esso deve esserne incolpato, nè io pure tacciato di disattento; sperando io in occasione di ristampa di poterlo stampare corretto, e perpollito dall'occhio del suo Autore.

IN-

INDICE

DE' DISCORSI, ed ORAZIONI.

PER

PER LA MORTE
DI
CARLO VI.
IMPERADOR DE' ROMANI
ORAZIONE FUNEBRE
DEL PADRE
AGOSTIN MARIA DA LUGANO
CAPPUCCINO
Della Sacra Cesarea Maestà Imperiale, e Reale di Ungaria Predicatore, e Teologo, ed Esaminatore de' Vescovi.

Spiritu magno vidit ultima, & consolatus est lugentes in Sion.
Eccli. c. 48. v. 27.

SE'l tempo delle umane afflizioni efficacissimo moderatore non avesse alleviata in parte la cupa immensa doglia, che altamente nell'animo mi stà riposta per la tanto luttuosa irreparabile perdita dell'invittissimo, beneficentissimo, e religiosissimo Imperador de' Romani CARLO d' AUSTRIA il Sesto di questo Nome; egli è fuor di dubbio, che io sì gentilmente da Lui accolto, sì ben veduto, e beneficato tanto da Lui, fin' ad essere di bocca pro-

pia chiamato a confermarlo nelle fante eterne maffime preffo gli eftremi momenti del viver fuo, non avrei già potuto, interrotto mai fempre dalle lagrime, e da' fingulti, e conturbato lo fpirito dalla funefta immagine viva dell' univerfale fomma difgrazia, non dico io recitare una diffufa funebre Orazione a di Lui laude, ficcome feguendo il pio coftume delle Nazioni più felvagge ancora, e più barbare, non che più fignorili, e più colte, di celebrare la rimembranza de' loro Eroi, imprendo a fare prefentemente; ma nè tampoco farei baftevole a pronunziare il nome folo di CARLO: ahi Carlo! ahi nome! ahi rimembranza! Per quanto però col beneficio del tempo mi fenta or in lena di potere formar parole; non è che 'l dolore, il quale ancora mi ftringe il petto dall' una parte, e dall' altra il difinganno, che mi provenne d' un sì impenfato infortunio, la libertà mi concedano di penfare a liete cofe, e riandare principalmente tutta la lunga ferie delle incomparabili prerogative, delle battaglie, delle vittorie, delle conquifte, delle infinite magnanime imprefe, onde il nome del noftro defunto Eroe fi rendè onorato, e temuto a tutt' Europa: nò. Il dolore, che ancor non lafciami vuole, ch' io non mi diftacchi dall' amplo funefto argomento della morte fola di Lui, nè ch' io rinvenga altro rimedio per mitigare l' afflizione dell' animo, che il farmi fempre fott' occhio, e rendermi così meno fenfibile, perchè ufuale, lo fteffo motivo del mio dolore: e vuole altresì il difinganno, che mi addottrina, ch' io non faccia plaufo alle vane infuffiftenti grandezze di Colui, al quale ho fempre pofto tutto lo ftudio di confervarle nell' abbominazione, in cui le avea, eccitandone i defiderj per le fole vere immarceffibili eterne. E ben mi confolo, che volendo io per tutte quefte rifleffioni far obbietto

del

del mio ragionamento la morte sola di Carlo Sesto Imperadore, parlarne posso colle parole medesime, colle quali già lo Spirito Santo del grand' Ezechìa Rè d' Israello parlar compiacquesi, e dir del mio Cesare ancora, ch' Egli con uno spirito grande la morte vide, vinse, santificò, *spiritu magno vidit ultima;* spirito, che addestrato per una lunga non mai interrotta pratica degli anni andati, gli fece compiere perfettamente negli estremi momenti della sua vita i doveri più sacri, che se stesso, che i Popoli, che Dio riguardano: e codesto appunto spirito grande di fortezza, che sollevollo già vicino alle finali angosce sulla debolezza della natura, di beneficenza, che inchinollo allor pure al sovvenimento del Vassallaggio, di religione, che concentrollo nel sommo divin' obbietto profondamente, questo, dissi, spirito grande è l' argomento, ch' io mi trascelgo, per non profanare con altra laude men pia comune a' Grandi del secolo, il sacrosanto crisma, onde fui unto, l' alto carattere di ministrare la divina santa parola, che quì sostengo, e i santissimi tremendi altari, avanti ai quali io ragiono. Così il Signor Altissimo dia vigore al mio petto, ed energia alla mia voce, acciocchè Voi, o Ascoltatori, che a prestare al nostro Cesare gli ultimi uffizj della pietà, e della gratitudine quà conveniste, ritorniate istrutti, e consolati dal quanto io sono a dirvi, avverandosi, come di Ezechìa, così di Carlo; e che *spiritu magno vidit ultima; e che consolatus est lugentes in Sion.*

Nè la Patria del nostro Eroe, che non può esser più celebre, nè la Stirpe, che non si può immaginare o più illustre, o più lontana, nè l' ingegno, del quale un più vivace, ed aperto, nè l' educazione, di cui la più colta, e virtuosa non seppero giammai formare natura, ed arte, cose

tutte, che nel mio funebre ragionamento onorato luogo, secondo l'arte del dire, aversi dovrebbono, poichè cose sono codeste piuttosto di fortuna, che di virtude, non sono atte punto, nè poco a fornir la materia per chi imprende a celebrare il grande spirito solo del forte, del benefico, del religiosissimo nostro Signore Augusto dato a conoscere nel procinto della sua morte; ond'io lasciato il luogo a tutt'altri di favellare, di scrivere su codesti luminosissimi doni della Natura, parlerò di que' della Grazia unici, e soli con cui Carlo d'Austria seppe, al gran punto estremo singolarmente, santificare il suo spirito, grande ed elevato in tutte quelle azioni magnanime benefìcenti religiose, che ora se stesso, or i Popoli, ed ora finalmente Iddio riguardano: e dalla Cristiana fortezza incominciando, colla quale da moribondo, che conoscevasi seppe regger se stesso intrepido, e imperturbabile a vista di quell'orribil morte, che basta anche da lungi colla sua memoria sola a scuoter gli Uomini più saldi, e franchi, dirò cose, che vi sorprendano, e v'ammaestrino, o Voi, che non aveste nel solamente veder la morte sopra di Lui ugual fortezza di spirito alla da Lui rimostratasi nel sostenerla.

Sparsasi appena nelle reali anticamere ripiene di Gente varia di genio, di grado, di nazione, colà portatasi per risaper più vicino i periodi, che andava facendo la malattia, una funestissima tacita voce, che l'Augusta vita di Carlo già declinava, Voi il sapete, senza ch'io ve lo ridica, come tutti sopraffatti, ed attoniti senza spirito, e senza fiato l'un l'altro noi ci guardammo: e chi fatto stupido da grave mortale malinconia non sapeva per la strettezza del petto formar parole: chi predominato da un'affetto, più tenero, che penetravagli addentro le viscere, non potea frenar

nar le lagrime: chi punto, ed oppresso da dolor forte rompeva in tragosciamenti, e in singulti sonori, ed alti: e tutti alla per fine afflittissimi corrucciosissimi desolatissimi accrescendosi pur il dolore col funesto antivedimento de' luttuosissimi effetti d'una tal perdita, uscivano in queste flebili voci, ahimè! dove più trovar un Signore di questa sì dolce tempera? Povera minuta Gente quanto perdeste! dove un Signore cotanto amante del giusto? Poveri Benemeriti, per cui la dovuta rimunerazione era già in pronto! Altri rammentavano l'ugualità imperturbabile della grand'Anima: altri il contegno religiosissimo del buon costume: quelli l'affabilità ne' grandi Principi insolite usata sempre alle udienze colla Vedova, e col Pupillo, questi l'esemplare real pietà stata sempre la stessa, e ne' privati luoghi, e ne' pubblici: rammentavano in somma tra le tante cristiane virtudi, onde fornita n'andava l'Anima grande, la fortezza sua, la beneficenza sua, la sua religione, virtudi, che in Lui spiccarono in grado sublime, ed alto: e l'amore de' Popoli di me assai più eloquente faceva gli elogj di Carlo d'Austria con tal enfasi, e tanta; che all'usanza de' miseri, che mai non riflettono alle ben fondate speranze dell' avvenire, davano e colle voci, e co' segni ad intendere, che col cadere di Carlo dovesse rovinare la Monarchia, e sepellirsi con Essolui la felicità de' Popoli la speranza de' Benemeriti, il sollevamento de' Poveri, la tranquillità dell'Imperio, la quiete alla per fine di tutt'Europa: e con tanta significazion di dolore parlavano, che giammai non si vide morir Principe, che sia costato più lagrime, e più singulti di Lui.

Una Persona sola tra tanto lutto, tra tanti timori, tra tante imminenti irreparabili alte rovine apprese, io vidi, miei riveriti Ascoltanti, imper-

turbabile: ed era questa (chi 'l crederebbe?) la Persona stessa di Colui, che più di tutti naturalmente dovea temere, affliggersi, piangere; la Persona stessa del moribondo magnanimo Imperadore; così che tutt' il cordoglio, ed il pianto ingombrava il nostro spirito solo; e quel di Carlo, qual rocca sempre inconcussa, e ferma quanto si assalisca dal turbine, o si sferzi dalla procella, si rimaneva sicuro, e saldo: e con allato la cara Consorte Augusta, la quale per quanto si facesse forte sopra natura, col dissimular il dolore, che l'accorava, con la faccia però, e rilucente per le lagrime, e d'un insollito pallor dipinta, manifestando nel tempo stesso la tenerezza dell'animo, e la virtude, e ricordandogli, ancor non volendo il casto vicendole intenso amore, avrebbe ingerito compassione fin' alle selci; Egli nondimeno intrepido indifferente tranquillo si dimostrò: anzi nell'atto di congedarsi per sempre da quell' onorandissima savia Matrona, cui ad ogni passo, che dava, voleva sempre avere al fianco, non trovando Egli (commendabilissima idea d'onesto Principe!) fuori di Lei altra consolazione, nè parendogli buona l'istessa luce, quando non era a portata di veder Lei: in luogo di affannarsi, di attristarsi, d'intenerirsi, con un'aria serena, e lieta, con parole piene di consolazione, e speranza, da Lei, in un perpetuo divorzio si dipartì, come Colui, che animato dalla sua fede và per godere, e prepararle altro regno, che solo può esser bastevole a contentare le due grand' Anime appieno. Nè più forte fu sopra di Lui l'amor di Padre di quel, che fosse quel di Consorte; conciossiachè per quanto le sue Auguste Figliuole fossero la delizia degli occhi suoi, nè le potesse non credere desolatissime per l'imminente Loro gravissima perdita; Egli tanto fu lungi dal mostrare troppo tenero senso di umanità; che

fat-

fattosi sopra se stesso alzò intrepido l' autorevole paterna mano in un' aria tra 'l grave, e 'l giubiloso benedicendole; a Quella, che di vedere sostenne, la dipendenza tanto dovuta alla Madre Augusta, che alla Sovrana Succeditrice: a Questa, che aver non volle sott' occhio, (non per esimer se stesso dal dolore acutissimo, che da un' aspetto sì tenero cotanto amabil e caro risultargli, dolore, cui si sentiva in lena di poter reggere; ma Lei bensì dall' afflizione amarissima, che poteva esporre a pericolo colla Madre anche l' altra universale speranza, che in sen portava) a Questa, dissi, la salute, e la fortuna del suo diletto Popolo, a tutt' e due, e a quant' altri compongono l' Augusta Casa, il timor santo di Dio, l' umiltà cristiana, la carità, la beneficenza, la religione, virtudi eccelse; le quali nell' Austriaca Stirpe, come in retaggio, da Padri ne' Figliuoli, e da questi ne' Pronipoti gloriosamente trapassano, e fecondamente diramansi, con sommo fervor di zelo raccomandando.

Se codesta non è fortezza, e in Lui nata non da durezza di temperamento, che anche vedesi sempre tenerissimo co' miserabili, o d' insensibilità di natura dilicatissima in Lui, e ad ogn' incontro fervida sempre, quantunque sempre determinata dalla ragione; nè da mancanza di riflessione, se la mente di Lui era penetrantissima, e delle più lucide, che tralle Corti si trovino, o da inclinazione a vanagloria, se un Principe ne' desiderj più moderato i vetusti secoli non mai ne videro; nè d' altro qualunque basso, e difettoso carattere, ond' io lasciarla dovessi commendare piuttosto dagli Stoici, e da' Poeti, senza profanare la divina santa parola, che vò spargendo: se codesta, dissi, non è vera cristiana fortezza, e nata in Lui per la celeste Grazia, che regolava i moti della Natura, e 'l

voler suo al voler santo di Dio rendea conforme; suggeritemi ove trovarla; ch'io per fermo non saprei dove, se non la cerco nella stessa vita di Carlo, della morte di Lui invidiabil non meno; dachè in tutt'il corso degli anni suoi con atti replicatissimi di valor santo, ed eroico nel reggere alle avversità, si addestrò a più facilmente regger la morte, che n'è l'ultima, e più terribile, di modo che quest' atto estremo d'animo forte provenne o per abito, o per premio degl'infiniti altri, che 'l precedettero.

Sarei troppo prolisso nella mia Orazione, se pretendessi di farvi conto parte a parte ciò, che ha saputo soffrire il nostro Cesare per disporsi a trionfar della morte nella maniera, che vi ho narrata poc' anzi. Nato Egli, cred' io per una incontrastabil prova del quanto possa la Grazia di Dio avvalorare nostra Natura fiacca, ed inferma, e noi alzar sopra noi stessi; mi ristringo soltanto a dirvi, ch'Egli sin dall'etade più verde, e molle, chiamato al governo di vastissima Monarchìa di là da' mari, non vi fu cosa dura, ed asprissima, che sostenuta non abbia con gran valore. Sostenne intrepido, quantunque sorpreso da malattia un mare arrabiatissimo, e fortunoso nel gran tragitto dalle piagge di Ollanda alla tempestosa foce del Tamigi, e di là poi al famosissimo Emporio di Portogallo: sostenne intrepido gl' incomodi, ed i pericoli di più campagne, ov' esposto a sollioni, tramontane, a sete, a fame, a ferite, di glorioso sudore, e polvere bagnato, e asperso, rincorava la fedelissima fervida Nazione a mantenere i diritti sì del Regno, come del Re: sostenne intrepido allor che dentro le mura della Città, di cui tanto ne parleranno le Storie, ed i Poemi, Città laudabilissima di Barcellona, da un' infinita turba di brava Gente si vide cinto, e ristretto, l'evidentissi-

tissimo imminente pericolo di cader prigioniere nelle mani del Reale Competitore: sostenne intrepido e la giornata fatale di Almanza, e le fatali sequele della giornata, quantunque vittoriosa di Viruega, e l'ultimo degl' infortunj di vedersi abbandonato dalle alleate Potenze in Regni rimotissimi dalla sua Corte natìa, obbligato a lasciare l'Augusta sua cara Consorte in ostaggio di sicurezza alla fedele Città, e in balia del Real potente Avversario il proprio Regno. Tanto il Re Carlo d'Austria, e con tanta intrepidezza sostenne; che non diede mai segno nelle disgrazie di risentirle; che mai di tristizia ingombra l'augusta faccia non videsi; che da quella real bocca non mai parola alcuna di lamentanza s'udì; solito anzi a dir mai sempre nella più avversa fortuna con un'aria di volto grave insieme, e ridente: *Siam nelle mani di Dio: Dio è il Padron del Regno*, e *del Re*.

O fortezza veramente di Carlo, e da Lui sempre indivisa ovunque Egli si porti, e in qualunque cimento, e per qualunque via si compiaccia la Providenza guidarlo, i cui paterni colpi gravissimi, non solamente con cuor intrepido, e franco, ma giunta all'ultimo perfetto grado la sofferenza, potè ricevere (lo credereste?) insino coll'esultazion dello spirito, la divina mano, che 'l percuotea religiosissimamente benedicendo! E quante volte, e in quante cose non ha Egli benedetto quella santa suprema moderatrice la Providenza? Se il suo Figliuol unigenito richiesto prima all'Altissimo con tanti voti, e ricevuto con infinite dimostrazioni di giubilo da buona parte di Europa, come, Colui, onde la pubblica tranquillità dipendeva, e 'l risparmio di tanto sangue cattolico, inferma, e muore; e tuttochè per le immense tristissime sequele d'una tal morte il tutto fosse orrore, lutto, affanni, singulti, lagrime; e i Piccoli,

li, e i Grandi, e le vicine Provincie, e le lontane desolatissime, e come stupide si rimanessero; il grande Imperadore solo, il solo Padre non solamente non freme, o si contorce, o s' attrista, ma da soprana forza incontrastabile avvalorato lo spirito, chi si turba rimprovera, e consola chi si addolora, e sia pure, dicendo, benedetto quel Dio, che ce l' ha dato, e quel Dio stesso, che ce l' ha tolto. Se si perde la gran giornata sopra le alture di Krotka, giornata che si aspettava fortunatissima, nella quale coll' assistenza del Signor degli Eserciti, e col valor del Soldato, e colla perizia del Capitano già si potea sperare di abbattere affatto l' Asia, e i Cristiani vessilli vittoriosi piantare nella da prima santa Imperiale Costantinopoli; tuttocchè tal funesta disavventura riempiesse di dolore, e di amarezza ogni sorta di Gente, estera, soggetta, amica; l' Imperadore solo non solamente non si conturba, non parla di mal destino, non ha sulla lingua il nome vano della fortuna; ma benedice Dio con quella fortezza di spirito stessa in questo sommo infortunio, con la quale per le più insigni vittorie benedicealo. Se cade finalmente la celebratissima Capital della Servia costata tanto sangue, allorchè di mano de' Barbari si conquistò, e tant' oro costata per renderla a sicurezza de' Cristiani inespugnabile; tuttochè al cadere di quell' antemurale della Religione s' ingombrasse l' aria de' Templi di Dio, si agghiacciassero i Custodi del Santuario, e per poco non tremasse il Mondo tutto Cattolico per la scossa, per l' orrore, per lo spavento; il solo invittissimo Imperadore alza al Cielo un' occhiata, e col sembiante non mesto, non corrucciosо, ma d' Uom, che duolsi, e rallegrasi nel tempo stesso, a Dio dà laudi, che colle due braccia pesanti, e stese sia sopra Lui, e 'l benedice, e l' esalta. Oh fortez-

tezza, oh fortezza, di cui son tanto rari gli esempli!

Per quanto però non molti sienó i grandi spiriti fermi nel comportare la grave paterna manó di Dio sovra di loro senza soccombere, infinitamente di coloro minore è il novero, che con uguale fermezza d'animo senza invanirsi posseder sanno i piacevoli doni della fortuna; più di valor, e di fede sì richiedendo nel riconoscere Dio, quando secondate in tutto le nostre idee senza trovare ostacolo, che le attraversi, affettiamo più facilmente una certa qual aria di libertà; che quando contrastate le nostre passioni, e confusi i nostri disegni noi rimirando, una suprema incontrastabil cagione, che ci conduce, e governa, umiliata la fronte a terra, e a riconoscere venghiam costretti, e ad implorare. Quest'ugualità d'animo intera maravigliosa sì nelle avverse cose, che nelle prospere fu in tutto propria del nostro defunto Eroe, il quale al mutarsi della fortuna l'aspetto, altro non fece, che mutare virtude; se pure la virtù stessa della fortezza portata a più alto grado non fosse quella moderazione di spirito invitta, che ha saputo sempre serbare nelle prosperità Lui concedute dalla Providenza, per non usare quì mal a proposito il nome vano della fortuna.

Si vid' Egli giovinetto di appena lanuginoso mento acclamato potentissimo Re delle Spagne, ricevuto con segni di straordinaria pompa, e venerazione da infiniti ben corredati legni, e d'Inghilterra, e di Ollanda per lo trasporto a quel Trono, cui chiamato dagli antichi diritti del chiaro sangue venivane: si vide accolto dal doviziosissimo Re di Portogallo Don Pietro con tanta magnificenza, che vi parrà credibile appena, s'io la ridico: con tant'amore, che a Lui sembravá di aver trovato di là da'mari il buon Leopoldo suo Padre:

con

con tant' impegno, che vide pronta quella valorosa Nazione piena di onor, e fuoco a portarlo colle sua braccia sino a poter metter mano sulla Corona: si vide alla perfine giunto alla sua Corte in Catalogna, da' Grandi da' Piccoli, da Matrone da' Fanciulli, da' Ricchi da' Poveri, come le dilizie dell' uman genere (altro che il vostro Tito o Romani) acclamato, benedetto, quasi mi volle scappar di bocca, idolatrato, assegnochè Principe da' Vassalli più ben veduto di quel che fosse il Re Don Carlo da' suoi, tal' altro appena nominar sapranno le Storie: E il Re? E il Re, quantunque in un' età, in cui le umane passioni, e quella massimamente di vanagloria hanno più forza contro allo spirito sprovveduto allora di quelle pratiche idee, che poi al volger degli anni s' acquistano, e suggeriscon mille motivi all' opposito per moderarle: quantunque in un tempo, nel quale sottratto già alla rigida esattissima educazione della Santa Augusta Eleonora, agevol cosa pareva, ch'Ei trasportar si lasciasse dalla violenta aura seconda delle Corti, de' Regni, de' Popoli: contuttochè in congiunture di trovarsi in mezzo a Nazioni, che d' ingenito istinto portan la fronte alto, e i pensieri, ond' era facilissima l' imitazione, e commendabile; tutto ciò nulla ostante, il Re umilissimo in tanta gloria, e sempre uguale a se stesso. Si vid' Egli alla testa d' un' Esercito, più che per moltitudine, grande per magnanimità, e bravura, del Regio Competitore a fronte, Esercito condotto dal rinomato tanto, ancora di là da' mari, Guido di Starenberg, che negli studj della guerra, e nel valore a verun Capitano non fu secondo, due volte riportarne una compiuta vittoria; vittoria, cui danno eterno nome Saragozza, ed Almanara rimaste tosto in potere del Vincitore: E il Re? E il Re niente curando le strepitose indistinte acclamazioni di

tutto

tutto l' Esercito vittorioso, non appropriandosi punto il grand'onore della giornata, non badando punto alle acquistate copiosissime spoglie della rotta nemica Armata; or'alza gli occhi al Cielo, riconoscendo in tal guisa il Signore delle vittorie, e ne appende al Tempio la spada: or si abbassa a dar lode al valor de' Soldati: or ad approvare la condotta de' Capitani: or a compassionar le ferite, e la perdita de' Moribondi, e de' Morti, rimanendo Egli fra suoi, come un di loro, distinto soltanto nella moderazione dell'animo, e nell' essere mai sempre uguale a se stesso. E senz'ammirarla si di lontano quell'ugualità del Grand'Animo incomparabile, cui sotto qualunque clima o fervido, o gelato Ei respirasse, sempre mantenne; qual non mostrolla tra noi nel vedersi fra poco tempo cinto l'augusta fronte di tre Corone; in due Campagne sole glorioso di tre distinte vittorie di Varadino, di Temesvvar, di Belgrado; in due Campagne sole conquistator del Bannato, e della Valacchia, e della Servia; e col braccio del gran Capitano del Secolo Eugenio di Savoja da Lui diretto, divenuto Signor del Danubio tutto tinto di sangue barbaro, e fatto gonfio da Monsulmani accatastati Cadaveri, sconfitte dalla sua Gente valorosissima le residue Nemiche schiere, e fugate fin laggiù, dove il real fiume mette in mare con sette foci oltre i confini rimotissimi della Moldavia? E il Re? E il Re, senza che mai, a usar la frase del Re Profeta, col suo cuore non si elevasse, nè mai s' invanisse con gli occhi suoi, in tanta gloria moderatissimo è sempre uguale a se stesso, insinochè dopo riprove sì segnalate d'animo forte, continue nel lungo corso degli anni suoi, e ne' varj avvenimenti della sua vita, regger poi sappia (e qual maraviglia?) con tanta fermezza di spirito ne' pericolosissimi estremi del suo regnare, e del vivere.

Ah

Ah non vi sia pertanto discaro, o Anima Grande di Carlo, nè riprovate, che io, il quale in faccia vostra ho dovuto mai sempre, per ubbidire a Dio; ed a Voi, ponendo in obblìo le laudi vostre, appigliarmi a' soli aspri rimproveri contra que' vizj, ch'erano in Voi possibili, contra quelle omissioni, che i Principi non di leggero sanno evitare, abbia or dato alla lode indispensabile il corso, e sia alquanto per rilasciarlo, e primamente di cristiana fortezza proposto v'abbia per esemplare! E Voi, o Ascoltatori, rasciugate omai le lagrime, e l'afflizion moderate! altrimenti l'Anima di Carlo Augusto dal beato alto soggiorno, ove mi par vederla, vi rimprovera solennemente di codardìa. Ed è pure, a dir vero, invidiabile (o quanto!) a chi usa del buon discorso quella morte, che tanto ci scora, e affanna; perchè morte d'un'Eroe, che non la teme; d'un Eroe vissuto assai pieno di gloria, quantunque non carco d'anni; d'un' Eroe, che persuaso della caducità di questa misera vita, e delle continue agitazioni, e de' rancori pur molti, cui ella è sempr'esposta, e soggetta, non solamente tra le povere sdrucite Capanne, come l'ignorante Vulgo s'immagina, ma tra reali maestosi palagi ancora, aspirava al riposo dell'immortale, e vi aspirava con tal fermezza di desiderio; ch'Egli con me, che la grande avventura ebbi, e'l pari cordoglio di assisterlo nell'ultim'ora, rompeva in queste voci sante, ed eroiche: *Non pregate Iddio, perchè mi risani; pregatelo soltanto perchè mi salvi.*

Non è però che questo cuore di sì salda tempera, e forte per resistere ai mali, che l'Uom combattono, ed ai beni, che l'Uom lusingano, non sia altrettanto tenero, ed altrettanto pieghevole, ove si tratta di compassionar, di soccorrere i Servidori, li Benemeriti, li Miserabili da lui guar-

dati

dati mai sempre più da Padre, che da Monarca; essendo un principio solo di rettitudine quello, che regola i doveri dell' Uomo, e i doveri del Prencipe, or elevando l' uno sopra di se; or verso l' afflitto Popolo benignamente l' altro inchinando. Dal letto della sua morte, dove il Signor fortissimo obblioso pare, e spensierato della vita sua medesima, non gli esce di mente già, di cuor non gli esce il sollevamento de' suoi; e di poca levata estimando il quanto per essi fece, oltre le larghissime rimunerazioni, e limosine vicin' all' agonia già destinate, non si dimentica di raccomandare a chi debbe succedergli il suo Ministerio, i suoi Dimestici, li suoi Confidenti, il suo diletto Popolo. E voi, o brava intrepida Gente Spagnuola, e Italiana, che seguiste la Persona, e la fortuna di Carlo, alla Patria, a' beni, ad Amici, a' Congiunti, alla Figliuolanza stessa rinunziando per aderirgli; ridite a' vostri Figliuoli, e questi ai loro, e i Nipoti ai Pronipoti, e i Pronipoti a tutta la postera Gente per un lungo rotar di secoli a gloria Loro, della lor Nazione, del lor Monarca raccontino; che siccome il moribondo Santo Re d' Israello richiamati tutti li sentimenti di beneficenza, e gratitudine verso i figliuoli di quel fedel Galadita, che seguendo eglino pure la persona di Davidde senza temere per la fortuna, l'hanno accolto, e soccorso quando fuggiva dalle furie del suo Nemico, e Figlio Assalonne, con vivissime paterne espressioni, al patrocinio, al favore, all' amplissimo cuor di Salomone raccomandavali; così Carlo d' Austria nel procinto di render l' anima a Dio rivoltosi con una di quelle occhiate, che parlano, al Gran Loreno da Lui amato, come figliuolo, educato da Lui colle sue massime, lavorato da Lui colla diligenza di molti lustri per ristorare il grande pubblico danno, che prevedea si

de'

de' Regni, che dell' Imperio: *Datemi*, si fece a dirgli, *quest' evidente significazione d' animo grato, di amare, di beneficar, di proteggere tanti poveri Spagnuoli, ed Italiani per amor mio sacrificatisi*. Oh commendabile augusta beneficenza, la quale a guisa di languente fiammella, che anzi smorzarsi, in se raccolto quant' ha di lume, tutto lo spande in un tempo, non mai più folgorante, che sull' estrema del suo fulgore; in questi momenti ultimi, per quanto luminosa già fosse negli anni andati, con quant' avea di residua luce, scoppiò, spargendo all' ora di spegnersi copiosi intensi raggi all' intorno! E quali raggi più ardenti, e più fulgidi di codeste parole ultime? parole, onde si vede Carlo ansiosissimo d' immortalare l' animo suo beneficente, per lungo giro di secoli: onde s' ammira Carlo nella Persona trovata secondo il cuor suo, e prediletta, e trascelta depositar codest' animo; affine che le reali premure, che ne occupavano i di Lui seriosi pensieri ultimi, il desiato effetto ne riportassero: gravi parole, che fanno tutto l' elogio al magnificentissimo cuore di Carlo; e tanto più maravigliose sublimi; perchè i difetti con esse non si supplirono della passata sempre abbondevolissima beneficenza; ma raddoppiati, ed illustrati gl' infiniti atti di lei per quelle anzi ne vennero.

E di quale beneficenza pensate, Ascoltatori, ch' io vi ragioni? Di quella forse usuale presso de' Principi di essere affabili co' Ministri, manierosi co' Popoli, cortesi co' Forestieri, che talvolta vien suggerita dalla pura umana politica, per guadagnarsi a poco prezzo di occhiate, di parole, di complimenti, l'animo altrui? Eh, che Carlo dava! e non dava mai Carlo, che non desse da Imperador de' Romani; e per quanto spargesse di Titoli, di Tesori, di Principati, tal che l' uguale forse non v' ebbe nella beneficenza fra Cesari; pareva sempre

al

al grand' Animo ſuo di non dar nulla ; come di fatto Imperadore sì grande, per quanto deſſe a miſura della fortuna, dar non poteva a miſura de' deſiderj ; e rimaneva ſempre a deciderſi ; ſe più foſſe il giubilo di chi riceveva i doni ſuoi larghiſſimi, frequenti, immenſi ; o l'afflizione della grand' Anima non mai ſoddisfatta nel dare, baſtevolmente. Di quale beneficenza penſate ch' io vi ragioni? Di quella forſe, onde ſervivanſi gli antichi Ceſari, o per calmare le ſedizioni de' Popoli, o per comprarſi il glorioſo nome di Padri della Patria, o per fare vantaggioſamente di loro parlar le Storie; beneficenza, che non può tale nomarſi, ſe non ſi mutan le idee delle coſe; ed i vocaboli non ſi confondono: appunto! Di quella forſe, onde i Re talvolta, o per jattanza, o per genio verſan mal a propoſito i lor teſori, ſenza riflettere, che lungi d' eſſer codeſta reale virtuoſa beneficenza, ſente anzi di dannoſo, quantunque non ben inteſo diſſipamento; quale ſarebbe il corſo della feconda fiumana dalla Providenza altiſſima già deſtinata, e diretta a pro de' Popoli, ed a rigare prati, e campagne, tra ſterpi incolti, e tra ſaſſi, con man crudele rivolgere? Eh, che Carlo aveva il grand' animo di dare: nè mancavagli l'arte ſublime del come dare, ed a chi! E qui sì che non poſs' io tacere quant' il magnanimo Imperadore per fuggire le acclamazioni de' Popoli, e'l temuto reſultamento di vanagloria, ſtudiava mai ſempre aſcondere ; val a dir, le ſegrete immenſe limoſine, oltre le infinite di lor natura pubbliche, e conte, per limpidi canali incogniti tradotte in ſilenzio; ſapete a chi? or al Grande, che non poteva altramente con pregiudizio dell' onor ſuo ſoſtener l'alto carattere: or alla Matrona, che non avrebbe altramente ſaputo dalle altrui inſidie l'oneſtà ſua difendere; or al pupillo,

B che

rimanevasi del tutto, e da tutti abbandonato, fuorchè da Cesare. Padre de' Poveri; od alla Vedova, che non avea pane, nè fronte per ricercarlo: quì al Capitano carico di figliuolanza, che mai non attese alle rapine, onde mettersi in arnese per la Campagna: là a Giovanetti di bello spirito, onde colti venissero anche in rimote Provincie nelle bell' arti: ove ad altri di chiara Prosapia; perchè nelle Università più celebri per i più nobili, ed alti ministerj disciplinati ne fossero: dove in somma ad infinita miserabil Gente, di cui sempre abbondano le grandi Metropoli, la quale altro rifugio non avea, che all'Augusta Cristiana Beneficenza sparsasi tanto, e in tante parti; che (dirò cosa appena incredibile) morto l'Imperadore, trovossi con infinita laude del Santo Principe, il dimestico Erario del tutto esausto.

Ma poichè questi doni quali siansi e quanti, coll' esser giunti alla lor fine a paro dell' Augusta beneficentissima Vita, ad altro servir non possono, che ad influire nel comune rammarico, giovando codesta rammemoranza a renderci vieppiù dolorosa la perdita del Donatore, senza che noi proviamo ulteriori benefici influssi del viver suo, dirò io per aggiungere alla giusta lode di Lui, e per detrarre al dolor nostro; che la beneficenza di Carlo, nè quella sola, ch'Egli depose colle sue ultime raccomandazioni in cuore al Gran Loreno, nè quella sola, che in eredità, anzi e in natura passò da Lui nella Gran Figlia Succeditrice; ma la stessa sua propria beneficenza fondata quasi colle mani di Lui lata stabile multiplice n'è ancor rimasta fra noi; e non alla breve vita del nostro Eroe commisurandosi, eterna sopravvive all' estinto incomparabile Benefattore. E senza ch' io v' additi le Statue, le Guglie, le Colonne, gli Obelischi, le grandiose Macchine illustri dall' immortale benefi-

cen-

cenza di Carlo, a decoro, a delizie di quest' Imperial Residenza erette, o di tant'altre Città Vassalle: senza ch' io vi rammemori le ample comode Vie, per l'estensione, la magnificenza, il dispendio, non men dell'Appia, e della Flaminia, spettabili, e rare, da lei preparate per facilitare l'utilità del commercio a' suoi Popoli, e a' forestieri: Vie, che per le valli elevate, e accanto ai fessi lati de' monti, e sulle appianate cime delle Colline, per un tragitto lunghissimo vanno ad unir le Pannonie coll'Adriatico, a rammembrarvi cose altrettanto più gradevoli, e commotive, quanto più sono vicine, ed attenenti a Voi, e che son vostre; dirò, che infra di noi la beneficenza del Grand' Eroe defunto persevera, e saprav vive nelle tante sontuose utilissime fabbriche, le quali la più antica magnificenza de' Cesari emular veggonsi: queste fondate per lo studio delle bell'arti: quelle per la coltura del buon costume: altre, come luoghi destinati alle giostre, ed a' tornei, ove la nobile, guerriera, invitta, fida Nazione Alemanna alle vere battaglie si addestri a difesa de' Regni, della Patria, e della più volte minacciata, e già con tanto sangue di Lei e sostenuta, ed ampliata Religione; altre volute per sede ampla ad immensi preziosi volumi esposti a pubblico comodo de' Cittadini, e degli Esteri; onde s'illustrasse chiunque colla sacra dottrina, colla scienza de' dogmi, e de' costumi non più da torbidi rivoli cavate, e attinte; ma dalla ragion vera de' tempi de' luoghi, delle Persone, de' fatti, e da tutte le loro proprie sorgenti, delle Scritture, de' Padri, de' Concilj, de' Canoni, de' Statuti, a grande studio tratte, e raccolte. Persevera, e sopravvive ancora la beneficenza di Carlo, quì ne' Templi alzati al solenne pomposo culto di Dio vivo fuor delle mura: là negli Spedali eretti, e lungo il basso Danubio per

quella povera Gente, che ha ſparſo il ſangue per la Corona, e inabile n'è rimaſta, e piena di miſerie, e di ferite: e appena fuor delle porte della Metropoli, per accogliere col caritativo conſiglio di non laſciarli morire ſu d' una ſtrada, i poveri Infermi eſtranei, e di farli ſervire, non come inutil Gente perduta, ma quai buoni Vaſſalli del Re, e veri fratelli di Gesù Criſto, ſiccome mercè di Carlo ſi ſervono: Per le quali, diſs' io, auguſte, ſalde, immortali memorie del beneficentiſſimo Eroe, ſe col lungo andare de' ſecoli, e per l'iſtabil ſorte di tutte le umane coſe, mutaſſe ſembiante il Regno, il governo, e la politica; e ſi vedeſſero nuove uſanze, e ſi 'nduceſſero altri coſtumi, e diverſe leggi ſi pubblicaſſero, e queſt' auguſta Imperial Reſidenza diveniſſe tutt' altra da quella, che di preſente ſi ammira; viva ſempre, e tutto freſca nella mente, nel cuore, e ſulla lingua dell' infinita Gente, che dalle vicine, e dalle rimote parti quà concorre, ed inonda, la beneficenza di Carlo ſi rimarrà.

E pure, che vi diſs' io con tutto ciò Aſcoltatori, gli atti, e gli argomenti grandi ſinceri innumerevoli perenni del di Lui animo caritativo benefico a Voi ſin quì noverando; qualora poi mettanſi queſti a confronto di quel, che a riferirvi reſtami più alto mirifico incomparabile, e ſopra tutti degniſſimo che paſſi d' età in età, da Gente in Gente, inſin alla tradizione, alla lode, alla maraviglia de' Regni tutti, e de' ſecoli? Ah, e che non era per dare quella Grand' Anima, e di teſori, e di tenute, e di Signorie; e che non era Ella per fare a ſalvezza, e beneficio ad ornamento del ſuo diletto Popolo; ſe giunta all' ultimo, e ſommo grado la ſua carità criſtiana liberaliſſima, per lui eſpoſe a pericolo la ſteſſa vita? O vogliam di bel nuovo portarci col penſamento

di

di là da' mari, o vogliam quì fermarci, da per tutto v'ha a dir cose, che vi sorprendano. Se in procinto Egli vedesi di essere assediato da forte numerosissimo Esercito entro le mura dellla cotanto famosa Cita capitale di Catalogna; e non lontano si reputa dalla Gente di guerra l'irreparabile assalto de' Nemici, che faticati, e delusi per qualche tempo, in più fervid' ira, ed orgoglio monterebbono per la sorpresa; per quanto consigliato ne venga a mettersi in salvo, come potea, lasciando la Città sola ferma, ed intrepida al pericolo delle sostanze, della libertà, e della vita; tanto è lungi dal cuor di Carlo, ch' Egli abbandoni in balia della nemica forza la fida Gente imperturbabile, a riflesso che la presenza del Re avrebbe impressa moderazione al furioso impeto della trionfante Oste nemica, la quale atramente de' forti costantissimi Difenditori non avrebbe fors' anche nel caldo della vittoria serbato alcun dalla strage; che protestasi pubblicamente: *Popolo mio, mai sempre Carlo è con voi; nè cessione di Regno, nè perdita di libertà, nè della vita stessa il pericolo mi allontana da Voi mie dilette Genti, alle quali il Signor Dio mi diede in Re*. Se l'orribil flagello dell' universale pestilenza è sopra quest' augusta Imperiale Metropoli, e in dubbio lascia, che penetri entro le quantunque ben custodite porte della Reggia all'onnipotentissim' ira divina mai sempre aperte; per quanto gli faccia forza l'amor de' Popoli a ritirarsi, per non tenere a rischio quella Sacra Real Persona, onde la vita loro par, che dipenda; pieno di cristiano amor paterno ch' Egli era, ben prevedendo i disordini, i furti, i timori, le desolazioni, che cagionate avrebbe la sua partita: *nò*, dice, *nò; vivere caro Popolo, o morire con essovoi*. E questi furono gli atti di cristiana carità, e beneficenza, onde si fece il merito per

 imen-

i mentovativi ultimi della sua vita, vano essendo pur troppo il credere, o Ascoltatori, che ne' periodi estremi del nostro vivere si soglia sentir altramente ed operare da' sensi, e dal costume delle trascorse etadi, di cui portiam le idee, e gli stimoli insin'all'ultima, impressi, o quanto profondamente! nell'anima. Io avrei pur voluto, che voi meco foste presenti al letto del moribondo Cesare; non per vedere con gli occhi vostri a quali miserie alla per fine riducansi i grandi Signori di questa terra, e prenderne istruzione pe'l disinganno; ma per comprendere, come va conforme la morte alla vita, che si menò; onde n'aveste l'insegnamento a vivere, qual si vorrebbe morire: non qual si muore comunemente. Avreste veduto in que' pochi momenti, della vita del religiosissimo Imperadore tutto il compendio. Veduto avreste ivi, ed allora l'Eroe cristiano elevato sopra di Se: l'Eroe Cristiano verso il suo Popolo: l'Eroe Cristiano tutto di Dio alla per fine ripieno, e colmo; che sarà l'ultimo punto del mio ragionamento, di cui per quanto chiare, e molte riprove io ne ridica; saprete voi sempre, e rinvenire, e celebrare infinite altre maggiori di quelle, che andrò dicendo.

La religion verso Dio, la quale tuttochè ad ogni sorta di Persone convenga, perchè non avvi chi non discenda da Dio, chi non sia di Dio; e chi a Dio non si rivolga, qualora però si ritrovi nella Persona de' Re sempre è più sicura, non avendo mai luogo l'ipocrisìa dove non v'è timore di pena, nè speranza di ricompensa; ed è più utile altresì; perchè avendo un gran numero di soggetta Gente, che la riguarda, può molto più di lontano gl' influssi del buon esempio diffondere; questa è stata sopra dell'altre tutte sue proprie, la virtù propriissima del nostro Eroe, in guisa

sa che l'invidia bieca non ha che in Lui travedere, la garula maldicenza non ha che opporgli: e allor quando nell'etadi future insinuarsi vorrà, com'è di suo costume, l'adulazione; per guadagnarsi l'animo di chi regge il grande scettro Romano, a queste spiritose enfatiche espressioni verrà per ultimo, Voi o Signore nella santità della vita, e nel zelo della religione a Carlo Sesto Imperadore vi assomigliate. E qual è stata mai, a dir vero, la vita di Carlo, se non un raccoglimento continuo, una continua preghiera, una meditazione quasi continua? Chi di Lui più frequente ad assistere a' sacri tremendi Altari; non passando giorno giammai, che non vedesse, e sempre colle ginocchia a terra fisse, fermo, immobile, sopra Se stante, a sacrificare più Sacerdoti? Chi più sollecito a ricevere coll' umiliazion dello spirito il Celeste Pane Eucaristico ne' dì men solenni ancora, ed a gustarlo con atti sonori anagogici, e con abbondevolissime lagrime? Chi più avido, e più attento di Lui nell'ascoltare la divina santa Parola, se ne' tempi a lei destinati, senza dar segno veruno, nè di noja, nè di stanchezza (cosa, che appena la credereste s' io la dicessi, de' più severi Claustrali, e de' più rigidi Anacoreti) l'udito, e l'animo applicava a due, a tre, insino a cinque appostolici ragionamenti in un giorno? Qual Principe seppe mai tanto di Dio, parlò mai tanto di Dio, studiò mai tanto sopra la santa legge di Dio fin a poter discernete qual fosse la vera dorttina scevra da qualsivoglia ed antica, e moderna prevenzione? tal che quell' Uom chiarissimo per lo zelo veramente appostolico, per le divine lettere, e le umane, e per gli scritti d' ambe le sue sacre Legazioni d' Elvezia, e d' Austria. Quegli a dir ebbe (e quante volte dall' autorevole bocca di Lui l'avran già inteso i Romani?) esser quasi de-

rabile; che non pochi di Coloro, presso i quali, al dir di Paolo, star dovrebbe il deposito della dottrina, l'invidiassero a Cesare.

Questo Principe ne' guardi, nel portamento, nelle parole, in tutto spirava religione: ed un Principe si può dir Questi, che smentita la voce di coloro, i quali vogliono, che la pietà quasi d'indole bassa, e di genio corto, ed angusto non sappia vivere, e sostenersi, che tra gli squallori de' Chiostri, e tra i silenzj delle Tebaidi, l' ha fatta vedere luminosissima, ed esemplare fra gli strepiti, nelle Corti, sotto l' Imperiale paludamento; assegnochè chi vedeva impiegato il defunto Signore Augusto negli esercizj della cristiana pietà, creduto avrebbe (tant'era l'applicazione di Lui, il piacer tanto) che quest' affare gli fosse, non solamente il principale, e 'l più inportante, come lo è; ma fosse anzi l'unico, e solo. E chiamo Voi in testimonianza di quant' io son per dire (bel favellar d' un Eroe senza sospetto di adulazione presso coloro, che testimonj vivi della condotta di Lui, con sommo vitupero del mio carattere rinfacciar mi potrebbono di Adulatore) s' egli non sia vero, e manifesto, che quell' attenta oculatissima critica della soggetta Gente, la quale a più santi Principi non la perdona trovando macchie insin nel Sole, laddove non fu mai da tanto di scoprire tra 'l lungo corso dell' immaculata sua vita nel nostro irreprensibil Monarca, cosa, che non fosse purissima, e rilucente, giunse a tentar di oscurarlo con maldicenza: sapete in che? Non nella coltura della Persona da Lui sempre negletta, come superflua: non nella vanità delle pompe da Lui sempre disprezzate, come ridicole: non nella libertà della conversazione da Lui sempre abborrita più che la morte: non nell' avarizia, macchia non mai imputabile a Casa d' Austria:

ſtria: non nella ſuperbia, che non mai ha ſalite le ſoglie della ſua Reggia: non nel vizio il più turpe, quantunque il men' orribile tra Signori d'alta portata, vizio, cui vieta di nominare San Paolo; e vizio pure, ch'Ei non ammiſe, ch' Ei non udì, ch'Ei non conobbe giammai: Sapete in che? Sì, Voi beu il ſapete: e 'l dirò io pubblicamente il gran difetto di Carlo Seſto Imperadore, cui ſi preſe di mira la maldicenza: ſtrano difetto impercettibile! l'Orazione. La tanto aſſidua preghiera, il tanto aſſiſtere a' ſacri Altari, il tanto udire la divina ſanta Parola, queſto queſto è l' unico difetto, che in Lui preſumevano eſſer coloro, che per quanto a ſoddisfare il mal genio di berſagliar l' altrui nome, alzin l' audace cenſura inſino a' Troni più alti, e inſino a' naſcondigli più cupi la torcano, altro ſegno qualunque in Carlo non le trovarono.

Ed oh glorioſa imputazione ad un Signore così ſublime! Non già ch' io voglia commendare que' Principi (ma quali, o quanti?) che in lunghe orazioni continue quel tempo tutto da ſtribuirſi alle biſogne, e ſcabroſe, e frequenti del buon governo, conſumano; giacchè dall' Altiſſimo ripreſo Elìa ne venne, che trattenevaſi orando ſulle vette della montagna, mentrechè il Popolo idolatrava alle falde: Imprendo a condennare la baſſa idea del Vulgo, che ſi ferma a dar pubblico giudizio ſoltanto ſu quel, che vede, ſenza indagare le tante ne' penetrali de' Principi riposte coſe; e con ciò al puro proprio lume reſtituire le ſante operazioni del noſtro Eroe, che ſi volevano ingombre; invitando Voi a riflettere, che gli eſercizj della pietà, quantunque aſſidua non gli toglievano il tempo per le non meno importanti cure del Principato. Imperocchè non eſſendo nò corta la noſtra vita, come da noi s' immagina a chi sà, come debbonſi, ripartire, e diſporre giorni, e momen-

ti,

ti ; poteva Egli molto di tempo nelle preghiere ſpendere , e molto riſerbarne anche al governo ; ſe nel corſo della ſua vita molti non erano i rivoli , che 'l divertivano , il di Lui tempo per due rette condotte ſole a Dio tendenti, ed a' Popoli. E poichè i Popoli tutti chiara teſtimonianza ne diedero del quanto a Dio ſi volſe, parlino i Magiſtrati del quanto a' Popoli ſi diramò ; e vi diranno, che le udienze a' Miniſtri , ed a' Clienti eran continue , attente , indiſpenſabili : Vi diranno , che le conſulte gravi diffuſe , e tante, quante alle biſogne degli ampliſſimi diverſi Stati di meſtiere facevano, erano da Lui ſempre lette, e decretate ſempre di mano propria da Lui di maniera che , ſe ſi aveſſe ad unire quanto ha ſcritto decretando il Gran Carlo d'Auſtria , ſi farebbe una ricolta di più volumi: vi diranno, che l'ozio, e l'infingardaggine indegna de' Capi della reggenza non ebber punto di parte nella vita di Lui, vita tutta d'altri, e nulla ſua, o ſua ſoltanto nel gemere ſott' al peſo graviſſimo della Corona . Vi diranno alla perfine , che , ſe qualche avanzo di tempo ſe ne portava il ſignorile diletto innocentiſſimo di rintracciar Fiere, e Volatili tra ſelve, e boſchi , o di aſcoltare miſte alle dolci ſinfonie le voci armoniche ; oltrechè il primo era irrepreſibile , non mai uſcendo alla foreſta , ed al campo , che con accanto mai ſempre l'Auguſta Donna , qual teſtimonio incontraſtabile del fine unico , e ſolo d'una faticoſa eſercitazion ſalutevole, che avea in quello a Lui non equivoco divertimento ; oltrechè l'altro era ſempre religioſiſſimo , guſtando Egli ſoltanto di materie robuſte e pure , e d'armonie gravi , e patetiche , onde l'animo in vece di vilmente deprimerſi ſi elevaſſe alto più ſempre da terra; oltrechè , diſſi , codeſte due piacenti coſe con tutto il buono loro ,

e senz' alcuno de' lor pregiudizj da Lui si libavano; vi diranno altresì, che recandosi a coscienza talvolta il divotissimo Imperadore; se l'una, o l'altra di soverchio a lung' andasse, tra le strepitose sinfonie de' Templi, tra gli alti clamori delle foreste, in se raccoglievasi; e appartatosi dal tumulto, e spediva memoriali, e decretava consulte, e ben dava a conoscere, che v'era mai tempo, in cui obbliasse nè gli obblighi del Cristiano, nè i doveri del Principe: Religione da pubblicarsi a chiunque è Reggitore de' Popoli.

Nè codesta religione di Carlo era in Lui circoscritta; che anzi qual real fiume, che non contentasi coll' acque sue di riempiere il vasto alveo sin' alle sponde; se non esce a fecondare con più rigagni li riarsi Campi all'intorno; si diffondeva a beneficio de' Popoli fuori di Lui; volendo pur Egli, che qual' era il Principe, fosse anche il Popolo. O beato Popolo, se nella santità, in cui solamente emular lo potevi, giunto fosti ad esser uguale al Principe; giacchè il salire più alto, agevol cosa non erati! E che non fec' Egli per tanto a fine di santificare tutte le varie Nazioni, che Lui per supremo Signore riconoscevano, se del real suo divoto fervente esemplarissimo spirito tante diede chiarissime rimostranze, che alle fortunate Genti, le quali in osservazione degli atti, delle parole di Lui, e delle procedure tutte si stavano, parer dovea non men Pastore, che Principe? E bello! a dir vero, veder Colui, che il freno regge dell'alto formidabile Romano Imperio: veder Colui, del quale l'augusta faccia di tanta maestà tralucea, che guardo umano stentava a fissarsi in lei: veder Colui, che se 'l costume dell'antica superba Roma sin' all'età nostra perseverava, veduto avremmo, e ben più fiate, assiso sovra trionfal carro d' aste nemiche infrante, e di lacere bandiere ostili fregiato tutto all' intorno,

con

con addietro alle polverose stridenti ruote in chioma tronca l'Asia tra le catene sconfitta confusa doma; vederlo, dissi (oh spettacolo di far piangere, e innamorare Uomini, ed Angioli!) nelle pubbliche processioni, e frequenti; raccolto, col Rosario alla mano; compunto, con gli occhi a terra; umiliato, col mento in seno, andar pregando. Bello! Veder Colui, al quale dopo un lungo sempre penoso viaggio per le anticamere stipate di lance, e spade non giungesi, senza tal sacro orrore somiglievole a quello, di cui ricolmo vassi a maestoso divoto Santuario, e per la terribil soglia co'l piè tremante s'innoltra; vederlo, dissi, in mezzo alla folla divenuto uno del Popolo; e con quell' augusta bocca medesima, onde decreti di vita, e morte a infiniti suggetti, onde leggi, e statuti a diversissime Provincie, onde ordini a potentissimi Eserciti escono, e si promulgano (o esempio, per cui la pietà prende lena, e con faccia svelata saprà nell'avvenire far sì, che i pusillanimi Cristiani d'ingiusto rossore tinti non si nascondano!) bel vederlo, replico, giunto appiè de' sacri divini Altari, a voce alta intonare la santa Orazione Dominicale, alternando col minuto Popolo l'Imperador de' Romani nelle preghiere. E quant' altre poi sante riprove in Lui non si videro, con cui pretendeva la santificazione delle sue Genti, e delle straniere ancora, non solamente coll' efficace esempio della Persona; ma co'l mezzo autorevole eziandio della parola? Egli mal patendo co'l regio zelo, che in Lui parve Sacerdotale, che la Casa di Dio fosse men rispettata di quanto si riguarda quella del Principe, assegnò Persone stipendiate nelle Basiliche, come di Corte, alle vesti alle insegne, riconosciute, le quali a chiunque, e ancora del più alto grado, che facesse ivi parole, od usasse immodestia nel portamento dicesser franche,

ed assidue, Signore quest'è la Casa di Dio: e vuole l'Imperador de' Romani sotto pena di bando, che si rispetti: Intendete? Ed o parola di Dio quanto meno sei ascoltata della parola de' Principi! Egli ben conoscendo, che la parola di Dio sà poi fare miracoli, quando religiosamente il Principe colla sua ne la sostiene; a qualunque Ministro dell'Evangelio, che si chiamava alla Corte solea dire mai sempre: *Padre parlate alto contro del vizio; e parlate con libertà: parlate pure, e contra Grandi, e contra Piccoli; e cominciate da Noi*. Pietà codesta di Carlo d'Austria, che di gran lunga eccede la commendata tanto in Teodosio; se ben riflettesi quant'era per lettere; per santità, per ministerio più riverendo Colui, che parlò alto con Teodosio di chiunque parlar potesse con Carlo; e se notasi il gran divario, che passa tra 'l sofferire le appostoliche riprensioni, e il ricercarle.

Oh mal capitata adulazione alla Corte di Carlo d'Austria, ove e volentieri si sentono le correzioni, e richiegonsi; nè direi falso, qualor dicessi, e si premiano! E quanti, a dir vero, furon anziavuti in onore per parlar franco, ed innalzati ne vennero alle cariche più sublimi, per essere riconosciuti Uomini d'integrità, mezzo il più proprio per far nelle Provincie fiorire il buon costume? Beati coloro presso di Lui, che se virtuosi non erano, almen sapevansi fingere! E Dio non voglia; che laddove lo scandalo dal piissimo Imperadore soffrir non potevasi, e profittato non abbia presso di Lui negli andati tempi l'ipocrisia! Io sò (cheche siasi del ministero de' Laici) che quando venir dovea alla scelta di coloro, che colla dottrina, e coll'esempio provedessero al bene spirituale delle Diocesi, mai non finiva di tutte usare le diligenze per i più degni rinvenire di quell'alto divin carattere; e scandagliava la dottrina, e pesava

va il costume, e appieno saper volea della converſazion, delle maſſime, del portamento: e non a genio, non a raccomandazione, non a riflesso politico; ma alla virtù sola badando, era Egli quindi nelle sue elezioni fortunatiſſimo, giunto a nominare in un tempo tre gran ſuggetti alla mitra, da' quali tutti, niuno eccettuatone, si ricusò; segno evidente, che niuno non v' era, che non foſſe degniſſimo di ſoſtenerla: e v' ha chi diſſe de' Regnanti Sommi Pontefici, che ad occhi chiusi confermar si poteva, qualor si faceſſe dall' Imperador Carlo Sesto, la tremenda elezione de' Vescovi. E quest'è zelo di religione, zelo venerandiſſimo, e zelo tale, ch' io n' arroſſisco a ritrovarlo ne' Laici; e mi si empie la fantasia al riflettere, quanto al bene della Cattolica Chiesa, quântunque distratto in tanto lontane cose, l' Imperadore penſaſſe.

Ben lo conobbero codesto spirito di religione in cuore a Carlo i Vicarj di Cristo tutti a Lui sempre volti, ed attenti colla dovura estimazione, mercè lo zelo impareggiabile rimostrato da Lui mai sempre, e per la Santa Romana Sede, e per la Santa Corte Romana. E ben lo sà Roma; se quando il Tiranno dell' Oriente minacciava côn formidabile Flotta non meno le piagge Venete, che le Latine, e già già dall' universal timore si tenea per imminente nelle Cattoliche Terre l' inondazione de' Barbari, al solo Appostolico Ufficio del Pontefice Maſſimo, non moſſe subito l' Imperadore, tuttochè ritornato dalle Spagne appena, sazio di guerre, e cinto del nuovo alloro, co'l pensiere rivolto alla quiete dell' animo esagitato per tanto tempo, e alle neceſſità dell' erario diſſipato da tante guerre, e consuntò; non moſſe subito, diſſi, un forte Esercito verso la Servia, per divertire da quella parte contro di Se quel ch' era in torbi-

torbido violentiſſimo corſo contro all' Italia per aſſorbirla, fiero torrente d' armi, e d' Armati: Ben lo sà Roma; ſe quando e dal Cavallo, e dal Fante d' altra Potenza occupato ne venne dalla parte del mare, e della terra, e deſolato in appreſſo l'ubertoſo Eccleſiaſtico Stato; non ſi eſibiſſe Carlo a chi le redini della Chieſa univerſale reggeva, a difenderlo colla ſua ſpada; quel Carlo, che lontano dal recar danno a' diritti della Santa Città; rilaſciate anzi avea volentieriſſimo le tanto rinomate fertiliſſime paludi della Romagna un' altra volta ſott' al dominio Pontificale. Ben lo sà Roma; ſe poco prima della ſua morte pieno del zelo ſteſſo - - - - Ma dove io mi diverto a favellare degli ſtati, e delle Provincie voluteſi da Lui difendere, e ſoſtenere a favore della noſtra Santa Sionne; quando codeſte coſe ſon fango, e polvere a fronte de' diritti della divina religione da Lui protetta, e dilatata, e della ſalvezza delle tant' Anime immortali prezioſiſſime nell' enorme profondo dell' ignoranza, e della malizia giacenti, e avvolte, da Lui con tanto ſtudio e providenza, e dentro procurata, e fuori degli ſterminati confini del ſuo Reame? Dove laſciamo noi il ſanto deſiderio, che a dilatare le glorie del divin Nome acceſe, e ſpinſe quel Carlo, che mai non pensò a rendere lontane da' limiti del paterno dominio punto, nè poco le ſue conquiſte.

Egli per richiamare al ſuo fulgor primiero la diſciplina, pensò a convocare un Concilio Nazionale nell' Appoſtolico Regno dell' Ungaria, onde ſi prendeſſero le giuſte miſure per la riforma; e ſtabilire una diſintereſſata avvedutiſſima ragunanza, che ſott' occhio gli proponeſſe, come potevanſi la pura dottrina, il buon coſtume, il divin culto promovere; ed è incredibile il ſanto giubilo della Grand' Anima, riſentito allor quando gli ſi diceva:

Sire

Sire, in pochi mesi di sollecitudine quì si sono piantate cento Parocchie: là trecento; e alla per fine su questi, e que' Contadi tra le ristorate, e le erette siam giunti a mille, ove già il Gran Dio d' Israello mercè la providenza di Carlo oggi si onora. Pensò pur Egli per l' indicevole sant' ansietà del suo zelo di unir dolcemente la Chiesa Greca scismatica alla Latina, il perchè alcuni Giovani chiamati sin dalla Dacia provide, che si allevassero ne' Seminarj di Roma, i quali imbevuti della Romana purissima dottrina potessero all' unione invitare più facilmente buona parte de' traviati Valacchi, de' Bulgari, de' Transilvani! Pensò pur Egli a innalzare da' fondamenti una residenza magnifica al Greco Vescovo, e insiem' insieme una numerosa Congregazione di Monaci sulle prime regole, che s' introducessero nel Cristianesimo a fine unico, e solo di ridurre quella grossolana Gente dal bujo dell' ignoranza al vero lume dell' Evangelio! Pensò pur egli (o Chiesa Romana quant' ha pensato il Gran Carlo d' Austria per dilatarvi) a sostenere nelle rimote parti Settentrionali un Vescovo residente in Città tutt' infetta dagli errori del Germanico Eresiarca! Introdusse col favor suo Missionarj Appostolici nella Moscovia: entrar gli fece coll' alto suo patrocinio sin nella Persia: che più? A spese del Regio Erario destinò pure nella Metropoli delle Sicilie scuola di Religione Cattolica a' Schiavi Maometani tra le Austriache catene fortunatissimi: ed ivi pure co' reali stipendj suo educati gli stessi Cinesi, ed eruditi nell' unica santa dottrina, ha pur Egli pensato a salvare insin' i Popoli rimotissimi dell' Oriente, pieno di Dio ch' Egli era, e infiammato di zelo a portare nell' universa Terra il Santo suo Nome immortale!

Io per tanto non mi maraviglio; se giunto agli ultimi periodi della vita, tuttochè pieno d' affanni, e

ni, e da' dolori contorto, e con in viso il sudore di morte, non pensa ad altro, che a Dio, di Dio solo ragiona, e con atti finissimi di religione mai sempre a Dio s' innalza, con Lui trattiensi, con Lui conversa, aspira, agogna, s' unisce a Lui, con dolci inni esaltando la divina ineffabile Misericordia. Non mi maraviglio, Ascoltatori, se poi su 'l procinto trovatosi di metter capo nell' intermidabil eternità, non contento di aver veduto, e adorato dal letto in ogni giorno della malattìa estrema l' immaculato Eucaristico Sacrificio del Figliuol di Dio vivo, e d'essersi pasciuto più d'una volta, e ristorato colle sue Carni, il Divino Viatico fervidissimamente pe 'l gran passaggio cercò; e in atteggiamento tale, e con tale spirito lo ricevè; che tra i sonori singulti, e le abbondantissime lagrime delle anticamere, piangendo ancora (e chi poteva non piangere?) piangendo ancora dirottamente, non sò, se più per un' intenso dolore, che lo stringeva, o per una verace tenera divota gioja, che 'l cuor dilatavagli, quell' autorevol Prelato irreprensibile, che la Suprema Podestà onorandissima del Santo Padre quì rappresenta sì degnamente, senza potere articolar parola nell' esibirlo; Egli solo di una sincera santa letizia asperso il viso restavane; finchè dopo i molti piissimi ricordi, e non pochi divoti Salmi di chi assistevagli, replicato sovra di Lui quel Sacramento Santissimo, onde dalla colpa si scioglie l' anima, e dell' altro Egli munito, onde l' anima al gran conflitto rinforzasi, nel seno di Dio (Voi o mio Dio il sapete, ed a mè giova il presumerlo) nel sen di Dio si riposò. E chi altrimenti pensar potrebbe; se dopo una vita sì forte, sì benifica, sì religiosa è morto di tal maniera; che chi avesse veduto a morire l' Imperador de' Romani Signore di tanti Regni, Sovrano di tan-

te Provincie, Conquiſtatore di tanti Stati, Dominatore di tante Nazioni; Colui, che poc' anzi è ſtato il terrore di tutta Europa, ſenza gl' indizj all' oppoſito, che apparivano da' cortinaggi del letto, dalla magnificenza delle ſuppellettili, dalla preſenza continua della dolente Auguſta Conſorte, immaginato ſarebbeſi all' umiltà delle occhiate, alla ſantità de' ſoſpiri, al fervor delle maſſime; che il Monarca moribondo altri non foſſe, che la Perſona di Girolamo, di Pacomio, d' Ilarione, d' uno in ſomma de' Santi Padri, o Romiti de' primi ſecoli, viſſuti ſempre in continue mortificazioni, in aſſiduo raccoglimento, in orazione inceſſante? E chi penſar altrimenti potrà giammai, qualor ſi faccia, come io ſono per fare a giorno; che per quanto ſanta appariſſe la morte di Lui, come ſantiſſima dee poi celebrarſi la non ancor nota ſuperna cagione del ſuo morire?

E' morto, Carlo non giuſta il mal penſare de' Politici ſpeculatori, che tutti di veleno i Gran Signori fan morti: non giuſta il groſſolano ſentire del baſſo Vulgo, che, le più fiate, nocevole, o ſmoderato alimento per fato eſtremo s' immagina de' Signori d' alta portata: non giuſta il ſottile filoſofare de' più periti nell' arte, che per l' intemperie dell' aria, o degli umori, e per i malefici influſſi de' Cieli, e de' Pianeti doveſſe l' Auguſta Vita ſoccombere: Nò. E' morto Carlo (e chi ſi aſpetta giammai in un Potente del ſecolo ſentimenti così ſublimi, e sì ſanti!) di quella morte, cui tante fiate cercava il fervoroſo Profeta Elìa, per non poter ſopravvivere all' abbattimento degli Altari, alla profanazione de' riti, alla pubblica ſtrage orrenda de' Sacerdoti, intentata, ed eſeguita da quell' anima indegna di Gezabelle: di quella morte, onde ſpeſſo morir ſentivaſi il Santo Davidde, qualor penſava alla rovina del Tempio,

pio, agli scandali delle Tribù, all'ingrandimento del Popolo di Dio nemico: di quella morte morì Carlo Sesto, che fu sopra d'Eli Gran Giudice per quarant'anni di tutto quanto Israello; morì, vale a dire, di puro profondo dolore perdutosi forte antemurale della Cristianità la sua pregiata Belgrado; siccome Quegli scoppiò d'affanno per la cattura della sant'Arca del Testamento. Si: quel Carlo, che sostenere potè inconcusso la perdita di fioritissimi Regni, di copiosissimi Eserciti, di fortissimi Capitani: e insin quella del suo figliuol unigenito, per la quale armarsi tutta, e sconvolgersi l'Europa si prevedea; perchè perdite eran codeste considerate da Lui, come sue proprie; a sostener poi non valse quest'unica dell'universale nostra Cristiana Religione; e pio ugualmente ad Elì, quantunque di Lui più forte, laddove questi nel punto stesso di udir la funesta novella, che l'Arca di Dio n'era rimasta in potere de' Filistei, cadde di seggio, disanimato; Carlo all'annunzio, che la Rocca inespugnabile a difesa delle Provincie Cattoliche ritrovavasi sott'al pesantissimo inopinato giogo de' Barbari, salva sempre l'umiltà, la costanza, la rassegnazion dello spirito a' divini Decreti imperscrutabili, cominciò pure a risentirsene profondamente per l'azione viva del santo zelo, che 'l cuor gli andava struggendo. Che se a quel turbine impetuosissimo sostenuto dalla sua fortezza eroica non rovesciò l'Augusta Vita; almen'almeno piegò: e poco a poco più declinando; il santo Principe già presentita l'ultima vicina scossa, a chiara voce al non mai abbastanza commendato Ministro di Dio, e di Romà presso la Corte, il quale nel suo festevol giorno di nascimento coll' augurio di molti lustri felicitavalo, si fece a dire: *Monsignore poco ci resta a vivere: e questo complimento di Lei lo ricevo per ultimo;* e manifestan-

do pochi momenti dopo, di codesta sua seria inaspettata funestissima predizione il motivo a me, a me stesso, che dirizzando il dito al Cielo, chiamo Dio Vivo, e Vero in testimonio di quant'io sono a dire: *Padre*, soggiunsemi, *e che dite? Come viver molt' anni, se la caduta di Belgrado m' hà oppresso l' anima, e quasi dissi, m' ha ucciso? E come perduto l' antemurale della Cristianità posso io più sopravvivere?* Parole, che m' hanno tutto disfatto in lagrime, e che subito conferite con chi dicea poc' anzi, alternare ci fecero le lodi del Santo Principe; e dubitare, che oltre le tante virtudi sue pubbliche, e chiare, non avesse anche in dono la profezia.

O Principi della Terra, e quanti di lor minori quì m' ascoltate, venga a Voi fatto almeno il semplice sincero elogio della santa morte di Lui; se a tant' alto non vi portano le occasioni; e i desiderj di morirvene per la cagione; che poco vi debbe andar al cuore ogn' altra laude, che da questa non s' incoroni. Se Carlo Imperador de' Romani non moriva, com' Egli è morto, da Santo; che gioverebbegli l' essere discendente da ben quindici Cesari, i quali da cinque secoli, pressochè con successione continua, su 'l Romano Solio sedettero? Che gioverebbegli l' essere stato tra questi il più forte, il più sapiente, il più magnifico, e l' aver emulate, per non dir superate di tutt' i suoi Grand' Avi le glorie? Che gioverebbegli il valor dimostrato in tante battaglie, cui intervenne, nelle non poche vittorie, che riportò, nelle immense conquiste de' Regni, e stati cui sottrasś' Egli al grave giogo de' Barbari? E il tanto lume, la tanta forza, il tant' Imperio che gioverebbegli; se di codesti sovrabbondanti doni di Dio costantemente ben non usando, giunto alla per fine non fosse con una somiglievole morte a salvar l' anima? Per questo

questo io, che ad altro non attesi giammai, che a sparger la vera eterna massima, e insinuarla nell' anime; che sopra i più famosi Conquistatori della Terra deesi riputar grande colui, che del beato Regno di Dio può giungere alla conquista; mi son trascelto in obbietto della mia Orazione la morte sola di Lui; morte, la qual'è stata una vivissima immagine, e corona della sua vita; se pur morte si può dir quella, che sciolto dal suo terreno incarico, e della carne rotti i gravosi vincoli, che lo tenevano avvolto, nella beata eternità lo traspose; ove senza timor di morte, senza pericolo di assalimento, incomincia Carlo a vivere, ed a regnare.

E ben'io dirvi potrei con espressione naturalissima, che Carlo d'Austria vive ancora tra noi nell' Immagine viva di sè medesimo, nella sua Figliuola Augusta la Saggia, Forte, a molti Regni desiderabile nostra Grande Regina Maria Teresa, Donna fatta da Dio a bella posta per rendere a noi meno sensibile la perdita di Carlo Sesto Imperadore, e per darci a conoscere, che non è abbreviata nò la mano del Signore contra l'asserir di coloro, che l'idea dell'Ottimo Principe come terminata in quel Carlo; che si deplora, figuransi. Io vi confesso a tutta buona equità, che 'l primo giorno, in cui la vidi col nuovo carattere; e nel sembiante di Sovrana luminosissimo al Tempio di Dio volgere i primi passi; cupo ed offuscato ch' io erami, qual' Uomo addolorato può esser mai, mi sentii all' istante rasserenato di tal maniera, che tutt'altro a me stesso parea da quel di prima; qual figliuolo, che pianto già il Padre creduto morto sotto rimoto clima, se 'l vede all' impensata comparir vivo, e ridente. Sì nell'augusta faccia di Lei la Fortezza io lessi; la Clemenza, la Religione; e l'intera perfetta idea dello spirito

ſublime ed alto di Carlo, io vidi in Lei; ſicchè riflettendo, che null' altro alla per fine c'involò morte, che la viſibil preſenza del noſtro amabiliſſimo Imperadore, la grandezza frattanto, e la religione di Lui rimanendoſi ancora tra noi viva, e lucente, io debbo dirvi, che debolezza di ſpirito a divenire incomincia il noſtro lungo rammarico; e a ſenſir verſo Dio di ſconoſcenza, quella natural tenerezza inconſiderata, la quale una perdita, quantunque maſſima, pure da Lui riparata sì largamente, non ci laſcia finir di piangere. Deh ſe amor tenero, e forte per lo defunto Eroe nell' anima voi vi nodrite, di Voi ſteſſi omai, non che de' voſtri Figliuoli, e de' voſtri ſuppoſti danni dimenticatevi; e facendovi propij li godimenti di Lui, rallegratevi, com' Ei ſi rallegra (che non diſdegnano le beate Anime elette di guardare talvolta, e compiacerſi ſopra di noi). rallegratevi, diſſi, com' Ei ſi rallegra, di vedere l'Auguſta Figliuola del ſuo generoſiſſimo cuore più che de' Regni ſteſſi inveſtita eſeguir, come ſue, del Padre Glorioſiſſimo le intenzioni; e tra le tante, che l'umana politica le andrà ſuggerendo, non con altre maſſime regger Se ſteſſa, e altrui, che colle antiche, onoratiſſime, religioſiſſime, ſantiſſime di Caſa d' Auſtria. Rallegratevi, com' Ei ſi rallegra di colaſsù, di vedere il bel Paeſe della feliciſſim' Auſtria invidiabile con contraſegni di fedeltà, e di magnificenza onorare la ſua Regina: l' Appoſtolico Regno dell' Ungaria colla maggiore piacevoliſſima ſoggezione eſibire ſoſtanze, e ſangue per mantenerla: il forte Regno della Boemia far tumulti di giubilo nel riconoſcerla: ed ora il fedeliſſimo Tirolo, ora le oſſequioſiſſime Fiandre, or l'affettuoſiſſima Milano, in appreſſo cent' altre Provincie, antiche, e nuove, Vaſſalle piene di zelo, e di fiducia l' une l' altre emularſi nell' accla-

clamarla. Il più forte però, e più sussistente motivo della vostra vera consolazione averlo dovete per ultimo dalla vostra fede medesima. Imperocchè Voi, i quali sapete, che il nostro Religiosissimo Cesare morì, qual visse, da Santo; e che a tal vita, e a morte tale in guiderdone riserbasi presso Dio l'eterna gloria immarcescibile; come dunque non surrogare la vostra esultazione al dolor. vostro; e in vece di spargere lagrime sul freddo Cenere Augusto, non anzi alla beata Grand'Anima, che sovra i neri turbini della fortuna, e dell' invidia vive, ed esulta, meco rivolgere i vostri voti: ond' Ella il rammarico in noi forse residuo ancora, ci disacerbi, non ci lasciando opprimere dalle temute lugubri conseguenze della gran perdita?

Io per me, o eletta Anima Grande pieno di gratitudine, e di fiducia a voi mi volgo: E ben conoscendo l'umiltà vostra, che fra gli splendori inaccessibili, di eterna gloria ove contemplovi a fronte del solo Signore Altissimo risultar debbe, non che l'usata fra noi sempre attenta a meritarsi la lode, sempre aliena dall' ascoltarla, non mi perdo già a dirvi, mi perdonate, se al nuovo miracolo di vostr' eccelse virtudi non ha saputo aggiungere l'Orazion mia, la quale riprovar si potrebbe da Voi, qualora sovrabbondante d'encomj; non mai per esser manca comunque. Nè mi son' io accinto all'opera co' l fine di darvi lodi, ben prevedendo, che infiniti altri Oratori, a me lasciato il pregio di secondare la tanto a me nota vostra magnanim' indole avran poi quello di recar essi coll'amplo dir loro culto ed adorno, molto meno di torto di grandezza inarrivabile dell'argomento. Mi son prefisso principalmente di dare uno sfogo al grato animo mio, e con queste mie parole ultime, di dovuta perenne riconoscenza rendervi questi minimi ufficj; li quali, e come non

potranno esser gradevoli a Voi, o Carlo, solito prima, e or molto più, senza badare punto, nè poco alla materia del tributo qual siasi, a guardare alla divina la casta mente, l'amoroso cuore, il divoto spirito di chi 'l presenta. E alla per fine intesi tra le infinite grazie, onde il mio nulla degnaste di ornamento, e di onor tanto, di ricercarvi quest' ultima; vale a dire, che per la nostra consolazione render compiuta, e sveltoci tutto insin dall' imo del cuore il motivo del dolor nostro; innanzi a quella Vera Grandezza Unica, e Sola, cui tutti con nuda fronte si prostrano, e dipongono i Seniori, come tributarie le lor Corone di sotto al piè, Voi umiliate solleciti i vostri preghi, per cui l' Altissimo Eterno Dio, tuttochè foste Voi l' Ottimo Prencipe, mai non vi lasci desiderare da noi, la vostra viva intera graziosissima immagine tra noi lasciando. E poichè null' altro a lei manca, che l' Imperiale Augusto Diadema sulla fronte di Coloro, che rappresentare al vivo vi debbono; sia, che questo pure, mercè sua forte condotta, e benefica dispensazione di Providenza, Lor non si neghi, tantochè mai non venga d' infra noi tolto colle sue auguste virtudi l' Imperadore, in mentre ancora. che sopra noi la vostra Grand' Anima, o Carlo, eterno giubila, regna, e trionfa.

PER

NELLA MORTE

Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſig.

BONAVENTURA BARBERINI

Fu GENERALE DE' CAPPUCCINI, ed Arciveſcovo di Ferrara.

ORAZIONE FUNEBRE

DEL PADRE

SERAFINO DA VICENZA.

L'Antico lodatiſſimo coſtume di onorare con pubblico e ſolenne lutto il fato eſtremo degli uomini illuſtri, ſe mai coll'andare del tempo, che ogni coſa guaſta e corrompe, venne a ſcadere da quell'ingenua ſimplicità, con cui già era ſtato introdotto; queſta è la volta, Religioſiſſimi Padri, Umaniſſimi Signori, che alla natìa religioſa oſſervanza de' primi ſecoli, egli è felicemente tornato. Non la vanità, ma la gratitudine; non l'adulazione, ma la pietade ſceglieva in allora un Oratore qualunque ſi foſſe, a temperare il cordoglio, e il dolore de' vivi, narrando la glorioſa vita de' trapaſſati. La ſincerità poi e la veritade preſcri-

veano

veano alla facondia di lui sì stretti confini, che era astretto sovente tacere avvedutamente certe azioni rare plausibili, per non ingerire sospetto di metterle in troppo lume con ingrandimenti studiati. Lode al Cielo, sì aureo costume alle antiche leggi in questo giorno è tornato: pietà e gratitudine inspirarono a me onorar la memoria di Monsignor BARBERINI ultimamente defunto, verità e sincerità sono per dettarmi l'elogio, che prendo a formarne. Sebbene a vero dire, per quanto mi stesse a cuore un alta idea dell'ammiranda vita di lui imprimere ne' vostri animi, non avrei bisogno di valermi d'arte. A somiglianza di quelle caste e pure Vergini, che sebbene non abellite con lisci, non infrascate con ornamenti infiamano d'un gentil desiderio di sè, sol che si mirino, fu ella sì morigerata, sì santa, che basta semplicemente ridirla, perchè edifichi. Dietro adunque le belle tracce di queste virtù pudiche, prendo a narrarvi il corso de' suoi giorni consumato, come sperare ci torna, colla corona di giustizia, che il giusto rimuneratore pone in capo a chi senza piegare a destra od a sinistra camminò per la via de' suoi comandamenti. Voi uditene pure con ciglio asciutto, e serena fronte l'ingenuo racconto; poichè i servi del Signore non muojono, allorachè dagli occhi nostri spariscono, solo cambiano sito, e quasi alberi vengono trapiantati da un terreno meno irrigato, e meno esposto ad un altro più inaffiato d'acque, e più soggetto all'illuminazione, e a' raggi del divin volto.

2 Tim. 4.

Ps. 66. 2.

Il Padre S. Basilio spiegando quel versetto del Salmo: *Beato l'uomo, il quale non si fermò nella via de' peccatori*, con leggiadra immagine rappresenta due vie fra lor contrarie, che si paran dinanzi a' giovanetti nella lor fresca etade. Una a prima vista amena fiorita e piana, l'altra erta spinosa e

Homil. in Psal. 1.

sa e selvaggia; l'una che ha per condottiero l'Angelo malvagio, l'altra che ha per iscorta l'Angelo buono; quella che conduce in orride balze e precipizj, questa che superate le prime asprezze guida ad un vago, e dilettevole colle. Amendue queste strade possiamo agevolmente immaginarci, che si presentassero innanzi a Bonaventura ne' suoi teneri anni, e il condottiero dell'una e dell'altra strada si sforzasse reciprocamente, l'uno con apparenti e lusinghevoli, l'altro con vere e sode ragioni di persuaderlo a calcare quegli la sparsa di fiori, e questi l'intralciata da' bronchi, e spinosa. Ma egli scorto fin d'allora dal divin lume, e pervenuto dalle benedizioni del Signore, senza lasciarsi allettare dalla piena e declive, che per mezzo del piacere tragge alla perdizione, pose il piede in quella, ch'è erta e sassosa per mezzo degli esercizj delle virtù conduce a salvazione.

Quinci quegli oggetti sensibili, che per altro sogliono determinare le menti molli e delicate de' fanciulli non ebbero luogo nella sua, fu schivo de' giuochi, e de' trastulli fanciulleschi, e nulla fuori dell'età in lui si scorse, che apparisse puerile. Suo solazzo erano e sue delizie i soli libri, da' quali ape industriosa il sugo raccoglieva più eletto e gentile, onde formarne il dolce mele della più scelta erudizione. Della quale fu avido in guisa, che avrebbe voluto sfiorarne ogni prato, ogni autore, ogni libro, abborrendo sol quelli, ne' quali dice Agostino ov' è mescolato il veleno della curiosità, o s' appiatta sotto all' erba molle l' angue della libidine.

1. Mach. 12.

Oh quante volte avvenne, che *tenenti codicem somnus oprepsit, & cadentem faciem pagina sancta suscepit!* Quante con quel Filosofo ebbe a querelarsi di sè, ed a trarne vergogna, che fossero più solleciti nel sorger di letto per un vile guadagno coloro, che mangiano il pane nel sudore della lor fron-

D. Hier. ad Eusto.

fronte, che non era egli per coltivare la mente, e ingentilirla cogli studj! E punto da' forti stimoli preveniva i mattutini albori, togliendo al corpo il riposo per dar nutrimento più gradito allo spirito. Cercavano di moderarlo nel troppo fervido arringo gli amorosi maestri, e li teneri parenti, ma siccome poco giova lo sprone a chi vuol andar lento, così non sente il freno chi corre veloce.

Se non che a secondar per più sicura via la propensione, che lo portava alle lettere, ed unirle alla pietà con bell' innesto, dà il suo nome sul quarto lustro all'Ordine de' Cappuccini, e distorna in un tempo e il proprio cuore, e i suoi medesimi occhi dalle vanità del secolo. Quì nella guisa che un picciol fanciullo succhiando il latte di sana e ben formata nudrice le non ben ferme ancora e tenerelle membra assoda, e a proporzione e vigore conduce; così egli il latte della più sana dottrina da' valenti maestri sugendo, in sua sostanza il tramuta, ed in sapere cresce e leva sè sopra sè stesso. Quì gli riuscì spogliarsi di que' pregiudicj, che nelle scuole sogliono imbevere i giovani, e sgombrare dalla sua mente certe sottili nebbie, le quali sebben insussistenti e leggiere, pur lo splendore del vero infrangono, ed offuscano. Quì egli apprese la vera eloquenza, che dal fecondo ampiissimo seno della sapienza nata, e tutta maschia ne' sentimenti, grave nelle parole, nelle ragioni forte, bella senza fuoco, senza lampi, e senza brilli luminosa. Quì la sacra Teologia, non già quella, che a forza di sottigliezza e verisimiglianze quistioni tratta o non necessarie, o disutili, ma quelle che fondate sopra i Concilj, sulle Scritture, e i Padri con cibo sodo pasce gli animi di coloro, che a separare il prezioso dal vile, hanno i sensi esercitati.

Ps. 116.

Thren. 3.

Nè perciò timor alcuno v'insorgesse, che a questi

studj applicato, e per nobil desìo quasi immerso, trascurasse la scienza de' Santi, a cui volea il Serafico Patriarca, che i figli suoi singolarmente anelassero. A questa anzi, che il gran Padre de' lumi per mezzo dell'orazione infonde, diede maggior opera, entrando notte e giorno in ispirito ne' santuarj del Signore, per non avere col Profeta altri pensieri, che quelli di sue perfezioni. Così potessi io narrarvi i santi movimenti, i trasporti celesti, le beate comunicazioni della di lui anima, allorachè non dissipata dalle distrazioni importune, che degli studenti la mente ingombrano, e l'immaginazione, e di sè donna e reina, appena accorgendosi d'essere nel suo material velo racchiusa, in dolce pace vagheggiava liberamente le bellezze divine. Vedreste per parlare con S. Ambrogio, che il candore dell'eterna luce illuminò assai più la sua mente, che le speculazioni terrene, e che fu più debitore del profitto nelle scienze, per favellare con S. Bernardo, allo spirito che alla lettera, e più che all'ingegno al raccoglimento, e alla meditazione.

Jacob. 1.

In Psal. 116.

Ep. 109.

E chi v' ebbe più di lui pronto alle osservanze comuni? chi custodì con maggior vigore il silenzio ne' luoghi, e tempi prescritti dalle sue costituzioni? chi celebrò il santo Sacrifizio della Messa con più esattezza, e divozione? Non avea bisogno, che i Superiori gli stessero, come dir si suole, a i fianchi, o col fischio, o collo sprone, mentre investito dello spirito del Signore da sè correva, e al destinato braccio della superna vocazione anelava. Da questo spirito condotto potea affermarsi di lui colle parole di S. Paolo, che ei non era più sotto la legge, che era sciolto da questo giogo, il quale sol a coloro, che operano per timor delle pene inflitte dalla legge grava il collo, e lo preme. In vece di legge era sottentrato in lui lo Spirito del Signore, il quale è uno spiri-

to non servile, ma filiale, de' figli proprio, non degli schiavi, e questo solo con funicelle di carità lo traeva, ed in virtù di questo solo operava.

Ma egli è ormai tempo, che questa piena di virtù, e di dottrina nel secolo si spanda che l'abbondanza di sue acque diffondasi nelle piazze, ed i popoli ne bevano, e si dissetino. Viene destinato da' Superiori a predicare la divina parola, ed a spargere quel divin seme, che sebbene non riconosca il suo frutto dalla mano del seminatore, ma da Dio, il quale dà a chi pianta, e a chi riga l'incremento, nulladimeno ha naturalmente una certa virtù più viva per germogliare, e per crescere, qualora la mano che lo sparge, più industriosa sia, più polita. Penetra già in Italia il suon di sua voce, e in questa Città e in quella se ne sparge la rinomanza il grido; onde il ricercan con ansia le Cattedrali più illustri, e vanno a gara, perchè di udirlo prima la sorte lor tocchi. L'ode Ferrara sua Patria, l'ode Mantova, l'ode Modona, l'ode Firenze, l'ode Bologna, l'ode Napoli, l'odono quelle due Città, dove la fede ebbe la culla, ebbe l'asilo; Roma, ove la fede bambina ebbe la culla, Venezia dove la fede adulta, ebbe l'asilo. E sebbene soglia avvenire, che varj sieno delle Città diverse, come le mode, e gli usi, così i talenti, ed i gusti, nondimeno in tutte riscuote lo stesso plauso ugualmente.

1. Cor. 3.

Conciossiacosachè nella maniera di predicare egli osservà quelle tre regole, che ad un sacro Oratore prescrisse Agostino anche in quest'arte peritissimo: *Concionator aget ut intelligenter, ut libenter, ut obedienter audiatur*. Egli predica in una maniera intelligibile, che si fa agevolmente intendere eziandio dagli indotti, sfuggendo quell' oscurità, che non è colpa di chi ode, di chi parla è colpa, perchè od inviluppa i sensi, od i sensi sotto il ve-

Lib. 4. de Doctrina Chr. c. 15

lo di

lo di non usate parole cela ed asconde: *intelligenter*. Ei predica in una maniera aggradevole, penetrando ne' cuori a modo di lieve pioggia, o di mattutina rugiada, che scende sull' erboso terreno dolcemente, e molle s'insinua, e lo avviva, e feconda: *libenter*. Ei predica in una maniera fruttuosa, scegliendo gli argomenti più acconci ad instruire i popoli ne' doveri della Religione, le figure più penetranti, e più vive ad atterrire i peccatori immersi ne' vizj, le espressioni più ripiene di spirito, e di virtude ad ammollirli: *obedienter*. Adempiendo esattamente tutte e' tre queste regole, qual maraviglia, che ogni Città restasse presa dalla chiarezza, dall'unzione, dallo zelo di chi benchè alte cose trattasse, le addattava alla capacità de' piccioli, benchè massime severe persuadesse, colla soavità dello stile le ammorbidiva, benchè in cuori s'incontrasse incirconcisi e duri, colla forza del dire li ammolliva? Tali Oratori saranno sempre, come soleano gli Ateniesi chiamarli, saranno *Demagogi*, cioè *del popolo guidatori*, tratto in folla da occulta forza a far loro corona.

Predicava il Profeta Ezechiello a' Cittadini di Gerosolima con tanta approvazione della Città tutta, che gli uni gli altri s'invitavano per le strade a concorrere ad ascoltarlo: *venite & audiamus quis sit sermo egrediens a Domino*. Quando udì dall' alto una voce, che lo chiamò per parte di Dio a portare la sua parola a' monti d' Israello, cioè a' Magistrati, e a' Principi: *propheta super montes Israel, & dices montes Israel audite verbum Domini*. Mio Profeta finaddove dando io voce di virtù alla tua voce hai divertito il basso volgo dalle vie sue pessime? or ti rivolgi agli Ottimati, ed a' Reggitori del popolo, e instruisci coloro, i quali giudican la terra.

Ezec. 33.

Ibid. 36.

Ascoltatori ornatissimi, questo stesso avvenne al

P. Bar-

P. Barberini. Mentre con tanta lode e frutto tanto spiegava nelle Basiliche le verità del Vangelo, gli risuonò agli orecchi la divina voce per mezzo del Vicario di Cristo Innocenzo XIII. che lo chiamò a predicare a' Capi della Tribù Levitica, alle sentinelle che vegliano dalle torri della Città di Dio, a' Principi della casa d' Israello: *Dices ad montes Israel: audite verbum Domini*. Onorate sì, ma per l'altra parte ardua incombenza recare le divine ambasciate non a i colli, ed alle valli, ma bensì agli eccelsi monti, parlare senza confondersi de' testimonj del Signore in faccia agli unti da crismi, a incoronati da mitre, a' fregiati di porpora, e per fino in faccia al Successore di Pietro.

Ezech. 8.

Nulladimeno non si sgomenta, non si turba, ma come coloro che esercitati in private palestre scendono franchi nell'arena, sfidati a pubbliche giostre, addestratosi in tanti ragionamenti adattati ad un misto Uditorio, si mette a predicar con coraggio al Senato Appostolico. Ed o fosse la maestà del teatro, o la sublimità maggiore degli argomenti, s'erge sì sopra sè stesso, che non più rassembra la di lui eloquenza un fiume, che in angusto e stretto letto muove l' acque sue tranquillamente, un real fiume rassembra, che in largo e spazioso letto scorrendo, le muove con magnificenza. Maestosa e leggiadra, soave e robusta, numerosa e varia, copiosa e adorna, grave e dilettevole. Presso quattro lustri durò egli a predicare negli Avventi, e nelle Quaresime, nè perciò v'ebbe uomo stucchevole, cui scipita paresse la manna, la quale stillava sempre dalla lingua istessa; che anzi parea, che d'anno in anno acquistasse nuovo sapore, sapore più grato. Disortachè ebbe a dirmi una volta Personaggio Eminentissimo, che il solo timore, che troppo presto di ragionare finisse, temperava alquanto

D. Cypr. libr. de exhort. ad mart.

Sig. Car. Olivieri.

to il piacere d'udirlo, quando accorgeasi, che s'appressava al fine, avrebbe desiderato, che desse incominciamento.

Non crediate, o Signori, che un'Uomo, il quale conferiva tanto splendore al suo Ordine, si lasciasse dall'Ordine suo quasi face sotto il moggio, abbandonato e negletto. Se le onorificenze, ed i gradi sono una manifestazione della stima, che si fa delle persone meritevoli, quale estimazione non mostrò farne la di lui Provincia, in promoverlo alle Cariche più ragguardevoli di Guardiano, di Provinciale, di Custode, non già grave d'anni e canuto, ma fresco ancora, e di bionda lanugine? Ora però ne' Generali Comizj raunatesi tutte le Provincie, e quelle che i fiumi partono, e quelle che partono i monti, con universale consentimento lo nominano moderatore supremo dell'Ordine. Esulta, o picciola figlia di Francesco, umile mia Congregazione, adornati a festa, e canta laudi. Imperciocchè Dio volgendo in te un'amoroso sguardo ti diè un Superiore dall'alto, che agli occhj del Mondo ti renderà sì leggiadra, e sì vaga, qual fosti mai nel primo fiore di tua adolescenza. Egli dilaterà i confini delle tue tende, e stenderà più oltre le ruvide pelli de' tuoi tabernacoli. Egli disporrà per istabilirti elette pietre, ed ornerà con lavorati marmi le tue mura, e le tue porte. E queste pietre, e questi marmi saranno uomini illustri in dottrina e santità, altri Visitatori delle Provincie destinati, altri operarj nella Vigna del Signore in terre Cattoliche, promulgatori altri del Vangelo in paesi infedeli.

Aristot. 4. Eth.

Non andarono i miei presagi a voto: appoggiatogli appena il grande incarico, ogni cura, ogni sollecitudine, ogni studio rivolse col sacrifizio della sua quiete, e della sua pace a rendere vieppiù avvenente, e adorna quella Religione, ch'era ad un tempo e sua figlia, e sua madre. Se scovrì nel

volto di lei macchia o ruga, col mezzo di zelanti ordinazioni la terse; se qualche ruvidezza ne' suoi tratti, l'ingentilì col mezzo degli studj raccomandati e promossi. Furonvi alcuni nella regolar disciplina allentati? gli animò, li riscosse. Vi furono ingegni, che giacessero intristiti, perchè sebben nati in buon terreno, non v'era a sostenerli olmo o pioppo? Li sollevò, li raccolse. Quanta premura, che fossero provveduti fino alle delizie gli infermi, e si riguardasse nella persona loro la persona di Gesù Cristo! quanta che i Predicatori usassero un' eloquenza non ingannatrice, non imbellettata, ma soda, e veritiera, e d' una verace natural bellezza ornata! quanta che i Lettori sfuggissero certe opinioni, che fanno delle scienze in aria alcuna volta una confusione, alcun' altra una ruina! quanta finalmente, che i Superiori precedessero a' sudditi nell' osservanza, e li governassero piuttosto colla piacevolezza, che col rigore!

Sebbene non facea d' uopo che egli insinuasse con parole una tal massima; l' imprimeva più fortemente con il suo esempio. Era comun voce de' vecchi nostri, che non s'era veduto ne' loro tempi un governo più mite, e più blando del governo del P. Barberini; la qual voce per avventura pnetrata in altra Religione, mosse un suo alunno in una pubblica conclusione, che gli dedicò, a paragonarlo a Mosè l'uomo il più mite di quanti fossero in terra. In fatti lui parve predicesse il Profeta Isaia sotto l'immagine di quell' eletto servo sopra del quale risedeva lo spirito del Signore. Non sarà, diss' egli, uomo di clamori, e di schiamazzi, non corucciato in volto, o nuvoloso. Non gli reggerà il cuore, così l'avrà dolce, e benigno, di premer col piede, e di stritolare una canna quantunque negletta, nè di spegnere un lucignolo, che sta per spirare. Fatemi ragione, o Padri, se tale

Num. 12

egli

egli non parve, o rinconvenitemi pure, se a voi sembra, che il ritratto sia men naturale. Questo è certo, che nel corso del suo Generalato la Religione nostra crebbe in osservanza, e dottrina, e stese rigogliosa i rami suoi al fiume, e le sue radici al mare. *Psal.79.*

Terminò il laborioso suo impiego di Generale; ma non terminarono gli altri impieghi, che da tre Sommi Pontefici gli furono addossati. Quello di Consultore de' Sacri Riti, quello di Esaminatore de' Vescovi, quello di Consultore del Sant' Ufficio. In un tempo medesimo, che e governava la Religione, e predicava al Palazzo Appostolico, ei sostenne tutti e tre questi uffici, ciascun de' quali richiedeva l'occupazione di un Uomo, e Uomo di gran talento, e di grande spirito. Ed ancorchè paja che a più cose intenta, ed applicata la mente, riesca meno in ciascheduna, nondimeno le compiè sì felicemente tutte, come se state fossero una sola. Effetto di una mente perspicacissima, di un ingegno pronto, di un indole instancabile nelle fatiche, a somiglianza de' Cieli, a' quali il continuo moto non porta stanchezza, perchè in essi quel che chiamasi quaggiù travaglio, e natura.

Il più ammirabile si è, che in tante e sì diverse applicazioni trovasse tempo di praticare del suo instituto i santi lodevoli usi, senza ammetter dispense ed esenzioni, di raccogliersi con Dio, di meditare notte e dì la sua legge. Eppure (in qual maniera ciò avvenisse non saprei dirvelo) trovarlo sapea il fervente suo spirito, edificarsi sapea tra la folla degli affari una solitudine, nella quale vivere a sè solo, vivere solo a Dio. Chi vedesse, dice Agostino, alcuno degli Angeli destinati dall' Altissimo a regolare le sfere, a proteggere i Regni, persuaderebbesi, che obbligato a dividere i suoi pensieri fra la terra ed il Cielo, fra gli uomini e Dio, men ferme in quel tempo avesse le pupille, per vagheggia- *Ser.226. de temp.*

re il volto Divino. Eppure Iddio lo mira nell'atto istesso dal suo eccelso maestevol Trono in sè fisso ed assorto, come un operario dirò così ozioso, il quale non sia incaricato d'altro affare. Altrettanto dir si potea del Barberini: in vederlo a tanti posti diviso, partito in tante, e sì varie incombenze, noi avremmo creduto, che mancato gli fosse un' ozio santo da intrattenersi con Dio, da parlare familiarmente con lui, ed ascoltare in silenzio la sua voce. Eppure Iddio vedeva in quel tempo istesso il suo spirito, la sua mente tutta occupata in lui, come se niun altra cosa occupato il tenesse.

Non era però che tratto tratto non si sfogasse co' suo familiari, e non si dolesse, che le brighe soverchie gli rubbavan quel tempo, di cui avrebbe voluto impiegare ogni momento nella meditazione delle cose celesti. Più volte la calda sua sincera voglia espresse di ritirarsi dagl' imbarazzi del ministero, per vivere tutto a Dio, e ripigliare nella solitudine quel vigore di spirito, che all' umiltà di lui sembrava d'avere fra le innumerabili cure intiepidito. Imitando que' nuotatori, i quali dopo stancate le loro forze in lunga, e faticosa lotta coll' onde, si volgon supini cogli occhi in alto, quasi a prendere dalla veduta del Cielo nuovo fiato. Ma queste sono le ordinarie apprensioni, le consuete querele delle persone di spirito, alle quali benchè unite a Dio nel mezzo de' loro impieghi, pare d' esserne divertite, perchè al seno di lui non sono sì strette.

Qual maraviglia adesso, che ripiena d'idee celesti, e gravida di eterne massime la sua mente una forza avesse e virtù mirabile per confortare al gran passo dell'agonia, e della morte più sommi Pontefici, che il vollero a canto, mentre le languide labbra raccoglieano le reliquie estreme del vitale spirito! E con quell'aria di dolce modestia, che gli

gli era sì propria, inſinuaſſe loro lo ſtaccarſi prima coll'animo, che col corpo dalle coſe caduche, e rivolgere ogni loro penſiero agli anni eterni, a i giorni antichi! Non fu ſenza miſtero, che Saulle appena unto dal Profeta Samuello, e conſecrato Re incontraſſe due uomini, vicini ad un ſepolcro; quaſi dir gli voleſſero: Ecco, o Re d'Iſraello, ecco dove t'aſpetta il comun fato; in un ſaſſo, e nel ſepolcro hanno ad urtare, ed a rompere tutte le tue grandezze, ivi s'hanno a confondere le tue ceneri con quelle de' Bifolchi. Sei Re, ma non ſei immortale. Fuori d'immagine, e ſenza veli diſſe ciò a Papa Innocenzo XIII. a Clemente XII. il P. Barberini; e penetrati da queſta verità, che ogni coſa di quaggiù è un vapore, è un'ombra, riposarono nel bacio del Signore colla morte de' giuſti.

Ma qual'onore per lui, quale teſtimonio dell'eſtimazion, che godeva, fu egli mai, che di quelle veneratiſſime ſpoglie, le quali in morendo gli laſciarono fra le mani i due laudati Pontefici, abbia ſoſpirato Roma di vederlo fregiato, mentre ancora veſtiva di Franceſco le lane ruvide! è queſto un fatto, cui ſebbene io non ſaprò mettere in chiaro giorno, nondimeno ogn'un di voi avrà lume per concepirlo. Nella morte del memorando Paſtore Clemente XII. vedeva ſconſolata, e veſtita a bruno la Chieſa deſiderava altro ſimile, ma d'anni più floridi, che le rendeſſe colle liete ſpoglie il dolce caro nome di Spoſa. Saliti erano per implorarlo dal ſanto Spirito ſul monte di Sione i Senatori della terra, ed ora uno, ora l'altro de' raunati colleghi parea loro, che ſoſpeſe in aria, e librando l'ali la divina colomba voleſſe additare. Quando molti fra loro nell'Ex-Generale de' Cappucini fiſſano gli occhi, lui acclamano co' loro voti, e lui dichiarano degno di ſoſtenere quel carico ſotto a cui gemono anche i giganti. Avrete

forse detto ciò, che ad Asella nobile, e pudica vergine riferì di sè stesso il Padre S. Girolamo: Tanta era, dic' egli, la buona opinione, che nudriva di me tutta Roma, che ogn' uno mi dichiarava meritevole d' essere innalzato al sommo Sacerdozio: *totius in me Urbis studia consonabant, omnium pœne judicio summo Sacerdotio dignus decernebar*. E non s' avverò lo stesso nella persona di chi impresi a narrarvi le azioni? A tale segno era giunto il credito, che s'era acquistato d' uom di sapere, d' integrità, di prudenza, di zelo, che quantunque non avesse luogo nel sacro Collegio, era riputato degno del sommo impero: *summo Sacerdotio dignus decernebar*.

Mostrò finalmente Dio chi da' secoli eterni destinato avea à sedere sul Trono del Vaticano, mostrò il Cardinal Lambertini, e questi fu dato alla Chiesa in nuovo Sposo. Era il Barberini una Città troppo locata sul monte, perchè immantinente fosse scorta dal guardo sì penetrante del Vicario di Cristo. Lo chiamò a sè, lo ammise con dimostrazioni di somma clemenza, rimise alla sua elezione la nomina del Successore nel pulpito Pontifizio, e qual nuovo Aronne all' Arcivescovato di Ferrara lo promosse, e l' assunse. Maravigliosa cosa fu, che avendo egli due anni innanzi rinunziato l'Arcivescovato d' Urbino, a questo piegasse il capo, gli omeri piegasse, vinte le repugnanze del genio suo umilissimo. Se non che lo spirito del Signore dove vuole spira, quando da' servi suoi un' atto d'umiltà ricerca, è quando esige un sacrifizio d' ubbidienza. *Jo: 3.6.*

E per verità non poteva essere, che un sacrifizio grande d' ubbidienza quello di chi in età avanzata, e dagli studj logora, e macera dalle fatiche, sottentrava al laborioso incarico di regger anime. Il Soldato, dice Ambrogio santo, dopo i molti combattimenti fa ritorno a' patrj lati per trarre in pace il restante de' suoi giorni, ed inanimare gli altri colla *Lib. de Viduis.*

la speranza del futuro riposo a combattere generosi alla polvere al campo. L' agricoltore invecchiato sotto i cocenti raggi della state, e sotto i crudi ghiacci del verno, si ritira nella sua capanna a narrare alla picciola famiglia i duri sofferti disagi, e s' occupa sol in tenui lavori, che non l' aggravano, lo divertono. Ed egli col crin canuto, ed infiacchito da i tanti pesi, che portò dall' unghie tenere, addossar nuovi carichi, imprender nuove fatiche, come se fosse stato negli anni verdi, vigoroso, e vegeto? Santa ubbidienza ora intendo, perchè vegniate preferita nelle Scritture Sacre alle vittime. Nella vittima l' altrui carne in uno solo atto si sacrifica; Voi fate che la volontà segua ad immolarsi per tanto tempo, quanto dura la vita.

Dico questo, o Signori, perchè so bene non essere voi da una falsa specie delle dignità prevenuti, e che molto meno potete persuadervi, che lo fosse il nuovo Arcivescovo. Considerò egli quel posto per cattedra di peso; non di onore e di comodo; considerollo non quasi guanciale morbido, su cui adagiare il fianco lasso, e le stanche membra, ma quasi campo di battaglia, e di conflitto. Quindi giunto alla residenza, anzichè rallentarsi nel faticare per la gloria di Dio, per il bene dell' anime, per i vantaggi di santa Chiesa raddoppiò le sofferte ne' gradi inferiori dure fatiche. Cherici iniziati degli Ordini Sacri, funzioni ecclesiastiche celebrate con decoro, e con pompa, lettere Pastorali dirette a' Parrochi, esami di Confessori, e di Pastori d' anime, e ciò che forse tiene più in esercizio la sofferenza de' Vescovi, sollecitudine, e cura de' Monasterj di sacre Vergini.

Mi rammenta de' misteriosi animali, cui rapito in ispirito vide Ezechiello tirare il carro della gloria del Signore. Questi da principio si mostrarono al Profeta in sembiante di un uomo, di un leone, di

un' aquila, di un bue: *similitudo vultus eorum facies hominis, & facies leonis, facies bovis, & facies aquilæ*. Non andò guari, che cangiarono faccia, e spiegando un'aria più luminosa, gli comparvero innanzi colla sembianza di Cherubini: *elevata sunt Cherubin, ipsum est animal, quod videram juxta fluvium Chobar*. Contuttociò credereste? saliti a dignità sì eminente, passati ad uno stato sublime tanto ed eccelso, seguitarono come prima a piegare il collo al giogo, a tirare il carro come prima, e tirarlo forse con più forte lena: *cumque ambularent Cherubin, ibant pariter & rotæ*. Io ho avuto l'onore di conoscere Monsignor Barberini, e costumare con esso, e fra le pareti anguste del Chiostro, e fra le ampie mura del Palagio Arcivescovile. Lo trattai Uomo, lo trattai Cherubino: *facies hominis, elevata sunt Cherubin*. Ma e nell'uno, e nell'altro sembiante il vidi sempre faticar egualmente, ed alle sponde del Pò essere lo stesso instancabile Ministro, che lungo le rive del Tebbro era già stato: *ipse est quem videram juxta fluvium Chobar*.

Mi hanno posto, dicea, nelle vigne Custode; io debbo col vignajuolo evangelico visitarle sovente, per rimettere le viti sterili, e trapiantar le feconde. M' hanno eletto di questo gregge Pastore; io debbo andare in traccia delle amate Pecorelle, raccogliere quà e là le erranti e disperse, ed a paschi guidarle, ed a fonti di vita, e di salute. Chi mi punge, e preme, e stimola, è la carità di Gesù Cristo, dell'amore di cui sono Vicarj i Prelati, ed i Vescovi; e perciò lor conviene non che i sudori, spargere se è d'uopo il sangue per l'altrui salvezza.

Avea preso pertanto, sebbene con suo molto disagio a scorrere in ogni anno quando una, e quando un'altra parte della vasta sua Diocesi; e dove svellava ed estirpava ciò, che v'era di corrotto e di maligno, e dove piantava, e fabbricava ciò, che v'ha di

più

più incontaminato, e più santo. Ma con tale soavità, e zelo sì regolato, che niuno (come suol avvenire) ebbe a dolersi, che avendo da' Chiostri uno spirito di severità portato riformare volesse Gerosolima coll'addossare nuovi pesi insopportabili. Ciascuno anzi ammirò in lui quella bella proprietà dello spirito del Signore, che è di farsi sentire non nel fuoco e nell'aquilone, non nello strepito, e nel fragore, ma in un'aura dolce, cheta, ed amabile. E per verità questa mansuetudine, questa piacevolezza, questa soavità fu (giova ripeterlo) il carattere suo particolare, la virtù da lui succhiata col latte, e cresciuta seco dall'infanzia. Gioconda cosa il vederlo nelle spinose cure del governo inalterabile sempre ed uguale, sereno sempre, e con un dolce sorriso sul labbro. Più gioconda l'udirlo stillare dalla sua bocca favi di mele, favellare dolcemente con tutti, talche ogn'uno restava in dubbio, se chi gli parlava era il suo Prelato, o pure il suo Padre. Fin nelle correzioni quel raggio di gravità, che gli trapelava dalla fronte, quanto mai della dolcezza delle parole era temperato! lungi dal piacere di risvegliare in chi era ripreso confusione e rossore, che o l'invilisse, l'esacerbasse, cercava di alleggerirlo con espressione di compatimento, preveniva de i delinquenti le scuse, e andava contento se alla compassione di lui riuscìva trovare maniere di sminuire il delitto, e togliere sè dall'impegno spiacente di dover essere severo.

Argomentate quinci voi di quale pasta formato fosse il suo cuore, e quale verso i miseri cascanti di fame, ed emaciati d'inedia, egli avesse viscere misericordiose. Fu di parere Platone, essere l'anime de' mortali di diverso metallo composte, e formati i cuori di diversa tempera; al quale filosofico pensamento pare che s'accosti la Teologia misti-

Lib. 3. de rep in fin.

mistica, attribuendo ad alcuni un cuore formato di pietra, e ad altri un cuore formato di carne. Checchesia, egli è certo, che un cuore più tenero, più amoroso, più inclinato verso i meschini, o non v' ebbe mai, od assai difficilmente potrà rinvenirsi del cuore di Monsignor Barberini. Sentiva come proprie le miserie altrui, e nella guisa che nell'uman corpo, quando è addolorato un membro, tutti i membri se ne risentono, e travagliano per quello che è addolorato: così egli nel corpo mistico di Gesù Cristo entrava a parte del bisogno di ciascuno, e n' era sì sensibile, come se egli stesso stato fosse il membro, che abbisognasse.

Io mi figuro alla fantasia la Misericordia bella figlia della carità cristiana, condurre in ispirito ogni giorno a meno il pio Prelato per le case de' suoi Concittadini ad una ad una. E quì porgli sott'occhi infermi languenti, quì donzelle pericolanti, dove vedove desolate, e senza consolazione, e dove pupilli oppressi da' debiti ereditati, e vessati da' creditori inumani. Vede egli in questa casa povertà inceppate dalla vergogna, che non osano in pubblico comparire; vede in quell' altra infortunj, e disgrazie, che astringono gli abitanti a bever acqua di lagrime, e mangiar pane di dolore. Ed a tale vista gli si strugge in un tempo, e gli si dilata il cuore; gli si strugge per compatire, gli si dilata per beneficare. Osservalo la misericordia, e se ne compiace, aprire al bisognoso la mano, e stendere al povero l'una e l'altra palma: il vede, e ne fa festa, farsi con Giobbe occhio al cieco, medico all'infermo, padre al mendico, appoggio al pupillo, e perfino, usando la forte espressione di S. Gregorio Nazianzeno, al calamitoso farsi un'altro Dio. Inclito Pastore, le vostre limosine sono riposte negli erarj del Signore, e rammentate

Job. 29.

Orat. de paup. 2m

te

te saranno per esempio a' Successori da tutta la Chiesa de' Santi. *Eccl. 31.*

Questa memoria che non perisce col suono, questa fama, che nè per tempo, nè per morte vien meno, ma dura immortale finchè l'opere della carità cristiana sono in pregio, è il guiderdone, che in terra rimane a' grandi uomini. Che quanto agli altri guiderdoni, quali in vita potrebbono dal Mondo riscuotere, la Virtù è bastante premio a sè stessa, nè si cura, nè ha bisogno di chi la rimuneri. *Sen. epist. ad Lucil.* Ma ancora maggior premio è loro riserbato nel Cielo, dove nè la ruggine consuma, nè il verme guasta e corrode i ricchi lassù congregati, ed ammucchiati per man de' poveri. In quelle eterne mansioni, e regali sedie corona Dio ne' meriti de' servi suoi stessi doni; e dove quaggiù suole di rado alle onorate fatiche corrispondere la mercede, ivi la mercede soverchia le fatiche.

Questo premio non volle più differire il Rimuneratore divino di dare alla grand'anima di Monsignor Barberini. Erano già i di lui giorni pieni, congregate avea di virtù dovizie molte, manipoli copiosi di meriti in questo campo, e quello della Religione, e della Chiesa avea raccolti. Mentre perciò dalla Città uscito visitava alcune Chiese della sua Diocesi, e lasciava per tutto della sua vigilanza, e del suo zelo stampate l'orme ed impresse, lo assalì maligna febbre, e dolori acerbi lo assalirono; donde in sè stesso sentì per favellar coll' Appostolo la risposta di morte. Ma questa voce, che comunemente suole ribrezzo ingerire e spavento, fu udita da lui tranquillamente, come chi al suo Signore placidamente unito s'abbandona in pace al voler suo quieto. Parlando il Savio figliuolo di Sirac del piissimo Re Ezechia, dice, che con occhio sereno vide il suo fine, e gli si appressò con grande spirito: *Spiritu magno vidit ultima.*

Noi

D. Greg. hom. 13. in Evan. Noi possiamo applicare al moribondo Prelato l'espressione istessa: mirò egli il suo transito con cuor tranquillo, e andò incontro al suo giudice senza turbamento.

Nè poteva accadere altrimenti: Conciossiacosachè oltre l'aver preso da gran tempo ad imitare *Luc. 52.* quei servi fedeli, i quali stanno di notte all'uscio di casa, aspettando il Padrone, per aprirgli tosto che torni dal convitto, la di lui coscienza gli rendea testimonio; che avea camminato sempre in questo mondo in simplicità di cuore, e non nella sapienza carnale. Innocente, impolluto, temente Dio, lontan dal male, con cuore puro, con coscienza retta, con fede verace. Questa purezza da un canto, quel prevedimento dall'altro spogliavano il viso di morte di tutto l'orrore, e quasi quasi direi gli conferivano un non so che di venustà, e di splendore. Ah egli è un bel ridursi al suo termine, Signori miei, co' fianchi succinti, e con lampane accese in mano. Indicano quelli che l'anima s'era già preparata a quel gran viaggio, che *Hab. 3.* il Profeta chiama viaggio d'eternità; fanno queste sperare, che un eterna luce dileguerà il bujo di quest'atra e nera notte, nella quale gli occhj del corpo si chiuderanno.

Ben' è vero chi in questi ultimi passi della sua pellegrinazione raddoppiò egli gli atti della cristiana pietà, e conoscendo che stava per mancare, si dispose con sentimenti più fervidi a ricevere la benedizion del Signore, e la misericordia di Dio suo Salvatore. Il crudel morbo andava discogliendo a poco a poco, e consumando la parte mortale; ma l'immortale di vitale ardore, e di celeste fuoco accesa si rinvigoriva in sè stessa, e purgandosi da ogni caligine verso il suo principio sfavillava. Ditelo voi, che foste i testimonj fedeli della sua consumazione del suo sacrifizio, in quali atti proruppe

ruppe

ruppe di viva Fede, di ferma Speranza, e di ardente Carità, qual fù il suo fervore nell'invocare il suo Dio, ad introdurlo nella celeste sospirata Gerusalmemme, alla viva sua fede già aperta: *ne projicias me a facie tua*. Quale la sua tenerezza nel ricorrere alla Vergine Madre, *sancta Maria succurre miseris*, ad essergli nel cammino a quella Patria beata e fortezza, e scorta.

Io non parlo della sua sofferenza ne' dolori atroci; che è ben facile l'immaginarla dall'indole sua mansuetissima, cui s'era fatto connaturale tenere a freno la carne inferma, ed essere quasi insensibile alli suoi moti *Perforabatur*, potea dirsi colla frase di Giobbe, *perforabatur doloribus*, e sentiva in sè laceramenti crudeli come di acuto ferro, spinto nel legno ritratto, come di sega addentata, che rode e sparte. Ma non per questo uscì mai da quella benedetta bocca un lamento, non per questo si vide mai contorcersi, divincolarsi. Così credè Agostino la cima del monte Olimpo non percossa da grandini, benchè abbia Hasel late le falde, serena sempre, benchè e pioggie e venti urtino e bagnino i fianchi. Le volle il Cielo finalmente, e quel primo principio eterno, che a noi lo diede, volle ripeterlo. Morì placidissimo, morì compostissimo, morì sotto il trionfale peso delle sue Appostoliche Palme. E come la vita di lui ci persuade, fu il luogo suo in pace, e la sua abitazione in Gerusalemme.

Job. 30.

Libr. de Genes. ad lit. c. 13.

Non è adunque questo giorno di lutto, è giorno di festa, non sono questi i funerali di un defunto, i plausi sono ad uno immortale, che chiudendo gli occhi a questo tetro oscuro carcere, al divin Sole gli aperse. Questa è la differenza tra i giusti, che morirono nel vecchio Testamento, e i giusti che muojono, ora che o giunta la pienezza de' tempi. Era di coloro la morte giorno di

lutto

lutto agli amici, giorno di mestizia a' parenti. Così la Scrittura rammenta gli amari pianti, e le voci dolenti, che fecero risuonare le campagne di Moab nella morte del Condottier d'Israello; così disse Esaù, che verrebbono i giorni del lutto d'Isacco suo vecchio Padre. E di questi la morte giorno di letizia, giorno di nozze. Che però l'Apostolo ci vieta il contristarcene, a rallegrarci ci esorta per la fondata speranza, che andranno immantinente incontro a Cristo, ed alla cena dell' agnello sederanno seco: il che non avveniva a' giusti del testamento antico, i quali passavano solamente nel seno d'Abramo luogo di requie bensì, ma non di beatitudine e di gloria.

Apoc. 19.

Luc. 16.

Leggasi la leggiadrissima orazione di S. Giovanni Grisostomo, nella quale comenta il laudato testo di S. Paolo. Ivi osserva giudiciosamente, che nominando tre volte i defunti, non si valse mai dell'usata in nostra favella parola di *Morti*. Della propria, e vera si valse di *addormentati*: quando pure, egli soggiunge, questo nome ancora con proprietà e senza ingiuria convenga a chi assiso tra chiari sublimi spiriti nella faccia divina tiene gli occhi fermi e desti. Così sperare ci giova della grand' Anima di Monsignor Barberini; e abbiam ragione di sperarlo per le sì conte narrate di lei religiosissime azioni. Che lasciate alla terra le mortali spoglie, le quali presso settanta anni la tennero ingombra, sia andata come aquila a rinnovare la sua gioventù a' raggi del Sole eterno nel Cielo. Quindi se giusto pensiamo, e torte idee non ci preoccupano la mente, non dobbiamo sentire tanto la nostra perdita, che non godiamo assai più della di lei esaltazione.

Orat. in illud: Nolum. vos ign.

Per me figurandomela al pensiero, dove i preclari suoi meriti, e virtù singolari l'hanno condotta, sento spandermisi per la consolazione il cuore,

re, e di questo soave pensiero, dacchè ne intesi la morte, mi pasco e mi nutrisco. Ed ora a lei rivolto. O benedetta sempre, esclamo, o a Dio diletta, e agli uomini cara sempre, e amabil anima. Deh se lassù conservi affezione per me, che ti ebbi sempre in venerazione ed in pregio, e ti ho sopra ogni lunghezza amata, con quella tua solita grandezza d'animo, che non perdesti già, ma perfezionasti, io ti prego a voler compiacerti d'aver a grado questo mio qualunque siasi meschino tributo di grata riconoscenza. A modo di colui, il quale viaggiando ha molta fretta, perchè gli sopraggiunge alle spalle la fitta notte, ed ha dinanzi il fiume, che già trabocca, convennemi dettare tumultariamente questa Orazione in tua laude. Il cuore riguarda, non i molti diffetti, che la deformano, riguarda Abele puro, e candido, non i suoi doni volgari e manchevoli. Ed io non finirò mai di riverire, e di avere nella benedizione mia la tua memoria, protestandomi da questo punto, cogli Ebrei sedenti lungo la sponda del fiume di Babilonia, nell' atto di apprendere i musici strumenti loro a' salci: *Si oblitus fuero tui oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis si non meminero tui.* Diceva.

Gen. 4.

Eccl. 46.

Ps. 136.

RA-

RAGIONAMENTO

Sul Vangelo della Transfigurazione

Recitato nella Sala del Senato della
REPUBBLICA DI LUCCA

DAL PADRE

IPPOLITO DA MILANO

Predicatore nella Cattedrale l'Anno 1737.

Transfiguratus est ante eos.
Matth. 17.

Vvegnachè del saggio vostro operare, ovunque il nome vostro arriva, tale abbiasi il concetto, che oggimai di quanto è vostro, o da Voi si dispone, intervenga ciò, che d'ogni Cometa, o d'altra nuova luce nell'aria apparita, che a sè trae l'ammirazione di tutti, e gli sguardi; tuttavia mi perdonerete questa volta, SERENISSIMO PRINCIPE, se con libertà appostolica, quanto ossequiosa, tanto sincera confessovi, che del troppo alto intendimento vostro, siccome non arrivo a discernerne, così nè manco so commendarne la idea. Se il riverito vostro comandamento quì vollemi a discorrere di Cristo sul Taborre trasfigurato glorioso, perchè dal trono presentarmene avanti l'immagine di quando pendè sul Golgota confitto in croce? E quali più opposti anzi che disparati misterj,

ſterj? Su l'un de monti riſplende Criſto da Sole, ſu l'altro il Sole ſteſſo ſi ecclíſſa, ſul primo tutto è gloria, tutto diſonor ſul ſecondo, là ſi tratta di troni, quì croci s'innalzano; là raggi diffondonſi, quì ſangue ſi verſa. Vero, che in amendue i monti tiene Criſto Compagni; ma ſu l'uno i Profeti, i Ladri ſu l'altro; là Appoſtoli, che il corteggiano, nè mai laſciarlo vorrebbero, quì tra gli Appoſtoli, chi fugge, chi niega, chi non compare; là applaudito, quì vilipeſo; dal Vangelo mi s'addita 'l Taborre, dal trono 'l Calvario. E quali, diſſi, quali più oppoſti miſterj. Permettetemi dunque, ch'io ammirata, come da me impercettibile tal celeſte voſtra diſpoſizione, laſci 'l Calvario in diſparte, e ſaglia di lancio 'l Taborre, ove di raggi il Redentore coronato, veſtito di gloria con a fianchi i principali Profeti, ed i primi Appoſtoli innanzi, *Transfiguratus eſt ante eos*, ſugli occhj degli ſpettatori trasfiguratoſi, aria tale ſpiegò da ſovrano, che con infinito ſtupore ebbero ad ammirarne tutti, e pubblicarne inſiememente la Maeſtà, e grandezza: *Qui cum illo erant viderunt Majeſtatem ejus*; e dappoichè ho il grande onore di favellare a sì maeſtoſo Conſeſſo, in cui tutti i Nobili eſſer poſſon Sovrani; da Criſto, che l'umile apparenza di Privato oggi dipoſta trasfiguraſi in Principe, apprenderemo qual'eſſere debba il Cittadino, che paſſa all'eſſere di Sovrano, a parlare franco, e ſincero, a conoſcere quei, che Voi ſiete. Cominciamo.

Luc. 9.

IN rimirare trasfigurato il Redentor ſul Taborre non s'appiglierebbe al vero chi immaginaſſeſi ciò ſolamente foſſe per comparirvi da Principe; poichè con la comune original caduta reſtò in tutti noi diſordinata, e l'ubbidienza, che deeſi al Creatore, ed il ſapere alle creature ben coman-

dare, quinci il divin Figlio, che per insegnare a perfettamente soggettarci a Dio decretato avea vestire sul doloroso monte divisa da servo: *Formam servi accipiens*, per darci norma di ben presiedere a quegli, che a Noi vivono subordinati compare oggi sull' altro glorioso con Maestà da sovrano: *Viderunt Majestatem ejus*. Molte, e tutte divine adorare si debbono le massime da lui quì insegnate, ma concíossiachè tre infra l'altre per mio avviso vi facesse singolarmente risplendere, queste pure parmi debbansi alla vostra imitazione distintamente proporre; e sono, che in arrivando il Cittadino al trono, non dee (in quella guisa appunto, che Cristo in sul Taborre) non dee esser Principe per sè, non dee essere Principe per gli suoi, dee essere Principe per tutti.

Philip 2.

Nò, esser non dee per sè chi fu eletto in Principe: è questa verità così chiara, che al lume eziandio della sola ragion naturale fu da' Gentili medesimi conosciuta. Sublimato al Trono Imperiale Ottone volea sapesse ognuno, che nulla pregiava più, quanto d'essere per tutt' altri, che sovrano per sè: *Faciam ut omnes intelligant, quem Imperatorem elegeritis, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit*. Di simil eroica tempra diedesi il Grande Adriano a conoscere, il quale in rimirar tutta in giro la vastità del suo Impero, protestavasi avrebbe a tutti fatto palese, non avervi per sè d'Imperadore, che il nome: *Se ita gesturum Principatum, ut scirent rem Populi esse, non suam*. Ed è massima in tutte le Repubbliche principalissima, dice Seneca, più non essere suo chi fu eletto in Principe: *Non Rempublicam suam esse, sed se Reipublicae*. Voi però, Eccelsi Ottimati, da altra scuola tal massima apprendere non dovete, che da quella, ch'oggi dalla Sapienza increata sul Taborre vi s'apre, ove dimostrandosi Principe, ma non per

Cornel. Tacit.

Lib. 1. de clem.

sè

sè, c' insegna ad evitar que' due scogli, interesse ed ambizione, per cui non di rado corre risico di naufragio la Maestà.

Il desiderio di comparire, e solo, troppo è innato ne' cuori umani, massime ne' Sovrani, ond' è, che la Sovranità, che pur è nata per farsi da tutti ammirare, se non fa risplendere con modestia va a pericolo fra i fulgori della sua luce di perdersi; e ciò addiviene, quando chi governa affettando insolita Maestà, non lascia a' Sudditi nè confidenza di chiedere, nè speranza di ottenere. Avvertinne Cristo del pericolo; quindi trasfiguratosi in Principe sulle cime del Tabor, per quanto, e pel trono sopra tutti eminente, e più di tutti incoronato di gloria mostrassesi; per quanto per l' eccelsa maestà, che vantava comparisse gran Principe, tuttavia conservò sempre l' innate sue soavi maniere, nè la soverchia luce del volto rendè in lui men amabile la dolcezza del tratto: *Transfiguratus est ante eos; Et tamen in secessu*, osservò Tertulliano, *lineamenta agnoscibilia servaverat*. Qual maraviglia poi se i Discepoli allettati dall' affabilità, conservata fra gli splendori di Maestà così grande, sdimentichi de' troni del Cielo, supplicarono per quì perpetuo il loro soggiorno fissare: *Domine bonum est nos hic esse?* Troppo importa, o Principi, temprar di maniera la luce, per cui splendete, che niun si ritiri dall' accostarvisi per tema di restarne abbagliato, e confuso. Quando la dignità conseguita copre di troppo contegno il volto, il cuore d' ordinario spoglia di umanità, e lo sdegnare di lasciarsi conoscere, è un dire di non voler riconoscere; non debbonsi imitare quelli, che per due lampi, che loro risplendono in fronte, e della dignità più forse talora, che della Persona, pretendono, che gli occhi tutti s' abbassino mal sofferenti del loro chiarore; ben-

De resur. carn.

 si Cri-

sì Cristo, che fra l'immensità di gloria Divina, lasciossi conoscere, che non solamente era Uomo, ma tutto umano, tutto affabile, e che per tutt' altro, che per ricever ossequj, che per risplendere, che per sè, vestita avea la divisa di Principe.

Con questo non vietasi già, che la Maestà non risplenda; solamente vuol sì, che non opprima. I Poeti, gente nell' invenzioni loro miracolosa, in riflettendo essere poca gloria del Sole quella troppa luce, con cui soverchia, o chi lui s' avvicina, o chi fisso rimira, finsero altro Sole, il quale a suo arbitrio sapesse, e coronarsi di raggi, quando la Maestà lo richiede, e deporgli, quando così volesse la cortesia: *Circum caput omne micantes deposuit radios, propriusque accedere jussit*. Meglio tuttavia che il Parnasso, il Taborre c' illumina, ove Cristo risplende sì come Sole, ma acciocchè ai ricorrenti dall' eccedente splendore impedito non venisse l' accesso, ecco a temprarlo una Nuvola: *Facta est nubes obumbrans*. Nò, non pretendesi, che s' avvilisca il Regnante, ma che rendasi affabile, e nulla più tema, che d' essere troppo temuto, e null' ami più, che d' essere molto amato. Non v' avvertono i Principi, ma ben querelansi i Sudditi, che sovente ritiransi dal presentarsi al trono, perchè chi vi siede spandendo solamente lampi di alterezza, mai d' una occhiata amorosa non degnano. Che ne segue? Mal sofferenti i Subordinati d' avere Reggitori, che non fanno risplendere, se non per sè, o non vorrebbero fossero stati innalzati, o sospirano vederli deposti. Gli splendori delle dignità, o Signori, anzi per comune sollevamento benignamente a diffondere, e l' ombre sole, per non pregiudicare altrui, fa mestiere tutte in voi si raccolgano. Saranvi conte le prodigiose Piramidi dell' Egitto, per cui mirare fin da lungi

Ovid. met. l. 2.

Marc. 9.

lungi veleggiavano i Popoli; ma ciò, che rendeale a mio parer più ammirabili, non era già nè la preziosità, nè l' altezza loro; ma quell' arte maestra, che le dispose in guisa, che da qualunque lato fossero dal Sole rimirate, non iscorgevansi, che fuori di sè ombra alcuna gettassero: *Pyramides in Ægypto, quarum umbra in suo statu se consumens, ultra spatia constitutionis nulla parte reperitur*, così Cassiodoro. Ah Piramidi delle pianure di Menfi, oggi, se volessi' io proporvi per simboli di certi Grandi, che non m' ascoltano, d' uopo sarebbe nascondessi 'l meglio di voi, perchè, dove già il vostro prodigio maggiore consisteva in essere risplendenti, ma senza far ombra ad altrui, certi uni quando veggonsi in alto pare non sappian risplendere, se non ecclissando quanti lor s'avvicinano. Ah Grandi, se non paghi di quella luce, che vi dà il vostro grado, eziandio di non vostri splendori, pretendeste rilucere a costo altrui, o quanto da i documenti del Santificato Taborre vi scostereste! Veggio colassù il Redentore con tale Maestà, che pari non avvi, ma sì lungi dall' usurpar l' altrui luce, per egli fare più luminosa comparsa; che anzi anche quei, che in pari a lui stannosi partecipano del maestoso splendore: *Erant Moyses, & Elias in majestate;* per la qual cosa non distinguendosi quasi, chi più risplendesse, o il Principe, o gli Assessori, a tutti egualmente decretato fu il trono; se non che a quegli 'l primo, e i due altri a questi: *Tria Tabernacula tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum.*

Luc. 9.

Se chi volendo tutto per sè il Principato, su l' altrui, depressione ambisse d' alteramente sedere, scosterebbesi tanto da' documenti Divini, quanto chi per allargare con danno del Pubblico all' interesse privato i confini, della dignità si valesse. Previde lo Spirito Santo potessero in alcun tempo

trovarsi Grandi, che sul Taborre d'alcuna Repubblica sublimati, proccurato avrebbero gettare le reti dell'interesse privato anche dal trono; quindi a ripararne, o prevenirne l'abuso, intimò: *Domus Regis auscultate, quia vobis judicium est; quoniam facti estis rete expansum super Thabor;* E quì pregovi per quel sincero umilissim' ossequio, che ad ubbidirvi m'ha spinto, non vogliate aver a male m'avvisi detto per Voi ciò, che per Voi non può essere. A tutt'i Dominanti il fulmine di tal minaccia è diretto, *Auscultate Domus Regis;* più però, che d'altri da coloro temer dovrebbesi, che dal Taborre le massime del governare prendendo, di questo per arricchire s'abusassero: *Rete expansum super Thabor*. Nè pure immaginarmi debbo tal cosa; ma se mai vedessesi in chi veste porpora conferirsi cariche per ricevere, o dispensare, per eternarsi le cariche; quanto men di sollecitudine pel Pubblico, altrettanto e più per lo proprio vantaggio: O la mostruosa vista farebbe su l'onorato monte, sovra o presso al solio, disgradevole Voi stessi, e ad altrui, e più a Dio! Ah Principi forza sarebbe, ch'io replicassi, anzi non io, ma lo Spirito Santo, Principi, che destinati al governo de' Sudditi fate Voi stessi schiavi dell'interesse, *Auscultate Domus Regis;* Ricordatevi, che dal trono su cui sedete Giudici, per molto, che tardisi, tutti ad ogni modo ai piedi passar dovete di Tribunale maggiore per essere giudicati: *Vobis judicium, quoniam facti estis rete expansum super Thabor*. Ma giacchè non evvi tale pericolo in Voi, proporrovi idee più confacevoli. Il vero Principe sapete qual' esser dee? Simiglievole a Trajano, per cui impegnatasi la fortuna a collocarlo sul primo trono del Mondo, fece vedere, che non per altro accettò d'essere Grande, che per compartire ad altri più generoso le sue grandez-

dezze: *Nihil in te mutavit fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses, & velles*; quegli, disti, che non ha per obbietto il propio, ma l'ingrandimento altrui, di cui il più illustre de' suoi trionfi consista, che tutti dir possano nulla avere acquistato per sè, quegli in fine, che dopo avere regnato fassi vedere scendere dal trono, senza riportarne menoma spoglia per sè, senza vantaggio alcun per gli suoi, appunto, come Cristo in calar dal Taborre: *Neminem viderunt, nisi solum Jesum*; quegli dissi, si può appellar vero Principe, e forse in vincere questa seconda passione, di non essere Principe per gli vostri, consisterà tuttavia la miglior parte di vostra gloria.

Plin. in Præf.

Guardi, ch'io mai intenda, che chi veste porpora spogliar si debba d'umanità, ma sol tanto persuadere a' Principi prima, che ad altri predominare a' propj affetti. E siccome chi passa dall'essere di Cittadino a quel di Sovrano, puossi dire, che vanti due anime, una come Principe, l'altra come Uomo; così, se come Uomo è soggetto a passioni, come Sovrano sdegnar dee ogni affetto: quindi non pretendesi privare chi regna della generosa innata qualità dell' amore inverso i propj; gli ami pur come Uomo, ma come Principe nè pure d'avergli ricordisi. Da Cristo assunti sulla celebre vetta i caratteri, e le qualità da Sovrano, idearonsi gli tre favoriti Appostoli quell'essere il tempo di chiedere grazie, e preminenze impetrare: *Domine bonum est nos hic esse*. Ond' è però, che il glorificato Signore nè manco di risposta, degnogli? Erano pure per la propensione dell'affetto, e pel vincolo del sangue i più distinti fra tutti? Perchè in tanto favorevole congiuntura sì fattamente in oblio? Perchè apparassero i Reggitori delle Repubbliche schiavo essere quel Principe, che predominato viene da' suoi affetti;

 per-

perchè nel punto medesimo, che lasciate d'essere Privato dovete, per così dire, lasciar d'esser Uomo, e ch' in essere investiri Padri della Patria, foste insiememente di tutti gli altri Parenti privati.
So, che in ciò a combattere avrete contro di Voi medesimi, ma so pure, senza cotal vittoria non possi essere degno Principe. Tra quanti Re ci raccorda la Divina Scrittura, non credo già, che mai altri titolo più sublime vantasse di quello, che da S. Paolo a Melchisedecco fu dato, chiamandolo, *Rex Justitiæ*: Se non fosse Dottor delle Genti l'Autore di sì gran nome, potrebbe dolersene ogn'altra Corona, quasicchè dandosi a lui solo il Nome di Re di Giustizia, gli altri tutti fossero Monarchi solamente di grazia. Ma quai nuovi singolarissimi pregi risplendettero in lui per titolo così distinto? Non altri dirgli dee, che l'Appostolo stesso: *Sine Patre*, *sine Matre*, *sine Genealogia;* Fu Uomo senza Padre, senza Madre, Uomo senza Genealogia; vale a dire, di tale alienazione da' suoi, che non conoscea alcun per Parente; e questo fu, che in fra tutt' i Re, il nome meritogli di Re di Giustizia. Desiderabil sarebbe, che chi che sia sul trono ascende tal fosse, che niuno col propio sangue tendergli potesse lacci; ma giacchè l'uso, o l'abuso introdusse, che subito o la fortuna, o la disgrazia innalza uno dal Privato all'essere di Principe, infiniti subitamente gli partorisce i Congiunti. Così il Principe, quanti ha, o gli si professan Parenti tutti, ove trattisi di governo, dee contargli stranieri, e senza ciò sappia pure chi regna, che sarà di grazia, ma non mai Re di Giustizia. Conciossiachè quella ragione naturale, che sembra correre nelle vene a' Congiunti loro faccia credere dovuto quanto desiderano; così l'amore ai medesimi in chi domina giusto gli rappresenta tutto ciò, che da loro

si bra-

ſi brama: per la qual coſa chi vuole non reſtare da tale inganno abbagliato, è forza, o gli rimiri come puri Vaſſalli, o non gli rimiri altrimenti. Fa l'affetto nel cuore de' Grandi, come il Sole nel Mondo. Ai raggi luminoſi del Sole veggono bensì i noſtri occhj, e diſtinguono il vago delle pitture, l'artificio delle ſtatue, il bello dei fiori, il colorito de' frutti, e quanti obbietti ci rappreſentan quì giù, o la Natura, o l'Arte, ma nulla in tanto ci laſciano vedere de' tanti più be' lumi, di cui va adorno il Cielo. Ideatevi ora già tramontato il Sole al buio d'oſcura notte, ſiccome più ravviſare non poſſiamo quegl'obbietti, veduti poc'anzi, così in vece veggiamo nel Cielo i ſegni del Zodiaco, le Stelle del Firmamento, e tutti que' Pianeti, cui tanto è obbligata la Terra. Altrettanto ſuccede nel voſtro cuore, o Grandi: ſino che in Voi riſplende, e l'affetto ai Voſtri predomina, ad altro non ſanno mirare i voſtri occhi nelle pretenſioni loro, che allo ſplendor del Caſato, all'ingrandimento della Famiglia, a compiacere ai medeſimi; laddove, ſe in Voi l'affetto verſo loro ſi ritira, o ſi ecclisſa, ſubito conoſcete, che i poſti, le grazie, i favori, non alla dipendenza, non alla naſcita, non al ſangue, ma sì bene alla virtù, al valore, alla Giuſtizia debbonſi, e al merito. Per la qual coſa permettetemi, o Signori, per quell'iſtinto, con cui naſceſte, e del pubblico bene, e del voſtro particolare decoro, ch'io vi faccia queſta umiliſſima ſupplica, ed è, che qualunque volta avrete o a decretare favori, o ſottoſcrivere ſuppliche, portate da' Voſtri, queſto facciaſi ſempre dalla ragione fra le oſcurità de' temporali riguardi, nè mai dall'affetto fra la chiarezza d'umane conſiderazioni, e politiche.

Nè fia già ſembri, troppo io addimandi. Un nuovo guardo al Divino trasfigurato Maeſtro, cui

fa-ti-

fattisi avanti i tre eletti Discepoli, e tutti tre con la voce di un solo chiedendo favori, non contentossi rigettarne le suppliche, ma conoscendo quanto ingegnoso sia l' affetto in far apparire luminosi quegli obbietti, che per vincolo o d' amicizia, o di sangue sono nostri, non per tema, ch' ei potesse errare, ma per esemplo, che non errassimo noi, subito tra lui, e loro a mortificarne gli splendori una nuvola opposta vi volle: *Hæc illo loquente facta est nubes, & obumbravit ei;* con cui insegnar pretese a chi domina,, che se non tirasi ben bene la cortina davante all' amore, che in tutti verso i propj predomina, questo ci farà sempre ad ogn' altri preferire colui, che per alcun titolo è nostro, nè per altro, se non perchè nostro. Sempre più infieriva colui contro quello stolido Giumento, perchè ai di lui disegni opponevasi, ma quando ricordarsi udì dal medesimo: *Nonne animal tuum sum?* Più non vi volle; depose ogni sdegno di Profeta, accondescese a quanto quell' Animale pretendeva, va, disse, va, ove vuoi; quasi che essendo cosa sua errar non potesse. E' in ciò sì cieco l' amor propio di ciascheduno, che l' Uom più insigne, se non è cosa nostra, mille terrà difetti, ma s' è cosa nostra, *Tuus sum*, tutto che fosse il più stolido, crederassi un' Eroe.

Num.22.

Più ancora rifletto: Cristo non solamente non compiacque i tre, che per sè medesimi lo pregavano: *Bonum est nos hic esse*, ma molto manco quando lui supplicarono per altri, *Faciamus hic tria Tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum;* e pur tuttavia gli meriti di que', per cui quì pregavasi, lui eran ben conti. Conoscono alcuni sè essere di capital sprovveduti per conseguire grazie dal trono: Che fanno! Accostansi a chi possiede il cuore di chi siede sul trono: veggono sè non avere il merito di Giosuè, che per vantaggio del Pub-

Pubblico immediatamente ricorse al Sole: *Sol contra Gabaon, ne movearis;* fanno com' Ezechia, che avendo solamente l' occhio all' interesse privato, fece all' ombra del Sole ricorso: *Volo, ut revertatur umbra;* non dà l' animo a certi uni di presentarsi al Sole, ch' è il Principe, e chiedergli grazie, presentansi a queste ombre, che sono gl' Intimi, i Confidenti, i Favoriti, e forse le Favorite, e poichè l' ombre furono sempre amiche dell' ombre: *Protegunt umbræ umbram*, secondo ciò disse Giobbe, tutto si ottiene all' ombra di queste Ombre. Perchè a certe Ombre tutto pare lecito addimandare con franchezza, e tutte con tenerezze robuste le dimande accompagnano, e siccome stimasi inciviltà farle con negative arrossire, ed oh quante fiate lasciasi nell' Occaso della oblivione la luce del merito, e per compiacere ad un Ombra si promuove, e sollevasi un Ombra *Protegunt umbræ umbram!* cioè, piagne il Magno Gregorio, *Umbræ protegunt umbram, dum nequiores patrociniis tuentur.* Se in ciò più riprensibili sieno, o i Soli, che troppo cedono, ovvero l' Ombre, che tanto eccedono, nol voglio decidere; certo si è, che tanto non oserebbero le Ombre, se non fossero così deboli i Soli. Risplenda con luce costante il Sole: *Resplenduit facies ejus sicut Sol;* e disfaransi le ombre: *Ceciderunt in faciem suam.*

Jos.12.4.

Reg. 20.

Job. 40.

Mor.l.33 c. 4.

Fingiamo tuttavia, che il Nazareno glorificato piegato avesse in favore de' tre o per gli posti, che chiedevano per sè, o per gli troni, che addimandavano per altri, ecco subitamente la sovranità mal sicura; sarebbonsi immantinente presentati gli altri nove con le stesse dimande; dopo gli nove Appostoli, settantadue Discepoli; e dopo questi, quanti erano Cristiani, tutti allettati da mare sì bonaccioso; laddove intendendo rigettato col non farsi caso della supplica ciascuno

de'

de' tre, chi per confidenza, chi per grado, chi per sangue, i più prossimi; gli altri tutti ammainarono le vele, deposero i remi, nè seppero a vento sì procelloso arrischiare le loro confusioni. Avvertiste, Signori, neppure rispondere alle istanze di chi mal affidato od alle ragioni del sangue, od alle tenerezze dell' amore, od alla lunga servitù professata, troppo in chiedere si arrischia, ed anche talora ribatterle con un *Nesciens quid diceret*, siccome quì pure di S. Pietro fu scritto, manterrebbe per chi governa più independente, e più applaudito per chi è governato il comando; con che lasciando mostrarvi Principi a favore di pochi, ammirati, ed acclamati sarete Padri della Patria, Principi di tutti.

Luc. 9.

Amplissimi Padri, cui Iddio la sovranità su questi Poli diede, sappiate, così vi parla Agostino, che vostra principal massima essere dee la indifferenza co' sudditi: *Æquet amor, quos æquavit Natura;* Conciosiacosachè tutti sono figli d'una Patria, e libera, tutti rimirare si debbono con occhio uguale. So, che siete Principi, e Padroni della Repubblica, ma so pure, che tutti sanno, non essere Voi nè Padroni, nè Principi della vostra inclinazione. Dappoichè vi prefiggeste Cristo trasfigurato per idea del vostro governo, non solamente, com'egli non dovete essere Principi per Voi, nè Principi per gli vostri, ma Principi indifferentemente per tutti. Per qual motivo pensiamo, che oggi sulla sacra pendice voluto avendo il Signore comparirvi da Re, vi risplendesse da Sole: *Sicut Sol?* Perchè non meglio, che con questo Re de' Pianeti figurarsi potea la persona del Principe: *Sol*, avvertisce il Grande Ambrogio, *a nullo distat nulli præsentior, nulli absentior est*. Fatevi di questa eccelsa Sala esciti, fatevi a rimirare il Sole, lo vedrete

Lib. 4. Hexam.

drete così presente all'Umile, che al Grande, tanto che dire potrà chi che sia tenere fisso in lui tutto il luminoso suo guardo. Sì tutti noi vi ammiriamo come Sole della Repubblica, o Principe, ma appunto, perchè tale, è vostro obbligo avere gli occhj così rivolti a tutti, che ciascuno di noi gli vegga rivolti a sè, avete con tale indifferenza i raggi vostri a diffondere, che siano egualmente presenti al Cavaliere, al Togato, al Mercatante, al Plebeo, e che essendo di tutti, non portiate distinta inchinazione per alcuno. Non posso non ammirare in questo l' Autore della Natura, che avendo a tutte le cose dato il propio dichino, al centro solo della Terra questo abbia negato. Se tutte dell'Universo le parti tendono al centro, perchè in mezzo a tutte questo a niuna parte dichina? Ah perchè essendo il centro la base, su cui reggesi il globo terrestre, se più ad una, o dechinasse ad altra parte, vedrebbesi la Terra tutta sossopra. Gran documento, o Principi! Volete trarre a Voi le inclinazioni di tutti? Non inclinate Voi per alcuno. Desiderate uniti ai vostri voleri quanti dal volere vostro si reggono? Fatevi centro di tutti. Bramate perpetuata la felicità al Pubblico? Inalterabile sempremai inverso i Sudditi l'equilibrio dell'ugualità si conservi. Volete in ristretto un mezzo, per cui ad onta di tutti i Secoli, senza che mai discenda dalla primiera Maestà sua, e presente al pari del Mondo duri la vostra Repubblica? La Natura imitare dovete, ed il Cielo, che, se stati sono perpetui fin' ora, e dureranno tuttavia, su perchè ritenendo sempre la stessa legge, e modo medesimo a tutte le cose infallibilmente comunicano i loro influssi, ma senza particolare propensione ad alcuna.

Stetti per non brieve tempo sospeso, perchè sendosi

dosi oggi 'l Redentore compiaciuto fare sì maestevole comparisenza, abbia per Assessori del gran trionfo trascelti Mosè, ed Elia: *Apparuerunt Moyses, & Elias cum eo*. Forse, dicea tra me, volle piuttosto i due, come Uomini insigni, tuttochè esteri, e niente suoi, per sempre più persuadere, che non i Conoscenti, ma i più atti debbonsi innalzare? Forse elesse Mosè, ed Elia, questi ritirato da ogni commerzio umano, e l'altro già sepellito, per avvisare, che se il Mondo dà i posti a chi gli cerca, Cristo a chi ritirasi gli conferisce? Forse, perchè dovendosi quì fare comparsa di gloria, e trattare di morte, niun meglio comparire, o votar potea in tale Giunta, che Mosè già morto, ed Elia glorioso? Tutto bene, ma non soddisfa. In comparando da Principe il Maestro Divino oggi volle farsi vedere in fra Mosè, ed Elia ugualmente innalzati: Questi Zelante Professore delle leggi, non morali sol tanto, ma giudiziali insieme, di cui anche contro Teste coronate in ogni apice esattissima l'osservanza ne sostenne: Mosè Guerriero, che tra tutti scevro da Dio, e costituito Comandante General dell'Esercito dimostronne in tante prove il valore, per dettare questa celeste massima, ed a' Sovrani importante troppo, ch'essendo l'armi, e le lettere quelle, che sostengono le Corone, all'une, ed all'altre, al Soldato, ed al Leggista, a Mosè, ed Elia proporzionati i premj debbonsi decretare. Se le corone a quelle, o più debbano a queste, lascio per intelletti più felici 'l problema; la verità si è, che in ogni Governo essendo l'armi, e le lettere le più necessarie, sono eziandio le più malagevoli da contentare, e perciò da chi regge sempre più da invigilarsi alla proporzionata uguaglianza d'entrambe: *Apparuerunt Moyses, & Elias cum eo*. Sopra tutto però il Divin Sovrano oggi al suo trono fecevi

cevi comparir collegati Mosè, ed Elia, l'uno Principe, e l'altro, ch'eseguiva le veci del Sacerdozio, per pienissima consolazione de' Dominanti, che quì m'ascoltano, e documento eterno a tutti gli altri, che quì non sono; che non potrà mai non essere sommamente felice qualunque Dominio Cattolico, in cui sempre s'ammireranno unite ambe le Podestà, il Sacerdozio, e il Principato, lo Scettro, e il Pastorale, Mosè, ed Elia, *Apparuerunt Moyses, & Elias cum eo*.

Altro non meno nuovo, che necessario insegnamento nella Divina presente disposizione vi scorgo. Ascese, siccome tutti sappiamo, ascese Elia sopra splendido carro al Paradiso terrestre, dove risedette per alcun tempo innalzato, scese all'opposto Mosè col peso di sue spoglie fra l'ombre di un deposito, in cui dovette per non poco giacere sepellito. Che fa oggi il Redentore? Comanda, scenda Elia dall'altezza, ove fu innalzato, e che saglia Mosè dal luogo, in cui stare dovette abbassato: *Dat signum*, riflesso di S. Girolamo, *de Cœlo, Eliæ inde descendente, quo conscenderat, & Moyse ab inferis resurgente*, e con tale discreta alternativa, non solamente non ebbe uno di che l'altro invidiare; ma ambidue di così giusta disposizione da ringraziarne il Celeste Sovrano. O se da tutti i Dominanti, ed in tutti i Dominj questa divina politica praticassesi, che si abbassasse un poco chi prima ascese, e che ascendesse chi era abbassato, o come tutti rimarrebbero soddisfatti! Ciò, miei Signori, ciò, che per lo più risveglia ne' Benemeriti le querele, e di cui anche i più modesti si gravano, non è il non essere promossi, ma il vedersi posposti; non il conoscere, che loro manchino le mercedi, ma che si eternino in altri; non il rimirare sè privi di posti onorati, ma che tutti gli onori divisi sieno ed uniti in pochi. Nel

go-

governo singolarmente Aristocratico, nè gli uni hanno sempre a vivere sollevati, nè gli altri abbattuti; ma a guisa degli Angioli sulla scala scorta dal gran Giacobbe, in cui, tuttochè di Gerarchie diverse, non per tanto perchè tutti sublimi Spiriti, e nobili, nè gli uni perpetuaronsi in alto, nè gli altri molto duravan nell' infimo. Potrà addivenire talora, che per qualche indispensabile riflesso alcuni pochi fra tutti gli altri essere debban distinti, siccome appunto fra dodeci Appostoli, tre soli 'l Redentore all' odierna visione gloriosa ha voluti; ma notaste il comandamento lor fatto? *Nemini dixeritis visionem*. Conciossiachè col pubblicare il partecipato trionfo tanto potuto avrebbero cooperare alla maggior estimazione di Cristo, perchè imporsi loro di parlarne sì rigoroso divieto? Ah divinamente il Damasceno: *Ne corda aliorum Discipulorum, qui non viderant subverterentur tristitia*. Provvidenza Celeste! Dovuto avendo per altissimo fine privilegiare solamente Pietro, Giacomo, e Giovanni, acciocchè gli altri Appostoli non potessero o dichiararsene offesi, o sconsolati restarne, a' tre eletti comandò il Glorificato Signore, che ben guardassero a parlarne con altri: *Nemini dixeritis*; nè forse senza tale riserba privilegiati gli avrebbe. Sì potrà adivenire, che per alcun degno riflesso vi veggiate obbligati, od a conferire, od a continuare in un Soggetto qualche privilegiato favore: Se ciò possibile sia senza che altri abbia di querelarsi motivo, non evvi chi opporsi voglia a ciò, che Cristo eseguì, ma quando a costo di non ingiuste altrui querele avesse il privilegio a sapersi, non sarebbe mai in chi regge tratto nè di Giustizia, nè di Politica contristarne molti, per consolarne pochi.

In catena hic.

E quì in udendo, che mentre dal colle santificato scende il Redentore, impone a' tre Appostoli

di

di non riferire ciò, che videro finchè Glorioso non apparisse: *Donec Filius hominis a mortuis resurgat*, quì solamente la divina vostra, da me fin ora ignorata disposizione, capisco; cioè perchè avendomi imposto, che parlarvi dovessi della gloria di Cristo trasfigurato, Crocifisso mel presentaste dal Trono. Comandato avea il Redentore non si parlasse di sua Transfigurazione, finchè Glorioso non fosse: *Nemini dixeritis visionem, donec a mortuis resurgat Filius hominis;* e Voi per tanto, se ben mi avviso, mel mostrate sul vostro Solio con maestà da Sovrano, acciocchè io in rimirarlo oggi così Glorioso, della Trasfigurazione di lui liberamente parlarvi potessi, e replicarvi le massime, che vi dettò sul Taborre. Insegnò egli per tanto, insegnò egli quì a chiunque eletto è in Principe, ch'esser non dee Principe per sè, nè troppo affettando di Maestà, nè troppo in arricchirsi sollecitudine; non dee essere Principe per gli suoi, nè piegando a favorirli, quando questi si raccomandano, nè a favorire i Raccomandati da loro, ma essere dee Principe per tutti, e mirandoli tutti egualmente, e tutti egualmente beneficando; pregi, che divinamente espressi ne' Reggitori, che quì m'ascoltano, siccome per questi restan eglino locati al di sopra d'ogni gran lode, così colmano d'ogni più lieta fortuna i loro Sudditi.

Di fatto ditemi, Felicissimi Cittadini (Ma prima sono a chiedervi su quest'ultimo SEREN. PRINCIPE, Signori Eccell. di allontanare dalle mie parole la vostra attenzione, onde forse potrebbe offendersi la cristiana vostra moderazione.) Ditemi Felicissimi Cittadini, da chi dopo Dio riconoscer dovete le tante presenti vostre, e felicità preterite? E quì, chi non vede qual' ampio Teatro mi s'apre a celebrarne di questi Dominanti le lodi? Ma no, potete a me subito ritornare SERENISS. PRIN-

F CI-

CIPE, Signori Eccellentissimi, che io per ubbidirvi tutte le lascio: e conciossiachè nulla veggio più del Taborre, dirò per ultimo del rimbombo, che tuttavia parmi d'udire; cioè, che sul vostro Dominio faccia lietissima ecco quella Divina voce, che lassù fu ascoltata, ed all' Universo intero dica: La Repubblica Lucchese è quello Stato, *in quo mihi benè complacui*.

DI-

DISCORSO

POLITICO-MORALE

Recitato nella Sala del Senato della REPUBBLICA DI LUCCA *il secondo Sabbato di Quaresima*

DAL PADRE

CARLO MARIA DA CESENA.

Predicatore nella Cattedrale l'Anno 1739.

Resplenduit facies ejus sicut Sol.
Matth. 17. 2.

CHE nuova inaspettata metamorfosi è mai questa di Gesù Redentore, SERENISSIMO PRINCIPE, che a tre Discepoli Egli si manifesti in aria maestosa di Grande, mentre sempre umilmente si visse? Nasce questo Divin Verbo umanato fra l'orrore di spelonca deserta, e in corroso Presepio ritrova quei riposi soavi, che altro gentil Bambino sulle piume si gode. Cresce negli anni, e coll'umiltà maggiormente collegasi. Disprezza onori; abbomina gli agi; ricusa grandezze; e trattando co' poveri, della povertà si dimostra solamente contento. Oggi poi sulle balze del Monte Taborre improvvisamente Egli apre una Reggia di gloria; e non più con umil sembiante, ma pomposo altamente riluce. Non però troppo mi vuole a svelarne il misterio, che si comprende in questa odierna trasfigura-

gurazione di Cristo. Non già solo ad un rango, ma ad ogni ordine di persone, ancorchè autorevoli, venne il Redentore Divino a farsi modello in terra di perfezione Evangelica mediante i suoi santi costumi. Onde non sempre doveva in conseguenza apparire fra gli Uomini in umil figura, per essere esempio a' sudditi di umiltà, di ubbidienza: era necessario ancora che almeno una volta si lasciasse vedere in forma di Grande, per farsi norma di moderatezza a' Nobili, a' Principi, e a tutti quelli, che si trascegliono al governo de' Popoli dalla Provvidenza Divina. A tal fine dunque Gesù Cristo oggi, secondo il Vangelo, separasi dalle turbe; e con poco bensì, ma religioso corteggio ascende all'altezza di ripido monte, e lascia alquanto la sua dimessa apparenza, e si trasfigura in maestoso contegno. Ma in qual modo il Divin Redentore si fa regola a' Principi sull'avventuroso Taborre? Forse nel comparire adorno con attillature sfoggiate? Nel cinger le tempie di gemmato diadema? O in altra simil foggia di pompa magnifica? Ah che in Gesù non può scorgersi un tal fasto superbo! A' Senatori, a' Potenti fassi norma il Redentore di moderata grandezza coll'apparire tutto fulgido in volto a guisa di Sole: *Resplenduit facies ejus sicut Sol*. Principe Serenissimo, con umiltà, con ossequio vi prego a permettermi, che io proponga alla vostra maestosa presenza la vera idea del Principato, dacchè mi comandate che parli con Appostolico zelo; e che io prenda questa idea medesima dal modello appunto, che oggi rappresenta Gesù Cristo a tutti i Grandi colla sua trasfigurazione in sembianza di Sole. Noi sappiamo che il Sole ha queste proprietà, d'illuminare, di ardere, e di muovere, o sia fomentar quelle cose, che non hanno virtù propria di giugnere al termine del lor compimento.

Mat. 17. 2.

Che

Che altro è mai dunque la trasfigurazione di Cristo in guisa di Sole, se non dolce correzione a chi regge popoli di dover essere come il Sole ugualmente nello splendere con una vita esemplare; nell' ardere d' amor verso il suddito; e nel promuovere la giustizia, che dal buon Principe si sostenta nella innata sua purità? Ecco per tanto l' argomento del mio Discorso, che tratterà dell' obbligo strettissimo, inseparabile dalla condizione di Principe cattolico; o se Egli si consideri come Sovrano; o come Padre; o come Giudice. Così proverò che in tutti i modi a guisa di Sole deve come Sovrano far risplendere al Mondo un vero esempio, che è senza difetto: che deve come Padre mostrare al vassallo un vero amore, che è senza interesse: che deve come Giudice amministrare a tutti una vera giustizia, che è senza parzialità. Quest' obbligo di Principe è pure la bella lode di quei Dominanti, che sostengono le Repubbliche in una gloria, che mai non provò scadimento: poichè da un tale invariabile imperio apertamente deducesi, che i Reggitori delle Repubbliche medesime sempre costumati si mantennero e disinteressati, e giusti.

I. Nello sciogliere che io fo la lingua a parlar dell'obbligo indispensabile, che ha il Principe Sovrano di essere un vero esempio d' ogni laudabil costume, sento una voce, che mi dice al cuore: Quale è mai quell' Uomo, che possa vantarsi esser senza difetto, se tinti egualmente noi tutti nasciamo colla macchia dell' originale peccato, per cui siamo appunto difettosi; e suggetti all' errore? Non è l' Uomo, io poi soggiungo, per quanto sia nobile, e possente, non è l'Uomo immune da quei mancamenti, che pur troppo son proprj della nostra umana sì fragil natura. L' obbligo

bligo però del Sovrano, singolarmente cattolico, se non è di essere impeccabile, è almeno di esser sì cauto nel commetter difetti, che i suoi errori si velino dalla luce delle proprie virtù; come quelle ombre, che veggonsi nel Sole, e che pur macchie da noi si chiamano, rimangono assorte negli splendori del Sole medesimo. E a dire il vero, non ha forse Iddio comandato a' Principi di esser ben costumati, ed esemplari, e come luminosi fanali in ogni genere di belle virtù? Io vo che il Sovrano, così l'Altissimo ordinò nel Deuteronomio, io vo che il Sovrano abbia sempre seco descritti in un libro tutti i precetti della Divina mia Legge, e che in tutti i suoi giorni sia tenuto spesse volte ponderarli maturamente, acciocchè sempre viva in un filiale timore; non declinando un sol punto dalla perfetta osservanza de' miei Divini statuti. *Postquam sederit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine; & habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitæ suæ, ut discat timere Dominum Deum suum, & custodire verba, & cæremonia ejus, quæ in lege præcepta sunt.* Così de' Principi nell'interpetrar questo testo scrisse pur S. Tommaso: *Ut scilicet semper legerent, & cogitarent de lege Dei, & semper essent in Dei timore, & obedientia.*

Deuter. 17.

1. 2. q. 105.

Ma quando ancora alcun'ordine Divino a' Principi non imponesse quest' obbligo di non apparir difettosi in un benchè solo manifesto peccato, lo stesso nome di Sovrano a noi forse non porge motivo da poter dedurre qual padronanza assoluta Egli debba mostrar coll'esempio sulle sue passioni, sopra tutti i suoi affetti del cuore? La sovranità è bensì un dominio dispotico del Principe, che Egli ha sopra tutti i suoi sudditi, con pieno arbitrio di farsi ubbidire, e temere in quelle cose, che dalla

giu-

giustizia si reggono; ma se agli altri soprastando fosse poi cattivo de' proprj immoderati appetiti, il nome di Sovrano in qual modo potrebbe con ragione arrogarsi? Là pur ne' Teatri sfoggiano i finti Monarchi, e comandano, e riscuotono in somma tributi di ossequio da simulati vassalli: eppure con tutto questo una tal maggioranza non dà loro di Sovrano, che un sol falso titolo, perchè essi non han merito di esserlo. Sovrano è allora il Principe quando sul merito di essere superiore a sè stesso fonda il suo dominio, che ha sopra i popoli. Quando è specchio di ogni virtù morale. Allorchè finalmente non v'è chi possa con Lattanzio ripetergli: *Tu ipse, quæ præcipis, fac ut sciam fieri posse.*

Lact. Inst. l. 4. c. 23

E quì mi si permetta che io possa formare un supposto, il quale rappresenti la idea di un Sovrano, non già schiavo di passioni rubelle, suggetto sole ad un'affetto smoderato; e che risplendendo in una parte di belle virtù, dall' altra si manifesti sommerso in un solo difetto. Eccolo dunque un modello di prudenza, di equità, di religione: ordinando sante leggi, che proteggono il giusto, che detestano l' iniquità, che tendono all' esaltamento della gloria di Dio. Ma, oimè, che il suo fallo, benchè solo, benchè unico, e ancorchè da tante virtù superato, sarebbe nondimeno cagione di egual fallo per tutti quelli, che in lui si affisassero. Accadrebbe appunto nel suddito, spettatore di tal peccato nel proprio Sovrano, quanto avverrebbe allorchè il Pingitore Discepolo dovesse copiare in un quadro l'originale di vaga immagine, dipinta da celebre pennello con molta regola dell' arte, e ben disposta in tutte le sue membra, a riserva di una sola, che storpia apparisse; poichè un' eguale storpiamento ancor si vedrebbe nella copia, che da tal figura trarrebbesi.

Questa è la differenza, che passa tra il peccato del Sovrano, e quello del suddito; poichè il primo è un peccato d'imitazione; l'altro è di solo abbominio. Nel vassallo appar la colpa una prevaricazione della legge, e si punisce: nel Principe sembra un dispensamento, o una concessione della legge medesima, e si applaude. Han pur troppo le nostre ardite passioni una indole sì perversa, e simpatica al vizio, che pretendono aver tanto arbitrio d' interpetrar la legge a lor genio: mostrando solo rigor di coscienza in quelle colpe, che lor non aggradano; e umana fralezza poi chiamano, e compatibil licenza tutte quelle più gravi trasgressioni, che sono di lor piacimento. Or quando i Reggitori de' Regni, e delle Repubbliche, i quali Sovrani pur sono, e superiori a' popoli non men nell' esempio, che nel comando, facessero nondimeno dominarsi da un' affetto solo sregolato, e inferiori al loro grado in quel difetto si palesassero, non alletterebbero maggiormente le altrui licenziose passioni a imitarli almeno in quell' errore, che non più peccato, ma compatimento, ma permissione si stimerebbe? Per questo motivo il Sovrano, esemplare in molte virtù, ma difettoso in un vizio solo, è ad ogni modo privo in una gran parte di sì nobil carattete; perchè si dimostra suddito di sè stesso in quel tempo medesimo, nel quale superiore ad altri Egli appare: perchè peccando, è cagion che si pecchi, e che dal suo mal esempio si traggono tante copie, quanti sono gli altrui sguardi, e pensieri, che rimirano originale sì storpio: *Qualis rector est civitatis*, è pur frase dello Spirito Santo, *qualis rector est civitatis, tales & inhabitantes in ea*.

Eccli. 20.

Il fine poi di Dio nel costituire i Principi Sovrani delle Repubbliche, e di tutti gl' Imperj, non potrebbe meglio esprimere quest' obbligo, inseparabile-

feparabile dalla condizione di chi è capo di popolo, nel dovere in sè fteffo far rifplender un' efempio, il quale alcun difetto non ammetta, che poffa effer oggetto d' imitazione a' fudditi in qualche non lieve peccato. Non farebbe dunque imputato di lentezza il Divino amore, per noi sì tenero, sì gelofo, e sì ardente, quando Iddio ci abbandonaffe in balìa de' noftri diffoluti appetiti, fenza alcuna fcorta fedele, che doveffe reggere i noftri paffi pel diritto fentiero di moderati coftumi? Chi vorrebbe effer umile, fe il Sovrano, che è guida, e lume del fuddito, eccedeffe in altezza, ed in fafto? Chi onefto farebbe? chi fincero? chi manfueto? chi pio? fe il vaffallo miraffe il Principe inclinato, e rivolto ad un fol vizio contrario? Ben fimili noi faremo in tal cafo a quel gregge infelice, che là ciecamente conducefi, ove l' incauto Paftore lo precede, e lo fcorge tra dirupi precipitofi di balza fcofcefa. Vero è, che Iddio alle volte permette a' peccatori diffoluti, e protervi aver capo sì difcolo, che da lui pofcia ne abbiano più tofto detrimento, che utile. Ma quefta è pena, e pena poi rigorofa del Divino fdegno, in gaftigo di popolo infopportabile: effendo coftume della Giuftizia Divina punire le iniquità della gente perverfa col mezzo di un cieco Duce, che al precipizio la porti. Per altro quando le umane colpe non fono incorrigibili, ha Iddio di noi tale amore, che a quefto fine elegge un Sovrano, acciocchè ci preceda cogli fplendori di una vita, che manifefti perfetta offervanza de' comandamenti Divini, ed Ecclefiaftici,

Potrebbe opporfi taluno a quefto argomento, con dir che il Sovrano, benchè fia tenuto offervar fedelmente la legge di Dio, non così viene però coftretto precedere il fuddito nell' ubbidire a quella giufta legge, che Egli fteffo ordinò: non effen-

essendo il Legislatore alla sua Legge suggetto. A tale opposizione si dovrebbe rispondere con un gran politico morale, degno molto di stima, che l'essere esente dalla legge è un privilegio, che pare una bella gloria de' Principi, ed è all'opposto un' incarico di non poca importanza, e che, dovrebbe recar loro anzi passione, che vanto. Imperciocchè questa esenzione inferisce; non già licenza nel medesimo Sovrano di poter vivere a seconda del genio, e de' proprj indiretti appetiti; inferisce bensì, che Egli debba rettamente operare, non per timore della pena, ma per amore del giusto: che debba in tutti i modi cercar l'utile della Repubblica; e che ogni ben privato, ogni piacimento, ogni proprio comodo posponga al ben comune de' sudditi, quando si tratta di correggerli, e riformarli al modello de' proprj costumi; *Princeps legis maxibus dicitur absolutus; non quia ei iniqua liceant; sed quia is esse debet, qui non timore pœnæ; sed amore justitiæ æquitatem colat; Reipublicæ procurat utilitatem; & in omnibus aliorum commoda privatæ præferat voluntati*. Sicchè dove l'apparire ben costumato, e pulito da macchia di fallo incompatibile, può esser nel suddito più arte, più timore, e più violenza, che affetto: nel Sovrano esser deve inclinazione, proprietà, e natura.

Jo: Sarisb. Polic. 4 c.2. in Bib. Max tom. 23.

Ma dissi ancor poco nell'asserire, che il Divino amore per noi si mostrerebbe assai lento, allorchè non obbligasse il Sovrano precederci coll' esempio nella via di una costumanza laudabile, e di nostra eterna salute: quello, che più rileva è, che in Dio si potrebbe dedurre in tal caso una parzialità verso i Principi, che parrebbe non convenirsi alla indifferente equità della sua Divina Giustizia. Non cerchiamo per qual cagione l'eterno Signore distingua i Dominatori de' Regni con

quella

quella maestà, che fa risplendere nel loro volto per renderli venerabili; perchè distinguali con quella prudenza, che loro concede per farli avveduti; con quella possanza, con quel decoro, con quella grazia, per cui Egli vuole che sieno così temuti nel Mondo, sì riveriti, sì amati. Queste ancora son pur circostanze assai chiare, che dinotano un tanto maggior obbligo ne' Grandi per essere grati all' Altissimo, quanto più si conoscono da Lui favoriti. Questi son pure indizj evidenti, che l'eterno Monarca vuol del pari che i Potenti del Cristianesimo siano distinti con una moralità, che ogni altra in perfezione splendidamente ecceda. Trattiamo solo del giusto tributo, che offre il vassallo al suo Principe, acciocchè Egli possa mantenersi in quello splendore, alla propria eccelsa dignità convenevole. Ma, Provvidenza Divina, ha dunque da venir meno l'abbronzato bifolco, o il callosо artiere, nello stentato esercizio di sua professione meccanica; ha da privar sè stesso, e la propria famiglia fin del vitto necessario, per soddisfare colla sua mercede il tributo al Sovrano, acciocchè poi Egli agiatamente riposi in soffice piuma; e perchè possa menare i suoi giorni lieti in giuochi, e in divertimenti più teneri? E questa non si ha poi da chiamare vostra affezione, vostra parzialità? Ah no, risponde Giobbe, non è Dio parziale di alcun Uomo, per quanto sia maestoso, e possente: *Non accipit personas Principum*. Vuol bensì l'Altissimo, che il Principe riscuota dal vassallo servigio, e tributo; e così pure ordinò Gesù Cristo a' Farisei di doverlo porgere a Cesare: anzi che agli esatori di Cesare lo stesso Redentore volle sciogliere in Cafarnao con quella moneta, che ritrovossi da Pietro nelle fauci di un Pesce: ma vuole anche Iddio che questo tributo serva al Sovrano, non per alimento

Job. 34.

Mat. 22.

Mat. 17.

mento del fasto, bensì per ricompensa del merito:
S.Th.1.2 q.100. *Famulatus autem debetur Domino*, è il citato San Tommaso, che così discorre, *Famulatus autem debetur Domino in recompensationem beneficiorum, quæ ab ipso percipiunt subditi*.

Quì potrebbe cercarsi ove sarebbe il merito di un Sovrano, il quale con un mal' esempio fosse cagione che il suddito prevaricasse la legge di Dio. Potrebbe discutersi qual benefizio avrebbe il vassallo dal suo Principe, se questi l'incitasse a peccare con un proprio misfatto pubblico; e in tal guisa gli servisse d' inciampo a cadere in dannazione perpetua. Serriamoci ancora più appresso all' argomento. Se un Sovrano adunque, in vece di essere condottier de' suoi popoli per la retta via di Cristiana morale, al contrario guidasseli al precipizio dell' anima, presentando loro per modello d' imitazione un proprio manifesto difetto; ove sarebbe il suo merito, su di cui potesse fondarsi il compensamento, che per mezzo del tributo Egli riscuote dal suddito? Chi vorrebbe dire, che Egli non si opponesse in tal modo al fine sì santo di Dio; che è di rendergli tributarie le genti in premio di quel bene, il quale dal suo governo esemplare risultare all' anima assai più che al temporale interesse del popolo suggetto? Chi vorrebbe in fine sostenere che Iddio dovesse con pace sofferire un tal danno, una tanta ruina così lagrimevole?

Fa pure orrore il pensiero di quel tremendo flagello, col quale Iddio per mezzo di un suo zelante Profeta minacciò gravemente Ezechia Re di Giuda, fino a protestare di volerlo rendere onninamente misero: 4 Reg.20 *Ecce dies venient, & auferentur omnia, quæ sunt in domo tua*. Che minacce sono mai queste, che soprastanno ad un Principe? Quale sarà mai la sua colpa, che una tal pena si meriti? Avrà questo Sovrano imitata forse nel suo

pec-

peccato la disubbidienza di Saulle; o l'idolatria di Salomone; o la crudeltà di Roboamo; o l'ingiustizia di Acabbo, per cui debba sostenere un punimento sì aspro? Ma non è lui quel buon Ezechia, che fu sì caro a Dio per le sue gesta così degne di lode? Che far poteva di più per dimostrarsi buon Principe, ed esemplare a' suoi sudditi? Egli atterrò quei profani delubri, che i Re suoi Antenati iniquamente eressero: proibì gl' incensi agli empj simulacri: distrusse gl' Idoli: rovesciò le are: levò gli scandali: arse all' opposto di zelo per la gloria del vero Dio; la sostenne con intrepidezza; la esaltò con magnificenza; e in Dio medesimo sperò finalmente mai sempre, e gli fu sì ubbidiente, e fedele nella osservanza de' suoi Divini precetti, che poi con ragione si meritò quel nobile elogio nelle sacre carte scolpito: *Post eum non fuit similis ei de cunctis Regibus Juda; sed neque in his, qui ante eum fuerunt*. Per qual delitto adunque è ora da Dio sì gravemente ripreso questo Principe di tanto merito, e così tanto laudabile? Qual mai gravezza di peccato attribuire a Lui deesi, qual' eccesso d' insopportabile reità? E' rimproverato, espone quì l'Abulense, è rimproverato per una sola jattanzia, nell'essersi compiacciuto di esagerare la sua grandezza, col porre sugli occhj de' Messaggieri Babiloniesi i suoi copiosi erarj, e tutte le splendide suppellettili de' suoi tesori sfoggiati: *Peccatum fuit, quia Ezechias ostendit ista ad ostentationem sui, & superbiam*. Per un sol fallo adunque, che in altri non sarebbe apparuto fallo, e che a' nostri giorni forse ne' Grandi nè meno si reputa errore, viene Ezechia condannato dalla Divina Giustizia a sì formidabile pena, che gli si predice doversi trasferire da mano nemica in Babilonia tutti i suoi tesori vantati: *Auferentur omnia, quæ sunt in domo tua in Babylonem*.

4. Reg. 18

4. Reg. 20

Di

Di più s' innoltra Iddio a rinnovar la minaccia, e a intimargli una total ruina delle sue pompe ostentate: *Non remanebit quidquam*. In fine giugne all' ultimo esterminio, col presagirgli una misera cattività de' suoi descendenti infelici: *Sed & de filiis tuis, qui egredientur ex te, quos generabis, tollentur*.

Oh deplorabil sorte di un Grande, caduto in un benchè solo palese difetto; per cui Egli viene a irritare in tal guisa la Divina Giustizia, fino a restar punito con sì formidabil gastigo! Ezechia fu Principe giusto; fu continente; fu pio; risulse in somma tra i suoi popoli con raro esempio di santi costumi: nondimeno per un solo peccato gli convenne soggiacere a quel Divino rigoroso flagello, a cui soggiacquero gli scandolosi Monarchi suoi Avi, che fin si distese nel lor proprio lignaggio. Non però troppo ci vuole a dedurne di tal condannagione sì aspra il vero motivo. Perchè il Sovrano è da Dio collocato in alto sopra tutti i suoi popoli; acciocchè risplendendo, qual luminoso fanale, in ogni sorta di virtù morale, possa esser mezzo che altri s' invaghisca di vivere moralmente, e con timorata coscienza. Per questo motivo impose l' Altissimo a Mosè di levar lo sguardo al monte, per vedere il modello di quel candelabro, che fabbricar si dovea, da farlo rilucere avanti all' Arca di Dio: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. Per avere il lume, e la idea di vivere con temperanza in tutti gli umani appetiti, non deve già il suddito chinar le pupille alle pianure, alle valli, dagli umori terreni annebbiate, ed oscure: egli deve bensì levarle all' alta cima del monte, in cui si ritrovano aure pure, e serene: deve fissar lo sguardo nel proprio Sovrano, che a guisa di erta balza sollevasi col suo dominio sopra il popolo; e in Lui

Exod. 25

come

come in perfetto esemplare, scorgendo quanto si aspetta alla riforma de' propri costumi, dispongasi a imitarlo per la via delle Cristiane Virtù: *Inspice, & fac secundum exemplar; quod tibi in monte monstratum est.*

Questa è poi la cagione, per cui ne' Grandi un sol difetto è da Dio punito con tanta severità, fino a protestare con un Re, per altro sì giusto, di volerne gastigare gravemente ancora la sua stessa progenie: *Sed & de filiis tuis, quos generabis, tollentur;* perchè il peccato pubblico del Sovrano è un peccato in modello, che serve ad altri per oggetto di inciampo, e rovina. Perchè il vassallo, come diceva un Savio, è l'ombra del Principe, in cui se alcuno atteggiamento sconcio apparisse, nell' ombra similmente vedrebbesi. Perchè in somma il Regnante deve esser Padre del suddito; e deve recargli incitamento a ben vivere colla norma della propria sua vita irriprensibile; e non apportargli danno, e precipizio, e occasione di eternamente dannarsi. Così per esempio de' Sovrani, così fece quel Re sì rinomato di Ninive, allorchè udì la terribil minaccia del Profeta Giona, che prediceva la desolazione imminente di quella Città superba con rovinoso tremuoto. Egli a sì gran voce di Dio non già si volse in fuga, cercando scampo a sè stesso in bande remote coll' abbandonare i suoi popoli in balìa di sciaura sì orribile. Non già commise a quelle sbigottite genti di placare le Divine collere con rigide penitenze: restando egli intanto ne' suoi molli riposi, e nelle effeminate sue colpe; maggiormente così provocando lo sdegno della Divina Giustizia. Bensì al contrario la fece da Padre, e da Padre amoroso, il quale, più che la propria, la salute de' suoi Figliuoli desidera. Onde per liberare i suoi sudditi da quell' eccidio fatale, il primo egli fu, che de-

deposto il reale diadema si vestisse di aspro cilicio; e sedendo in mezzo alla cenere; ed asperso le gote di amaro pianto; e percuotendosi gravemente il petto; e sospirando, e mandando voci dall'afflitto seno di forte pentimento, il primo fu che implorasse il Divino perdono, col farsi specchio di penitenza a' suoi vassalli compunti: *Surrexit de solio suo, & abjecit vestimentum suum a se; & indutus est sacco, & sedit in cinere, & clamavit.*

Jon. 3. 6.

II. Quanti mali si eviterebbero mai nelle Repubbliche, e in ogni altro Imperio, se i Senatori, e i Dominatori de' Regni, insieme col nome, aver volessero la qualità di Padre, che in un santo affetto consiste. Si ama, è vero, il bel titolo di Padre, e Padre comune, e Padre della Patria ha per vanto ogni Grande chiamarsi: ma in quanti un sì dolce nome è destinato a dover servire più per uso di politica mondana, che per segno d' amore sincero? Padre de' sudditi bensì può dirsi che fosse Giobbe, allorchè si trovava nella sua fortuna elevata, prima del suo rovesciamento nelle già note miserie. Così dunque a tutti i Regnanti egli propone un modello di vigilante governo col proprio amoroso reggimento, che tutto sull' amor di Padre si fonda: *Pater eram*. Fin quì Giobbe non ha gran fatto di lode, coll' attribuirsi un titolo, che non che i soli Principi Cristiani, gli antichi Cesari più barbari ancora si arrogavano ingiustamente; appropriandosi il bel nome di Padre, già scolpito per pompa nelle medaglie, e negli archi; quando erano del loro vassallo Tiranni inumani. La lode di Giobbe, che dovrebbe essere stimolo di onore, e di coscienza a tutti i Dominanti cattolici, nasce da quella circostanza, che dà tutto il risalto al vero amore paterno di un Principe; ed è l' esser Padre, non già solo, di nome,

Job 29.

me, è l'esser Padre de' poveri: *Pater eram pauperum*. Questo è quell'amore sincero, che Giobbe rappresenta a tutti i Superiori per un primo principio di buon governo politico: Mi acquistai molto merito, così egli diceva, e fui da Dio protetto con larghi nembi di grazia, perchè da Dominante io era Padre di tutti i tribolati; talmente che non sì tosto io udiva le loro querele, che immantenente da ogni mio comodo rivolgendomi, là correva pietoso, ove l'amore scorgevami. Onde intorno mi sorgevan poi mille lodi amene degli stessi miei sudditi; perchè mi vedevano sovvenire colla mia propria mano il povero, il pupillo, e la vedova nelle loro calamità: *Auris audiens beatificabat me, eo quod liberassem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non esset adjutor, & cor viduæ consolatus sum*. Nè alcuno si pensi che io soccorressi l'afflitto, in forma umile solamente, e di privata persona; ma quando ancora io sfolgorava di superba magnificenza; qual Re, che si assida maestoso in mezzo agli eserciti; in tanta mia gloria nondimeno io era consolator de' miseri, con un pronto sovvenimento in ogni loro afflizione, in ogni loro disagio: *Cumque sederem quasi Rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator*. Scrisse pur bene di questo Grande il Magno Gregorio: *Non enim patronum se, vel proximum, vel adjutorem pauperum; sed patrem fuisse testatur, quia nimirum magno charitatis officio studium misericordiæ vertit in affectum naturæ, ut eos quasi filios cerneret per amorem, quibus quasi pater præerat per protectionem*.

Job. 29.

Ibid.

Tom. 1. in Job. 29

Ecco l'esemplare de' Principi, da Dio loro dato, perchè possano apprendere onde consista quel carattere di Padre, che essi hanno in pregio di appropriarsi, per farsi credere amorosi de' sudditi. Per altro come si potrebbe chiamar Padre de' po-

 veri,

veri, della Patria, del Regno, quel Dominante, che opprimesse i popoli suggetti con tributi eccedenti, per estrarre dalle lor facultà quel midollo, a cui tanto appetisce la fame dell'oro? Ma non è questa una gravezza sì repugnante, sì avversa all'esser di Padre, quanto la soave dolcezza del mele, che tanto aggrada all'umano palato, si oppone al sapor discaro dello spremuto assenzio, che altamente il nostro gusto amareggia? Parve già con gran motivo al saggio Catone che si dovesse riprendere come nemico della Patria colui, che posponesse l'util comune per un particolare profitto. Imperciocchè l'avaro non solo abbandona, ma impugna di più ancora il ben pubblico per un proprio interesse; mentre non che non giova ad alcuno, ma nuoce a tutti per cercare il ben proprio; sprezzando ogni legge di amicizia civile; e di carità cristiana, purchè dall'altrui oppressione egli possa conseguire un'ideato suo comodo. Ora mi si permetta il poter dire, che su tal fondamento non mai si potrebbe lodar quel Grande, il quale essendo Persona pubblica, e consagrato al ben comune de' suoi Vassalli, si spogliasse nondimeno di ogni affetto, che non tornasse a proprio utile; attendendo più del pubblico al bene privato, e proccurasse colle altrui sostanze arricchirsi. Che mai sarebbe della giustizia, se i Dominanti solamente regnassero per viver comodi, e lieti? I falli più gravi si stimerebbero tratti innocenti; e la stessa innocenza più candida si punirebbe qual peccato insoffribile, quando coll'estorsioni di tale ingiustizia orribile si volessero empire gli erarj per contento di una ingordigia insaziabile. Questo non sarebbe un dominare da Padre; ma un regnar da Tiranno: altra differenza non passando fra il Tiranno, ed il Principe, che sia Padre, che perchè quegli il proprio comodo, il

il proprio utile; e questi il comodo, e l'utile del suddito ardentemente desidera: *Tyranus quidem suum*, scrive il Filosofo, *Rex autem eorum, qui ab ipso reguntur, considerat commodum*. Eth. l. 8.

Dalle ricchezze soperchie, accumulate ne' tesori de' Principi, che poi ne risulta in pregiudicio di quell' amor paterno, che debbe servir di base al governo di un Regnante, singolarmente cattolico? Ne risulta il fasto; ne nasce la pompa, e quell'aria di contegno, che suole spirare dal volto di chi ama veder altri al proprio dominio prostrati, e ossequiosi, e ad un sol cenno ubbidienti. Questo è un'amor di sè stesso, il quale non ha veruna simiglianza coll' affetto paterno, che essere tutto d'altri ha sommamente a cuore; e che all' altrui utilità più che alla propria con tutta sollecitudine attende. Altro amore adunque deve avere il Principe cristiano, acciocchè nel dirsi Padre del suddito non somigli uno di quei mostri, i quali benchè ritengano il nome della propria specie, onde nascono, appajono però nel sembiante diversi, e nella stranezza del tratto. Deve il Regnante cattolico esser pietoso per condizione, per costume, per uso compiacendosi, non già di quell' aura lusinghiera, che dalle adulazioni rilevasi; solo compiacendosi di provvedere alla salvezza de' popoli; per motivo di cui sono da Dio eletti i Senatori, ed i Principi, acciocchè debbano essere più d'altri, che di loro stessi Provveditori solleciti. Così facendo, imiteranno il benedetto costume di Dio, il quale comandaci espressamente che noi dobbiamo chiamarlo col santo nome di Padre: *Patrem vocabis me*; perchè di Padre ha tutti gli amorosi pensieri; ha tutti i più teneri affetti; ha tutte le cure più attente, in provvederci di cibo, in soccorrerci ne' nostri bisogni, in cercar tutto quello, che può concernere alla nostra temporale, ed eterna salute. Jerem. 3.

Questa verità ben si conobbe ancora da quel primo sì accorto edificatore di Roma; benchè idolatro di religione, e conoscendola seppe valersene per fondamento stabile del suo Imperio ideato, che in altra maniera forse allora non potea sostenersi. La novità del Regno Latino; il sito non ben sicuro ancora della Città recente; i genj diversi delle genti pellegrine, che a quella giovane cittadinanza si ammettevano; la poca pratica delle arti, che incolte ancor erano, e di mediocre profitto; la gelosìa, l'invidia, il valore, e la prepotenza de' popoli vicini, che mal volentieri soffrivano vedersi accanto una Città, la quale anche sul verde parea che ostentasse quel morso, per mezzo di cui ella frenò una volta la terra, ed il mare; furono tutte queste circostanze palesi, che a Romulo fecero apprendere quanto era facile che il nuovo suo Regno in pochi passi dalla culla trovasse la tomba, quando coll' amore non si fosse riparato al mal soprastante. Per rimuovere adunque ogni ostacolo, che potesse atterrare la fresca mole del Romano Dominio, fra quei Cittadini più saggi, più costumati, più cauti egli elesse un buon numero di Senatori, che poi chiamò col bel nome di Padre, per impegnarli a reggere con affetto paterno i popoli suggetti, e a cattivarsi in tal modo il vagabondo lor genio, con ferma stabilità dell' Imperio novello. E in vero non mai Roma si mantenne in tanta pace tranquilla, se non quando i suoi Maggiori si volgevano sugli aratri a udir le liti de' pretendenti, a proferirne i decreti, ad ordinare il premio del merito, e a fulminar le sentenze contra i falli de' rei. Imperciocchè dalla semplicità dell' uso di quel governo sincero i popoli deducevano l' ingenuità dell' animo, che in tal guisa amabilmente reggevali; ed all' amor de' Consoli, che senza fasto appariva, uni-

univano volentieri il proprio affetto ugualmente ingenuo; da cui quella forte virtù risultava, che fece Roma per gran tempo sì possente, e temuta. Ma quando i Romani Senatori cominciarono a far pompa del loro dominio, e a fomentare il proprio orgoglio colle sustanze de' sudditi, colle violenze, colle stragi, oimè che Roma in un tratto precipitò.

Questi sono gli effetti, che l' alterezza per lo più suol produrre; allorchè ha libera sul collo tutta la redina, senza alcun timore, che la freni dalle sue precipitose carriere. Per farsi dal vassallo stimare, si fa prepotente: e infingendo zelo per la giustizia, rapisce violentemente di mano alla giustizia medesima la spada; non già per valersene a gastigar l'empietà; bensì per appagare l'ingordo appetito del proprio sdegno, quando si reputa offesa. Ma come Padri protrebbero chiamarsi quei Regnanti per ultimo, che si prevalessero della violenza, per compiacere ad una propria impetuosa passione? Come accordar si potrebbero insieme, amore, e avversione: tenerezza, e rigore: desiderio di refrigerare il suddito oppresso, e brama di maggiormente premerlo, se mai si desse il caso che un Grande nudrisce pensieri vendicativi, per far più temuto con tal modo crudele un suo violento appetito? Lungi pure da cattolici Principi questa crudeltà, vada a regnare nel cuor de' Silli, de' Mari, degli Antoni, e di quegli altri inumani Tiranni, che affidavano all'odio l'incauto governo delle loro cieche passioni; dandogli piena facoltà di sfogar la sua rabbia coll' eccidio ferale delle misere genti proscritte.

Benedetto sia sempre il cuor tenerissimo di quei Principi cristiani, che assomiglia il dolce cuore dell' amabil Tito nella clemenza: leggendosi di questo laudabil Cesare, che piangeva come perdu-

to quel giorno, in cui la sua mano benefica non si fosse distesa a favor de' vassalli con liberali effetti d'amore paterno. La clemenza dunque del Principe, vero Padre del suddito, il suo amore, la sua grazia, e sopra tutto la sua giustizia inviolata, e indifferente ad ogni persona, di fortuna elevata, oppur umile, son tanti forti motivi, per li quali è Lui riamato dal suddito medesimo con una fedeltà così di genio, che poi non bisogna supporne alcuno provveduto di cuore umano, a voler che non ami un Principe di tal tenerezza. Padre sel chiama il povero, e gli giura fede leale; perchè vedelo dispregiare ogni suo interesse più caro, quando si tratta di sollevare gli oppressi. Padre lo nomina il mercatante, e per Lui darebbe volentieri i proprj tesori; perchè lo conosce privo d'affetto appassionato, nel volere che a chi debbesi il suo fedelmente si renda. Padre pur anche l'appella il nobile, e sinceramente gli offerisce in tributo i proprj ossequj profondi; perchè lo scorge intento a far che il merito si ricompensi con retta giustizia, e senza alcuna parzialità, così tanto impropria de' Superiori, anche usata ne' più diletti non meritevoli amici.

III. E quì bisogna pur confessare il vero, che a voler esser giusto ne' proprj giudicj si ricerca nel Giudice, e in tutti i Regnanti un lume celeste, che rischiari la mente a veder la malizia, che nascondesi nell'inganno, e la candidezza, che nella verità si contiene. Or questo lume divino è un di quei doni, che lo Spirito Santo benignamente ci comparte, acciocchè possiamo attenerci al giusto ne' nostri dubbiosi pensieri: abborrendo tutto ciò, che in tal guisa a noi manifestasi insussistente, non ragionevole, e contrario alla prudenza, alla giustizia, e alla legge di Dio. Ma se questo Divin dono da verun Cristiano deve maggiormen-

te

te bramarsi, agli Amministratori delle Repubbliche, e d'ogni Principato singolarmente si aspetta. Imperciocchè essendo il proprio suggetto della giustizia l'umana volontà; la quale per lo più ciecamente si apprende a tutto quello, che, benchè ingiusto, ad ogni modo le piace; la volontà del Giudice come potrebbe rivolgersi a sostener l'equità, se l'intelletto, che deve regolarla, non fosse illuminato da raggio celeste, per conscere la verità di un fatto, che non sappiasi umanamente discernere? Grande ostacolo a conseguire dallo Spirito Santo il dono del consiglio però troverebbe quel Senatore, quel Principe, che usasse parzialità con amici, e congiunti, nell'amministrar la giustizia, e nel mostrarsi troppo appassionato per chi non fosse ben fornito di meriti. Quando ancora in tal caso Egli volesse praticare il cristiano costume di chiedere al Cielo il dono del consiglio; ancorchè la parzialità non soglia consigliarsi fuorchè col solo amor proprio; allora verrebbe a rendersi più grave il suo fallo; poichè Iddio potrebbe far vedere al suo intelletto qual malvagità nella ingiustizia si trovi, col premiarsi il demerito, e non per tanto la sua volontà non si piegherebbe dalla propria deliberazione di volere esaltato chi non conta alcun pregio.

S. Thom. 2. 2. q. 58. art. 4.

Eppur la giustizia vuol essere trattata con tale indifferente modo in tutti i giusti suoi atti, o avversi, o favorevoli al suddito, che non appaja nel Giudicante ombra alcuna di cieca passione, per cui più all'affetto, che all'equità si dimostri pieghevole. Se rompasi avvedutamente un precetto di legge, ancorchè il reo si goda protezioni, e favori de' Grandi, nondimeno la giustizia vuol pena. Se poi si osservi con diligenza quanto si aspetta alla norma di ubbidiente vassallo, allora la giustizia vuol premio. La giustizia in somma nè al povero innocente fa vedersi nemica; nè al ric-

S. Ambr. ap. S. Th. 2.2.q.58. co peccatore si rappresenta propizia. Ella fa da cieca, allorchè si tratta di mirare il solo volto dell' Uomo:, bensì cauta, e molto perspicace di sguardo si mostra in esaminare la qualità del fatto, per dare ad ognuno quello, che per diritto a lui debbasi; non altro cercando che il comun bene, che la dovuta equità: *Justitia est, quæ unicuique quod suum est tribuit, alienum non vendicat, ut communem æquitatem custodiat;* così pur S. Ambrogio chiaramente affermalo. In quest' aria propria de' Regnanti siede maestosamente la giustizia nel suo tribunale; tenendo in mano una spada fulminante, qual ministra di Dio, secondo l' Appostolo, Rom. 13. per gastigo de' rei: *Non sine causa gladium portat. Dei enim minister est, vindex in iram. ei, qui malum agit.* Ma quando non si premia la virtù, nè si punisce il demerito: quando alla passione più che al giusto l' animo del Giudice inclina, può dirsi Isa. 59. allora con tutta verità col Profeta: *Justitia longe stetit, & æquitas non potuit ingredi.* Sulla soglia de' tribunali si giace in tal caso la giustizia prostesa, e lagrimosa, e spregiata: *longe stetit;* e l'amor proprio in sua vece tirannicamente ordina, determina, e regna. Questo lume di verità manifesta balenò pure ancora in mente degli antichi Idolatri, benchè avvolti nelle tenebre di religione profana; e tanto alcuni s' impegnarono a sostener la giustizia nella indifferenza del suo diritto procedere, che per parer giusti, esser Padri non Tit. Liv. dec. 1. l. 2. & dec. 1. lib. 8. vollero. Non fu sì grave il delitto di un Tito, e di un Tiberio, figliuoli di Giunio Bruto, e di un Tito Manlio, figliuol di Manlio Torquato, che non si meritasse alleggerimento almen di gastigo, se non compatimento benigno: pur nondimeno amendue questi Genitori severi, per non mancar d' esser Giudici retti, non vollero udire alcuna voce amorosa fin del proprio lor sangue; e

piut-

piuttosto s'inducessero a questo estremo rigore di condannare i loro stessi Figliuoli alla morte, che levare alla giustizia il suo diritto sulle commesse lor colpe.

Nè quì solamente si ferma l'obbligo del Principe nel dover essere indifferente con tutti in trattar la giustizia con ogni rettitudine, senza alcun riguardo al povero, al nobile, all'amico, al congiunto; questa indifferenza di equità debbe ancora in Lui vedersi praticata in sè stesso con tal prudente cautela, che poi sempre Egli si mostri esser Giudice puro, quando non voglia cessare di essere Principe giusto. Fra tanti obbliqui motivi quello dell'impegno potrebbe recar pure a un Superiore il gran biasimo, il gran danno, la gran ruina, se Egli s'impegnasse ad oltraggiar la giustizia, per non comparire ingiusto in qualche sua trabocchevol carriera. A questo proposito mi torna in mente il caso di Giuda, Figliuol di Giacobbe, e Principe degli Ebrei, allorchè egli trattò la causa di Tammara. Al giudizio dunque di Giuda corrono gli emuli della scaltra femmina, e accusanla di aver turpemente peccato; poichè nel suo ventre appajono chiari segni d'innoltrata gravidezza: *Videtur uterus illius intumescere*. Giuda a tal primo avviso precipitosamente la condanna ad una ignominosa pena, e vuole che muoja; senza aver fatto prima alcun dovuto esame, nella condizione degli accusatori, che potevano essere nemici di Tammara; nelle circostanze dell'accusa, che poteva esser falsa; nella qualità dell'accusata medesima, che poteva essere innocente. Condannala senza prima formare processo; senza udir testimonj di coscienza illibata; senza ascoltar le difese necessarie, che pur sono ordinate da ogni legge naturale, umana, e Divina, e che nemmen là tra' barbari si negano; senza in somma alcuna for-

Gen. 38.

ma

Gen. 38. ma di giudizio almeno apparente la condanna ingiustamente alle fiamme: *Producite eam ut comburatur*.

Può darsi un giudizio di questo più ingiusto, più ignominioso, più inumano? Alla fine si scopre l'autor della colpa di Tammara, e Giuda si conosce reo del sì grave misfatto. Ma questo Giudice, io dico, può nondimeno sostener l'impegno di volere che si eseguisca la sua precipitosa crudele sentenza; poichè quante ragioni apparenti possono far vedere che questa sua condannagione, benchè ingiusta, non sia con tutto ciò sì detestabile, per conservarsi nel suo decoro di non comparire Giudice iniquo? Primieramente la condannata è una femmina: è una femmina, che non ha virtù alcuna singolare, per cui la giustizia debba averle rispetto: ella ha realmente peccato: il suo fallo è pubblicamente manifesto: la sua colpa è disonesta, e vituperevole: volontariamente si è posta nella occasion di peccare, con fermo pensiero di restar gravida, e con aver prevedute la pena, e l'infamia, che doveva acquistarsi con quel suo nefando peccato: per ultimo la sua morte non reca alla Repubblica alcun danno: che anzi può servire ad altri per esempio di più cautela, e di maggiore onestà. Muoja dunque Tammara; ed è meglio che perisca una Donna, anzi che resti deturpata la dignità sublime del Giudice, benchè ingiusto, precipitoso, e reo. Così forse avrebbe pensato, e fatto un malvagio; ma questa empietà non potè già trionfar del buon Giuda, del saggio Principe, del nobile Patriarca. Imperciocchè dal premio, che egli regalò alla Donna pel delitto commesso, tosto si avvide esser di lei più colpevole: onde egli confessò pubblicamente il suo fallo; ritrattò l'ingiusta sentenza; e Tammara nella sua primiera libertà prontamente rimise: *Qui agnitis*

Ibidem. *muneribus, ait: Justior me est*. Ma se questa femmina

mina non è di alcun merito? Ma ſe è peccatrice! Ma ſe la ſua morte non apporta alcun nocumento! Ma ſe col turpe ſuo errore ha cercata ſpontaneamente la propria ignominia! Non importa, riſponde il buon Giuda: *Juſtior me eſt.* Io ſon di lei più reo, perchè fui la cagione del ſuo grave peccato: *Juſtior me eſt: Juſtior me eſt.* Onde volendo io mantener l'impegno della ſua morte, più altro non farei che irritar maggiormente contra me ſteſſo la Giuſtizia di Dio; col farmi di più conoſcere al Mondo per empio Giudice, che per voler difendere un' impegno oſtinato, una manifeſta ingiuſtizia, vitupera sè medeſimo; tradendo la legge di Dio, l'amor del proſſimo, l'equità. *Poſteaquam novit*, ſono parole dell'antico Teodoreto: *Poſteaquam novit unde pregnans eſſet, illam innocentem declaravit, ſeipſum verò condemnavit.*

Theod.in Gen. ib.

O degna, o ſanta, o venerabil giuſtizia di un Regnante sì retto, sì pio, che nemmen di sè ſteſſo dimoſtraſi parziale, allorchè ſi tratta del giuſto, qual bella lode io debbo mai teſſere, che vaglia per celebrare il tuo onorato coſtume, per eſaltare il tuo candido affetto, per coronare la tua immaculata innocenza; ſe la mia lingua diſadatta non ſa far parole, che poſſano dare alcun riſalto col dovuto elogio a' tuoi fulgidiſſimi pregi. Dirò ſolo che da te impara il Giudice timorato ad eſſer leale nelle cauſe, che pendono dal proprio giudizio; e per non eſſere ingiuſto, ogni utile indiretto onninamente egli abbomina. Che da te conoſce il Senatore prudente in qual modo ſi debba reggere la Repubblica nel pronto ſovvenimento de' poveri; e per non eſſere diſamorato, non cura il proprio intereſſe, quando ſi cerca il profitto del Suddito. Che in te ſpecchiaſi finalmente il Principe Cattolico, apprendendo ſante leggi per ſaperſi ben regolare nel buon governo del Regno; e

per

per non dover essere giudicato nel tribunale di Dio, ne' suoi tribunali non sopporta alcun torto, che a te facciasi da Ministro venale con esecranda empietà. Ma dove io vo mai col pensiero a cercar la idea del vero Giudice, e del saggio Senatore, del giusto Principe in remoto Imperio, quando sugli occhj miei si rappresenta una immagine di giustizia in così bell'aria d'indifferente zelo, per l'esaltamento della Patria, per la salute dell'anime, e per l'onore di Dio, che può servir di modello a tutti i Regnanti per santamente operare? Immagine, che ben dimostra chiaramente avverata la promessa di Dio, fatta al Re Salomone, allorchè l'assicurò di stabilire il suo trono perpetuamente sopra il popolo d'Israello; ogni qual volta però che egli avesse, come il proprio Genitore Davidde, amata la giustizia con quella rettitudine, e simplicità di cuore, che ogni affetto appassionato, ogni oppression de' poveri totalmente esclude: *Si ambulaveris coram me, sicut ambulavit Pater tuus, in simplicitate cordis, & in æquitate, ponam thronum Regni tui super Israel in sempiternum.*

3.*Reg.* 9.

Concedetemi pure, SERENISSIMO PRINCIPE, concedetemi che al vostro maestoso cospetto io dica, senza alcun timore di errare, che questa bella immagine di giustizia inviolata, invariabile, innocente, non altronde può meglio trarsi, che dal vostro prudentissimo reggimento; celebrato dalle Corti ancor più straniere; ammirato da' Monarchi ancor più superbi; e invidiato ancora da chi non giugne a comprendere che Iddio tanto più ferma il solio del Principe, quanto in Lui più di giustizia risplende. Parrebbe forse questa una lode originata dalla adulazione, quando non esaltasse quegli Eroi, che, ancorchè la mia lingua tacesse; il lor merito nondimeno da sè fareb

rebbesi assai conto, ed illustre. Allorchè dunque la lode s' innalza sul merito, non già fassi cagion di jattanzia, è bensì motivo in altri a farsi degno di gloria maggiore. Su questo fondamento senza pericolo di adularti, a Te mi rivolgo umilmente, o saggia, o forte, o eccelsa Repubblica celebre, e dalla tua stabilità sicura, e sì antica, e terribile io traggo l' argomento di poterti fermamente credere una fulgida Reggia di giustizia, e di pace; perchè appunto Iddio ha fermato perpetuo il tuo solio; perchè mai non tremasti alle più orrende scosse di nemico destino; perchè sarai sempre da Dio protetta, finchè amerai la giustizia, da cui la tua pace deriva. Caddero già miseramente le Repubbliche vetuste, e così formidabili, di Atene, di Sparta, di Corinto, e di Roma, e nelle proprie discordie caddero, e affatto rovinarono per le ingiustizie crudeli de' lor Senatori Tiranni. Ma Tu più che mai verde, e robusta, spandi l' ombra sublime della tua sì temuta libertà fin là sul mare Tirreno; e non temi di alcuna rovina, perchè non sai essere ingiusta: che anzi colla tua stessa giustizia alletti ognun de' tuoi sudditi a riposar dolcemente sotto il tuo clemente patrocinio con sicuranza, con pace. Sicchè può con ragione scolpirsi a' caratteri magnifici un' epigrafe ne' tuoi muri fortissimi con quelle parole del Profeta Esaja: *Erit opus justitiæ pax, & securitas usque in sempiternum*. *Isa. 32.*
Ecco, Signori eccelsi, che io termino di rappresentarvi l' obbligo, che Voi avete di esser Sovrani esemplari, Padri disinteressati, e Giudici senza alcuna parzialità; poichè in vero tali al Mondo vi fate vedere col mezzo di quelle benedizioni, che Iddio sopra Voi medesimi largamente diffonde. Più altro non resta che

stabi-

stabilirvi perpetuamente nella vostra inviolata giustizia; per la quale verrete sempre ad essere più religiosi, più stimati, e possenti, perchè da Dio sarete più amati, e in conseguenza maggiormente protetti: *Sic apud nos*, è Minuzio Felice, che dà fine al morale Discorso: *Sic apud nos religiosior est ille, qui justior.*

Minut. Felic. in Octav.

DI-

DISCORSO

DI RINGRAZIAMENTO

Alla Nobilissima, ed Antichissima Città di Rimini

Recitato nell'occasione del Capitolo Provinciale ivi celebrato da' RR. PP. Cappuccini li 29. Aprile l'Anno 1740.

DAL PADRE

STEFANO DA CESENA.

O non so se più giusto, più onorevole, ed insieme più arduo incarico alla tenue possa della mia facondia addossar potevasi di cotesto; di favellare cioè in questo giorno, in questo luogo, e per sì alta cagione alla nobile ragguardevole adunanza di così illustri, e così benemeriti Cittadini. Egli è questo quel dì, che compiendo il corso delle nostre Capitolari Funzioni pone termine per anche al lungo esercizio di quell' ampia tenerissima beneficenza, con cui questa insigne rinomatissima Cittade con nuovo strettissimo vincolo d' indispensabile gratitudine obbligò ciascheduno di noi: e solo ad oggetto d' intrecciare ad esso lei in questo sacro Tempio, da questo maestevole luogo quella corona di grazie, che all' eccelso suo merito, alla copia, alla rilevanza de' benefizj ricevuti è confacevole, fui io il

più

più inetto, il più incolto fra tanti eloquentissimi Dicitori trascelto. Dall' ampiezza però dell' argomento, dal gravissimo comune debito addossatomi, dalla maestà dell' augusto consesso, dalla dignità del Santuario, de' sacri Altari, che solo verità proporzionate a' divini oracoli soliti a bandirsi da questo Pergamo richiegono, di confusione, di sbigottimento, e di errore ricolmo, chi non vede che dovrei sul bel principio con quell' ossequioso silenzio con cui sogliono le superne, e divine cose venerarsi, dar fine al mio ragionamento. Conciossiacosachè ciò non ostante uniformemente alla dottrina del Santissimo Dottore Bernardo: quanto è più sincero, e meno artificioso, tanto è più acconcio, e più aggradevole un rendimento di grazie, a somiglianza appunto di certe bellezze, che più appagano colla loro negligenza, che col loro coltivamento, ed il loro più bel fregio si è la loro simplicità: e da poichè tale, e sì ammirabile è la moderazione di que' sublimi Personaggi, che da me ringraziar si debbono, che anzi che scarse, temere io possa che riescano ad essi soverchie le loro lodi; deposta ogni tema, e da nuovo vigorosissimo coraggio eccitato mi accingo al grand' uopo commessomi. Non vi deste ciò non ostante a credere, che fosse mio pensiero di rivelare in ciascheduno de' benefizj a noi compartiti il suo prezioso, il suo utile, la sua amabilità, che troppo eccede sì gran messe le fievoli mie forze, e l' angustia del tempo, in cui mi è permesso di ragionarvi. Sembrami più acconcio partito farla appunto come un ben avveduto Passaggiere, che scorgendo dilatarsi in un letto troppo ampio il fiume, che si oppone al suo cammino, sale a varcarlo sul ripido monte, d' onde egli sorge: ch' è quanto dire, senza pormi al rischioso cimento di misurare la piena altissima di que' caritatevoli sovvenimenti,

ti,

ti, con cui nelle trascorse nostre indigenze ci soccoreste, considerare la vostra beneficenza nella sua derivazione. Due, sebben mi appongo, sono le sorgenti, che rendono di sommo pregio le grazie a noi compartite: il vostro merito cioè, il vostro Cuore. Ci scuopre il primo ne' vostri benefizj tutto quello splendido, che può loro derivare dalla grandezza del benefattore. Ci scuopre l' altro ne' vostri doni tutto quell' amabile, che possono loro aggiugnere le tenerezze di chi donò. E chi avravvi tra voi, che scorgendo sì vasta, e sì pregevole la vostra liberalità nella sua scaturigine, non sia per dedurne la sua ampiezza, la sua profondità nelle sterminatissime correnti, in cui quella diffondesi, e con cui aveste il generoso piacere di soprassarci?

PRIMO PUNTO.

I. NOn voglio io già perdere il tempo in dimostrarvi, che dall' altezza del merito di chi benefica desumesi in gran parte il pregio del beneficio, dappoichè sarebbe questo il medesimo che il provare, che sono più preziose quell' acque, che da più sublime, e più pura sorgente derivano. Conciossiacosachè il chiaro sangue, che d' ordinario congiugnesi colla copia delle ricchezze, e coll' ampiezza de' comodi, i gradi onorevoli, le Virtù scientifiche, e qualunque altro sia il fregio, la felicità o propria, o del casato collocano in sublime altura le persone, rendono loro per anche a dismisura malagevole l' incontrarsi con occhiate pietose in chi, o per la ignobilità della stirpe, o per la scarsezza degli averi sen giace, diciam così nella valle, ed è necessitoso dell' altrui beneficenza. Oltrechè il non provare l' altrui miserie è un tale, sì grande avviamento a non compatirle,

che non ebbe difficoltà d'asserire l'Appostolo, che Gesù medesimo dall'aver portate le nostre infermità, le nostre pene, e dall'essersi fatto l'Uomo de' dolori, secondo il parlare d'Esaja, una nuova scienza appreso egli avea, la scienza cioè esperimentale, che a compatire i nostri languori, e le nostre doglie vieppiù eccitato l'avrebbe: *Didicit ex iis, quæ passus est.* Conchiudiamo pur dunque in ammettendo come manifestissimo, che qualsivoglia illustre prerogativa, o qualunque elevata fortuna ha un certo lume, che indora, (soffrite che così mi spieghi) e sparge di bella luce ogni benefizio più usuale, che da essa si riconosca, di quella luce cioè, che dona a qualunque bene l'arduità per conseguirla, e la sua rarità. Per lo che il Morale Filosofo con profondo intendimento avverte chiunque brama la lode di sapiente nell' arduo impiego di render grazie per favori riportati, di attendere non tampoco alla preziosità de' favori medesimi, ma per anche alla onorevole dote dell'Amico benefico: *Sapiens examinabit secum quantum accipit, & ex quo.*

Heb. 7.

Senec. 1 p. 80.

II. Di due sorte però, per mio avviso, sono quegli abbellimenti che possono formare il merito, e la grandezza di un benefattore, e conseguentemente porre il suo benefizio in alta estimazione. Quegli abbellimenti cioè, che lo rendono fregevole, secondo le basse terrene occhiate; e quegli abbellimenti, che lo rendono oltremodo ragguardevole a' sublimissimi, ed infallibili sguardi della Divinità. E perchè in somma è oltre modo grande agli occhj degli Uomini: e perchè abbiamo giusta ragione di credere, ch' egli sia grande agli occhj di Dio, apprezziamo d'ordinario distintamente le grazie, che alcuno ci compartisce. Chi evvi per tanto tra voi, che da ciò unicamente non arguisca il sommo conto in cui debbiamo

biamo noi tenere i benefizj comunicatici da questa cotanto celebre Città? Ha cotesta ciascheduno di que' fregi, che qualunque Uomo, per quanto di sublimi idee Egli sia, ed oltremodo avido di gloria può desiderare nella diletta sua Patria. Io non vo favellare dell' antichità della sua origine, del merito eccelso di chi edificolla; essendo chiaro, e conto appresso d'ogn'uno essere questa delle più nobili, e delle più antiche Città, che vanti l' Italia tutta; che non altri che Ercole Libico (*a*) Bisnipote di quel Patriarca, il quale del Mondo, che cominciò a vivere dopo il naufragio dell' altro, può veracemente chiamarsi il primo fra gli Uomini, ne fu il suo Fondatore, e che questi a tanto di credito, e di estimazione salì appresso degli Uomini, che ciascheduno qual superna, ed immortale Deità venerollo, volendo, sebben mi appongo, la Divina Providenza, che, a chi era benemerito dell' erezione di una Città, in cui dovea il Signore essere così distintamente glorificato, dappoichè non poteano accordarsegli la realtà, e la sostanza di un esser Divino, se gliene accordassero almeno l' onore del nome, e le sue apparenze, e che in tal maniera intendesse ognuno, quanto era giusto che avanzasse in qualsivoglia vanto qualunque altra Città, fabbricata dagli Uomini, quella Città, che aveano fondata gl' Iddii, siccome per poco che in eguale argomento, e con parole poco dissimili si espresse un celebre Panegirista: *An fas erat nihil differre inter Civitatem, quam homines, & quam Dii* *Plin.Paneg.Tra.*

H 2

(a) *L' Italia dell' Alberti pag.* 298. *Cesare Clementini lib.* 1. *del suo* Raccolto Istorico, *e Raffaele Adimari nel lib.* 1. *del suo* Sito Riminese, *ed altri gravi Autori fanno sicura testimonianza dell' antichità di Rimini.*

Dii fecissent? Nè posso io persuadermi, che sia per avervi tra voi chi non sia per accordarmi, che la Romana Repubblica sempre grande, e sempre magnifica nelle sue intraprese, non avrebbe mai costituito Rimini per sua Colonia (*a*) ed insieme con cinque suoi Imperadori (*b*) impiegate le sue cure, i suoi tesori, o per riedificarlo demolito, o per ampliarlo angusto, o in abbellirlo del maestevole triontale suo Arco, e del celebre suo Ponte, che nel tempo stesso, che servono al comodo de' Cittadini, ci fanno vedere nella Città lo sfoggio della magnificenza di Roma, quando la Città stessa non fosse apparsa agli occhi di loro al paraggio di qualunque altra a dismisura ragguardevole.

III. Dalla antichità di Rimini può dedursi la distinta nobiltà de' suoi Abitatori. E qual è quel sacro Ordine fra Nobili per sublime, e splendido, ch'ei sia, a cui ne' secoli trascorsi, ed ancora presentemente non vedansi in gran numero annoverate le famiglie di questa una volta Metropoli, e Città Dominante sopra diciasette altre di coteste (*c*) vicinanze? Qual è quella Croce o sia bianca, o sia vermiglia, o di qualsivoglia altro più raro fregio adorna, che non siasi veduta, e non

(*a*) *Livio nel lib.* 15. *vuole, che Rimini fosse costituita Colonia insieme con Benevento.*

(*b*) *Augusto, Tito XI. Ottone II. Ottone III. e Ottaviano, ampliarono, ed abbellirono la Città di Rimini.* Alberti pag. 299. *e* 300. *Adimari* lib. 1. pag. 24. lib. 2. pag. 45. 154. e 155.

(*c*) *Rimini ebbe a se soggette* 17. *Città secondo l'opinione del Dott. Silvio Grandi Riminese nella* 2. *parte delle Vite de' Santi, e Beati di sua Patria alla Narrativa XI. pag.* 356. *e l'Adimari al* lib. 2. pag. 45. *è di parere che fossero* 20.

non vedasi per anche risplendere sul petto di questi (*a*) Cittadini? Così mi soccorressero in questo punto le antiche gloriose memorie di questa vostra Patria, e m' introducessero nel loro tesoro, come per qualunque parte noi ci volgessimo, potrei accennarvi Riminesi Eroi, o con maestevole Toga sul dosso amministrare la incorotta formidabile Giustizia de' Tribunali, o con gemmate Mitre sul capo sedere in Trono Reggitori di ampiissime Diocesi (*b*) non meno di 15. ricoperti di splendida Porpora annoverati al più sublime Consesso, che v' abbia dopo quello de' Seniori del Cielo, fra Principi della Città, e del Mondo: *Princeps Urbis, & Orbis*. (*c*) Con qual rilevamento delle glorie di questo luogo non potrei allora accennarvi per anche insieme con mille altri più celebri, e più glorificati Personaggi di ciascheduna di coteste nobili Prosapie, un Goffredo Belmonti

H 3

(*a*) *Cavaliere Giorgio Viviano Marchesi Bonacorsi di Forlì..* Galleria dell' onore verbo Rimini, *ove tratta de' Cavalieri di Santo Stefano Riminesi, e nello stesso luogo ancora ne accenna non pochi di altri Ordini.*

(*b*) *In ogni età fiorì sempre questa Patria in eccellenti Leggisti, citati in più luoghi dall' Adimari, ed altri; e singolarmente si gloria di molti Prelati, d' un Patriarca, e di 50. illustrissimi Vescovi secondo l'ultimo calcolo fatto dal Grandi* parte seconda pag. 132.

(*c*) *Sono stati decorati della Sacra Porpora da varj Sommi Pontefici Orosio Diacono del* 461. *Narciso Prete del* 707. *Gennaro del Titolo di San Clemente in Monte Celio del* 772. *Mirtillo del Titolo di San Cirillo del* 796. *Uberto Vescovo Prenestino del* 1060 *Uberto Belmonti del* 1061. *Roberto Pasi nel* 1139. *Guido Malatesta del Titolo di S. Niccolò in Carcere del* 1206. *Leone, e Latino Brancaleoni, il primo del* 1201. *ed il secondo del* 1728. *Gozio Battalia (da cui è derivata la nobile Fami-*

monti (*a*) che nel più culto, e più fiorito Regno meritò il seggio più vicino al Real Trono Gran Cancelliere delle Gallie; un Tommaso Astolfi (*b*) ed un Galeotto Gualdi (*c*) un Pietro Malatesta (*d*) ed un altro Belmonti (*e*) che nella Città giustamente chiamata Dea della Terra, e delle Genti, nel Campidoglio in somma di Roma poterono sedere i primi col grado di Senatori; i secondi con quello di Gran Contestabili. Ammettasi ora come infallibile il comune sentimento de' Savj, e specialmente del gran lume della Grecia Demostene, essere cioè bastevole un solo Eroe a rendere insigne, e glorioso un'intero Popolo, nella guisa stessa che rendesi celebre un giardino da un solo fiore di rara leggiadrìa, che in quello germogli: *Unus heroicus Vir totam Gentem illustrat*, e poi deducasi in qual'alto apprezzamento debbasi tenere da noi questa benefica Cittadinanza, in mezzo a cui spuntarono, crebbero, furono condotti all'ultimo lor finimento, in sì ampio numero i Per-

Demost. I. Olint.

glia detta presentemente Battaglini, siccome ne fanno testimonianza e'l Pasi, e'l Clementini, e l'Abate Belmonte Cagnoli, appresso Pietro Belmonti nella sua Genealogia pag. 244. e 246.) *del Titolo di Santa Prisca nel* 1337. *Alemano Adimari del Titolo di S. Eusebio. Uldarico, e Gasparo Carpegna, e Michel Angelo Tonti del Titolo di S Bartolomeo Vescovo di Cesena. Vedasi la Genealogia di Pietro Belmonti* pag. 12. 44. 125. e 162. *Grandi parte seconda pag.* 132. *e* 133. *Albero, e MSS. antichi della nobilissima Famiglia Brancaleoni di Rimini.*

(*a*) *Genealogia di Pietro Belmonti pag.* 38.

(*b*) *Idem pag.* 236.

(*c*) *Idem pag.* 136.

(*d*) *Idem pag.* 65.

(*e*) *Idem, ed il Marchesi nella Galleria dell' onore V. Rimini.*

i Personaggi oltremodo chiarissimi, che non tampoco fra le domestiche mura, ma ne' più lontani Climi, e nella stessa Città Metropoli dell' Universo furono a' primi gradi di qualunque sacra, e mondana dignità sollevati.

IV. A dir vero però, quello, che costituisce sopra ogn' altro agli occhi degli Uomini di sana mente l'eroicità di un Benefattore, e conseguentemente quello, per cui crescono oltremodo in riputazione le sue grazie, è la di lui virtù: Ella è cotesta agli Eroi quello stesso che sono in un celebre quadro la vivezza de' colori, la naturalezza delle espressioni, le maestrevoli pennellate; laddove le dignità, gli onorevoli impieghi, nulla più sono per un uomo di merito di quello, che sia ad un eccellente dipintura un leggiadro contorno, o una nicchia sublime, che non costituiscono già la vaghezza dell' immagine, ma le aggiungono sol tanto lume, e risalto. Conciossiacosachè però due sieno nell' uomo le sedi della Virtù, la di lui mente cioè, e la di lui volontà; la prima in ordine alle Virtù scientifiche; la seconda per rispetto alle morali, ne addiviene, che per due ragioni specialmente gli Uomini appajono degni di laude, e per le lettere, volli dire, che abbelliscono il loro intendimento, e per la fortezza, e valore, che animano il loro cuore. E facendoci dalla prima di tali doti, chi nol sa, che siccome l'uomo, principalmente per l'intendere distinguesi da' bruti, così la intelligenza, la dottrina, le scienze, che fregiono l'intelletto dell' uomo, sono la vera sua nobiltà, la vera sua grandezza, e per poco che l'unico suo bene; siccome l'ignoranza, la vera sua ignobilità, la vera sua bassezza, è quasi l'unico suo male, secondo la celebre sentenza di Socrate: *Scientia unicum est bonum, sicut unicum est malum ignorantia*. Ma dove mai s'ammira-

Apud Antonin P. 1. mel. s. 5.

mirarono ingegni, che nella prontezza dell'intendere, nella perſpicacia del penetrare poteſſero competere cogl'ingegni, che fiorirono ſempre in queſto fecondiſſimo ſuolo? Qual'altra Patria fu di coteſta più ubertoſa d'Uomini in qualunque genere di ſcienza chiariſſimi? Qual fuvvi anzi fra le ſcienze benchè più ſublimi, benchè più ardue, a cui le penne degli eruditiſſimi Scrittori di queſta Città non recaſſero nuovo lume, nuova, più chiara metodo, diſpoſizione, avviamento, a penetrare nelle menti ſteſſe più ottuſe? Io ſo bene, che non mancano ancora nell'altre Città più culte Uomini di profonda intelligenza, che con inceſſante lavoro adopranſi ad oggetto di raccorre in qualſivoglia facoltà ampia meſſe di erudiziqui giovevoli, di lumi, in tali ſcienze oltremodo deſiderabili; ma non ſognerò io già inſieme col giovinetto Figliuolo di Giacobbe, ſe dirò vedere, com'egli, i manipoli degl'inſigni Scrittori di Rimini e per l'ampiezza, e per la ſceltezza delle ſpighe ergerſi in alture non così facilmente acceſſibili, e pretendere da' manipoli degli Scrittori di qualunque altra Città un' omaggio di dipendenza, e di riconoſcimento: *Putabam conſurgere manipulos veſtros, & ſtare, aliorumque manipulos circumſtantes adorare manipulos veſtros*. Rendono oſſequio i manipoli, e le fatiche de' Profeſſori delle lettere più amene all'utiliſſime oſſervazioni loro laſciate da Carlo Malateſti (*a*) alle celebri Elegie di Aurelio Augurelli (*b*) alle arguzie ingegnoſe di Aleſſandro (*c*) ed a' dotti Poemi di Claudio Paci (*d*) ſiccome alle tanto rino-

Gen. 37.

(*a*) *Adimario lib.* 2. *pag.* 98.
(*b*) *Idem lib.* 2. *pag.* 94.
(*c*) *Marcheſi nel ſovracitato luogo.*
(*d*) *Stampate in Venezia appreſſo Antonio Bortoli l'anno* 1711.

rinomate varie Poesie di Filippo Marchefelli (*a*) Umiliano quanto pescarono a comune utilità i moderni Scrittori nel gran Mare delle leggi, agli eruditi Volumi di Giuseppe Gualdi (*b*) di Paolo Ramusio (*c*) di Matteo Bruno (*d*) di Sebastiano Vancio (*e*) vostri gloriosissimi Concittadini. Quanto tenuti non protestansi dell'opere, con cui eternarono i loro nomi gli Autori delle Matematiche, agli ampj scuoprimenti di un Antonio Tonti (*f*) di un Jacopo Galli (*g*) i Maestri della positiva, e scolastica Teologia a ciò, che lasciò scritto il vostro celebre figliuolo del grande Agostino, Gregorio (*h*) siccome ad un Francesco Diotalevi (*i*) ad un Cesare Suverini (*k*) a Zanghirno Ugolini (*l*) che zelator della Fede, ed estirpator dell' Eresie potè per antonomasia chiamarsi? E lo stesso ripetete pure senza obbligarmi ad un lungo, e stucchevole annoveramento di qualunque altra scienza, con cui mi sarebbe agevole accennarvi per poco che per qualunque di coteste illustri Famiglie benemerite Persone, che anche a' tem-

(*a*) *Genealog. di Piet. Belmonti pag.* 136.
(*b*) *Adimario lib.* 2. *pag.* 93.
(*c*) *Idem lib.* 2. *pag.* 98.
(*d*) *Idem lib.* 2. *pag.* 97.
(*e*) *Idem lib.* 2. *pag.* 104.
(*f*) *Idem lib.* 2. *pag.* 106.
(*g*) *Soggetto di gran dottrina, e merito, come ne parla ancora a' nostri dì la fama.* Supplemento delle Cronache di F. Jacopo Filippo da Bergamo lib. 13. Ann. 1342. Verb. *Gregorio.*
(*h*) *Adimario lib.* 2. *pag.* 106.
(*i*) *Idem lib.* 2. *pag.* 2.
(*k*) *Idem lib.* 2. *pag.* 90.
(*l*) *Livio lib.* 27. *e* 31. *citato dall' Alberti alla pagina* 299.

a' tempi nostri risplendono in ogni genere di più fiorite virtù: *Consurgunt manipuli vestri, & stant, & aliorum manipuli circumstantes adorant manipulos vestros*. Io non vo, per tanto offendere il sublime Uditorio, a cui parlo, che voglia supporre in esso alcuno di così breve accorgimento, che da ciò non sia per dedurre, che se le lettere, le scienze, massime qualora giunge ad un qualche grado segnalato il loro lume, ci fanno scuoprire ancora nelle caduche menti un lampo di particolare Divina beneficenza, e siccome Demade asseriva, se tanto sollevansi gli Scienziati sopra gl' Indotti, quanto sopra gli Uomini gli Dei, non sia, dissi, per dedurre da qual' alta pregievole mano dobbiamo noi riconoscere i beneficj modernamente da questa Città comunicatici.

V. Eppure non tampoco in lettere, ma per anche in armi rilevò sempre Rimini fra le altre più cospicue Città. Come che la morte è l'ultimo, e più terribile de' mali, e con tetro, ed oltremodo orrido aspetto presentasi agli animi stessi più generosi, ne segue, che chi colla sua fortezza giugne a far fronte a sì formidabili rappresentanze, che arriva a domare i ribrezzi, gli scuotimenti, le fughe, che fa la debile umana natura, mentre dal risuonar delle trombe, che intimano sanguinosa battaglia, dal folgoreggiare di mille spade intende ritrovarsi sotto al fendente di questa nemica del principal nostro bene, compare in tal aria difusata di valore, di eroicità, che attonita ammutolisce ad oggetto sì portentoso la terra tutta; siccome appunto accadde a' tempi del valoroso Macedone, secondo, che riferisce la sacra Storia: *Siluit omnis terra in conspectu ejus*. Eppure non un solo Alessandro coraggioso ne' più formidabili cimenti vanta la vostra gloriosissima Patria, Nobilissimi Ascoltatori. O si attenda la prodezza in difen-

1. Mac. 1.

difendere, o si consideri l'animosità in assalire, che sono i due principali impieghi della fortezza, per quello riguarda a formare un insigne Capitano, ne conta un sì folto numero, che è una follia il pensiero di accennarli. A concepire una adequata idea della moltitudine, e dell'eccellenza de' Riminesi Campioni ci basti il sapere, che non tampoco qualsivoglia delle Città di questa, e delle prossime Province, e le più famose, e più agguerrite Repubbliche, che vanti l'Italia tutta; ma Roma stessa, la stessa invittissima Roma, che Città di Marte potè convenevolmente chiamarsi, Roma, dissi, non credette suo sfregio, suo avvilimento per sostenere i suoi diritti da Cartagine a lei contrastati ricorrere alla perizia, al bell' ardire, all' insuperabile coraggio de' Riminesi Eroi. (*a*) Ci basti sapere, che quella Roma, allo strepito della di cui potenza piegò per poco, che il Mondo tutto il collo al giogo della di lei servitù, non mai meglio, che qualora fu assistita dalla valenzìa di coteste guerreggievoli truppe si fece forte ne' più perigliosi cimenti, e con esse, mentre era vicina a spirare la di lei libertà, si resse nell' antica sua bella gloria di sempre vincitrice. Nel tuo seno, sì, siami permesso, che io addatti a te o gloriosissima Città l'elogio, che a Trajano formò il celebre suo Encomiatore: nel tuo seno sì, per ottenere da tuoi magnanimi figliuoli opportuno validissimo soccorso, rincuoramento, vigoria, ricorse scossa, dibattuta la potentissima Romana Repubblica, ed il solo valore de' tuoi Capitani, e delle tue milizie fu quello, ch' ebbe il gran vanto di sostenere già ruvinante l'Impero di Roma: *Confugit in sinum tuum concussa Res-*

Martial.

Pl. Pan.

(*a*) *Appresso il Cav. Cesare Clementini nel suo Raccolto Istorico, e Vite de' Malatesti.*

Respublica , *ruensque Imperium* ..... *tibi delatum est*.

VI. Ed oh fosse durata al tempo de' più celebri guerreggiatori di questa Città, e durasse per anche l'antica costumanza, che accenna lo Spirito Santo ne' Sacri Cantici, di consecrare cioè al Signore i Trofei, che riportaronsi da' nemici superati, e di appenderli alle Torri della Patria degli Eroi vincitori, che come bene addatterebbesi allora a ciascheduna delle tante magnifiche Torri di questa Città, per cui *Turrita Civitas*, venne un tempo chiamata, e che ora formano la sua venusta, e formarono altre volte la sua fortezza, come bene addatterebbesi, dissi, a ciascheduna di esse il bell' encomio, che fece lo Spirito Santo medesimo alla Torre di Sionne: *Mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*. E vedete voi, vorrei io allora accennarvi, vedete voi collassù appesi que' tanti splendidissimi scudi, quelle molte spezzate lance, quegli elmi, que' brandi, quelle corazze, que' dardi? Ciascheduno di essi indica un distinto trionfo de' Riminesi Eroi. Altri ne riportarono in mille contingenze un Carlo, un Ridolfo, un Sigismondo (*a*) di questa real Famiglia de' Malatesti. D'altri ne andò gloriosamente carico Guido Monticoli (*b*) debellatore dell' Esercito Padovano; d'altri Almerico Brancaleoni (*c*) che sottomise la potenza d'Urbino al Dominante della sua Patria; d'altri Giordano Clementini (*d*) d'altri Marc' Antonio Ricciardelli (*e*) d'altri Domenico Fre-

Adimar. Arim. l. 2. p. 107.

Cant. 4.

(*a*) *Marchesi Gallerìa dell' onore Verbo Rimini*.
(*b*) *Adimario lib. 2. pag. 92.*
(*c*) *Cesare Clementini parte prima lib. 3.*
(*d*) *Adimario lib. 2. pag. 105.*
(*e*) *Sansovini Famiglie illustri pag. 365.*

Fregosi (a) Trionfatore e di Mazzara, e dell' Isola insuperabile, che è il più forte propugnacolo della Fede, siccome di tutto il rinomatissimo Regno di Cipro: *Mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*.

VII. Ma perchè sono bugiardi i figliuoli degli Uomini nelle loro bilance, nè mai meglio si pesano le cose, che qualora adopransi in pesarle le bilance del Santuario, noi non intenderemo mai pienamente di qual singolare apprezzamento sieno i beneficj da questa venerevole Città ricevuti, se non diamo un' occhiata a quelle ragioni, le quali egualmente, che grande appresso degli Uomini, ce la fanno credere grande agli occhi di Dio. Mondana litteratura, Marziale valore, per quanto, secondo le basse nostre idee, abbiano di vana luce per farci ammirare chiunque ne va abbellito, chi nol sa, che secondo le infallibili divine giudicazioni quelli sono unicamente grandi, che posseggono la scienza de' Santi, per cui le terrene, e caduche cose impararono di disprezzare, e che piuttosto che in isbaragliare Eserciti, in espugnare Città nemiche sono valorosi nel combattimento colle spirituali nequizie, che hanno vigor bastevole per domare quella, che è chiamata dall' Appostolo legge de' membri, che ripugna alle leggi della mente, e fa ogni sforzo per cattivarla sotto la legge del peccato. Non occorre dubitarne, quelle sono le Città sublimi agli occhi della Divinità, in cui avvi alcuno, per parlar colla frase di Davidde, che non è grave di cuore, che non ama la vanità, e non cerca la menzogna; ma che sale coraggioso l'erto monte della mirra, mediante una continova severa mortificazione delle

Ps. 71.

Ephes. 6.

Rom. 7.

Psal. 4. 3. Cant. 4. 6.

(a) *La di lui Vita fu scritta dal P. Ridolfo Romani di Fossombrone Predicator Capuccino*.

le proprie voglie: in somma che quelle sono le Città più gradite al Signore, in cui avvi alcun Santo. Con qual'occhio di benignità, di tenerezza, e di spezial protezione non riguardò l'Altissimo l'antico fedele popolo, mentre errava pellegrino pel deserto, in riflesso del solo giustissimo Mosè, che ne era il Condottiere, e di qual dissimulazione, di qual condescendenza, di quale insuperabile pietà non osò seco nelle ingiuste sue querele, ne' suoi schiamazzi, nelle sue cotanto vituperevoli ribellioni unicamente per corrispondere alla fedeltà, al zelo, alle amorose premure dello stesso santo Legislatore? Può ciascheduno di voi leggerlo ne' cinque libri della Sacra Storia da Mosè medesimo a noi lasciata. Potrete per tanto dedurre da tali cose, Signori miei, quale fondata fiducia di essere con distinte benignissime occhiate dal Signore riguardati voi avreste, quando l'inclita vostra Patria potesse vantare alcuno de' suoi Cittadini per singolare eminente virtù piacente, gradevole, diletto a Dio del pari che agli Uomini, quale appunto ci descrive lo Spirito Santo, il mentovato Mosè. Ma qual facondia per copiosa, e per robusta ch'ella sia non confesserebbesi vinta dalla vastità dell' argomento, qualora se le addossasse il grave incarico di annoverare insieme colle luminosissime loro doti tutte le Anime avventurose di questa Città, che giunsero a quel pallio così malagevole ad ottenersi, di cui forse parla l' Appostolo, per cui tutti corrono, ed un solo l' ottiene, il pallio, che donasi alla virtù quando eroica si scorge, ad essere posto, volli dire, dagli oracoli del Vaticano sul candeliero ad illuminazione delle Genti? Evvi per avventura stato di persone in questo luogo, cui non santificassero le eroiche gesta di alcuno della stessa condizione, ora sollevato all'onore degli Altari? Vanta cotesta

Eccl. 45.

1. Cor. 9.

sta Ecclesiastica secolare Gerarchia il mio (*a*) celebre Aldobrando, che occupò una volta i primi seggj del Capitolo maestevolissimo di questa insigne Cattedrale, e da poi a salute di quel popolo il Trono Vescovile di Fossombrone. Gloriansi quivi gli Ordini Regolari del Beato Tommaso Foschini (*b*) de' Beati Simone Balacchi (*c*) ed Andrea Dolci (*d*) Giovanni Barocci (*e*) ed Antonio Bartoli (*f*) chiarissimo lume il primo de' figliuoli di Agostino, gloria più eccelsa i secondi del gran Patriarca Domenico, ed allievi più celebri i terzi di Francesco d'Assisi. Pregiansi così le sacre Vergini per le gloriosissime memorie della Beata Chiara Agolanti (*g*) che piantata con esse nella Casa del Signore, negli atrii del Signore Iddio nostro, qual cedro del Libano multiplicossi, e giunse all' ultime alture nel merito, e nella benificenza, di cui ne gode per anche coll'ampio perdono delle sue colpe ottenutole, la diletta sua Cittadinanza. Di qual gloria non sono pe' Cavalieri di questo luogo un Santo Ardovino (*h*) un Beato Omodeo Omodei (*i*) e specialmente un Beato Roberto Ma-

Psal. 13.

(*a*) *La di lui Vita fu scritta ultimamente dal P. Ridolfo Romani da Fossombrone Predicatore Cappuccino.*

(*b*) *Secoli Agostiniani del P. Luigi Torelli dello stesso Ordine.*

(*c*) *P. Cottoni nelle Cronache Domenicane parte* 2. *lib.* 1. *cap.* 39.

(*d*) *Martirologio Francescano* 28. *Giugno.*

(*e*) *Martirol. Francesc.* 4. *Novembre.*

(*f*) *Martirol. Francesc.* 23. *Febbrajo.*

(*g*) *Grandi Riminese par.* 1. *Narrativa* 11. *p.* 180.

(*h*) *Idem par.* 2. *Narrativa* 17. *pag.* 622.

(*i*) *Martirologio Francescano* 10. *Ottobre.*

(*a*) Malatesti, che fece sì chiaramente vedere a' Nobili di queste Contrade quanto felicemente conginngansi fra loro chiarezza di sangue, e splendore di virtù, le glorie del Principato coll' Evangelica abbiezzione, e come bene seggono colleghi sul trono grandezza, e Santità? Di qual vanto non è per coteste Dame una Beata Paola (*b*) della stessa una volta Regnante Famiglia de' Malatesti; pe' Cittadini i Santi Marina, e Teodoro (*c*) Figliuola, e Padre, Frutto, e Pianta di questo avventuroso Terreno, ed anche a' Rustici Abitatori delle vostre ville un Alessio Monaldi (*d*) una Paola Bezzi (*e*) una volta semplici Pastorelli di questo Contado, ed ora Principi gloriosissimi dell' Empireo? Nulla più ora io ricerco da Voi, se non che ammettasi per giusta, per sincera la espressione del Vecchio Tobìa, che ogni Figliuolo cioè, è il lume degli occhi de' suoi Genitori: *Tu lumen oculorum nostrorum*. Con ciò solo chi avravvi, che non intenda in qual' abisso d' immensa luce appaja sepolta questa felicissima Città, che vantasi Madre, non di una sola, ma di una sì vasta adunanza di Anime giuste, ciascheduna delle quali risplende come Sole nel cospetto di Dio? E da poi che rinvenimmo nelle Storie quanto celebre, quanto rinomato fosse fra gli antichi Romani un certo Metello di Macedonia, per la distinta pregiatissima sorte di avere avuti quattro Figliuoli, che per le gloriosissime azioni da loro operate, giunsero a trionfare sul Campidoglio di Roma, di qual

Tob. 1.

(*a*) *Martirologio Francescano* 17. *Marzo*.
(*b*) *Grandi parte* 1. *Narrativa* 3. *pag.* 18.
(*c*) *Idem parte* 2. *Narrativa* 16. *pag.* 595.
(*d*) *Idem parte* 1. *Narrativa* 13. *pag.* 265.
(*e*) *Appresso il Grandi, il Clementini, l' Adimari, ed altri Scrittori Riminesi*.

qual laude, di quali encomj giudicheremo noi degna la vostra Patria, che non meno di ventiquattro accolse nel suo grembo Figliuoli, che giunsero non a corruttibili Corone; ma a corone incorrotte, che Trionfatori de' formidabili nemici del loro Spirito, entrarono a sedere coronati di gloria, e d'onore nella Regia sublimissima de' Santi.

VIII. Ed oh così vi si conceda, siccome col più intimo dello spirito ve ne auguro, la pregiatissima sorte, di essere portati dopo il duro esilio di questa vita a possedere benedetti dall' Eterno Padre il Regno a voi disposto fin dalla costituzione del Mondo, che ahi quale non sarà allora il vostro contento, il vostro giubilo, quando appena posto il piede in quella Reggia Trionfante ritroverete nel Coro delle Vergini vestite di bisso candido, e lucentissimo quella Giovanna, (*a*) e quella Oliva (*b*) Beate gloriosissime, ch' ebbero con voi comune la Patria, e fra queste stesse mura conservarono illibato quel Candore, per cui ora seguitano gloriose l'immacolato divino Agnello? Quali non saranno i vostri tripudj, quando saliti al Coro (*c*) de' Confessori vi mirerete ne' primi seggj, Giovanni Gueruli, una volta gloria della vostra Gerusalemme, allegrezza, onorificenza di questo popolo, contemplare svelato il volto Divino, che vide più volte quì in terra prodigiosamente impresso in duro patibolo. Io vorrei accennarvelo, ma mancanmi l'espressioni fino a qual segno vi colmerete di gioja, quando vieppiù

I sol-

(*a*) *Grandi parte* 2. *Narrat.* 3. *pag.* 37.
(*b*) *Idem parte* 2. *Narrat.* 2. *pag.* 25.
(*c*) *Ne scrisse la di lui Vita Cristoforo Gianotti suo discendente l' Anno* 1498. *ed altri*.

sollevando in quella Beata Magione le occhiate vi si presenterà in mezzo al maestevole Consesso de' Santi Pontefici Gaudenzio (*a*) una volta provido eccellentissimo Pastore di questa Greggia, quando coperti colla splendidissima Porpora del loro sangue per la Fede versato scorgerete vaghi per la stola della loro fortezza venuti da Edom; i cinque vostri gloriosissimi Martiri Innocenza (*b*) Gioventino, Facondino, Pellegrino, e Felicita (*c*) e soprattutto quanto bramerei io confortato il pensiero, e col sacro fuoco dell' Altare purgata la mia lingua ad oggetto di esprimere i vostri festeggiamenti, quando i mentovati gloriosi vostri Concittadini, come appunto le naufraghe Persone qualora incontransi poste in sicuro, in delizioso porto, vi stringeranno al seno, faranno applauso al bel trionfo da Voi riportato, e come servi fedeli v' inviteranno ad entrare nel gaudio del vostro Signore.

IX. Quello, ciò non ostante, che meglio pone al suo lume la vostra vera grandezza, e la vera vostra felicità, non sono già i Santi della vostra Patria: ma bensì que' Santi, che quantunque di straniera Nazione vollero ricettarsi tra voi ad oggetto che godeste dell' onore della loro compagnia, e de' segnalati vantaggj del lor patrocinio. Ella è questa non già come l' altra una gloria di puro riflesso, di pura comunicazione coll' altrui merito; ma è una gloria, che direttamente vi colpisce, una luce, che diametralmente v' investe, e che non tampoco dice la grandezza di chi ebbe con Voi comune la Patria, ma dice per anche la grandez-

(*a*) *Adimari lib.* 1. *pag.* 56.
(*b*) *Grandi parte* 1. *Narrat.* 4. *pag.* 25.
(*c*) *Idem parte* 1. *Narrat.* 2. *pag.* 12.

dezza di Voi, che potè allettare quelli di alieno Paese a godere della vostra Cittadinanza. Nè vi deste a credere, che pretendessi con ciò indicarvi il sommo onore, che recovvi il grand' Eroe di Padova (*a*) qualora elesse per le principali occupazioni del suo zelo la salute di questo popolo, e questa Città per Emporio di que' portenti più strani, per cui fece ammirare in sè la virtù della destra dell'Eccelso: in una messe, così ampia di lodi, il lasciarsi cadere qualche manipolo per istrada, non è trascuraggine, è sfoggio, è magnificenza. Pretendo io di favellare principalmente di que' Santi, i quali dappoichè le loro Anime erano giunte all'Eterno Regno per mezzo di prodigj più inusitati vi fecero un dono irrevocabile di quella porzione di loro, con cui rimanevano quì in terra, cioè di ciascheduna, o di alcune delle adorabili loro Ossa. Intendo parlare dell' Illustrissima Vergine, e Martire Colomba (*b*) la quale acciocchè veniste regalati di quella parte della venerabile sua testa, che recisa aveale l'empietà di crudele carnefice, moltiplicò a dismisura le maraviglie, e quasi che ancor vivesse in quella il suo spirito colle forti sue propensioni pel vostro esaltamento attaccatasi con essa ad una Nave passaggiera, seppe tenersi ad essa affissa, finchè ad onta de' continui impulsi dell' onde, compiuto il lungo viaggio da Seguno di Francia, a' vostri lidi, rendendo in questi immobile il Legno condottiere, e facendo con prodigioso suono festeggiare le vostre Campane, veniste avvisati dell'Ospite gloriosissima, che portavasi a glorificare, e felicitare la vostra Patria. Nè vi persuadeste, che fosse caso,

(*a*) *Nel lib. delle Conformità del P. S. Francesco stampato l' Anno* 1385. *alle pag.* 66. *e* 67.

(*b*) *Grandi parte* 1. *Narrat.* 7. *pag.* 49.

che questa sublime celeste Eroina venisse ad abitare con voi con quella sola parte del venerevole suo capo, in cui amendue gli occhi si scorgono impressi. Volle, che con ciò intendeste, che quantunque, mediante il gloriosissimo suo martirio, ella dorma col sonno soavissimo de' Giusti, veglia ciò non ostante il suo Cuore per soccorrere alle vostre indigenze: *Ego dormio, & Cor meum vigilat*. Vuole vi sia noto, ch' Ella non per altro con passi di prodigj più inauditi è venuta a ritrovarvi, che per essere una di quelle sentinelle, che tengono custodita da ogni disastro la Città: *Vigiles, qui custodiunt Civitatem.*

X. Ma non fu la sola gran Vergine, e Martire Colomba, che pose in uso portenti più nuovi per beneficare questa vostra meritevolissima Città. Finalmente cotesta inclita Donna per appagare il suo bel genio di portarsi a Voi, si prevalse del Galeone, che la Divina in verso Voi amorosissima Providenza fece ivi capitare avviato per la vostra Patria. Ma non così il gloriosissimo Martire (*a*) Giuliano, non attese Egli legno passaggiero per istradarsi alle vostre sponde l' Arca stessa, in cui veneravasi, volle che gli servisse a tal' effetto di ben corredata Nave, e con essa varcare il lungo tratto di Mare, che divide Proconesso, Isola di Levante, dal celebre vostro Porto. Bel vedere però quel sacro deposito, benchè composto di fragile materia sul dosso de' flutti, che gonfiano, fra ruggiti degli aquiloni, che imperversano, fra le violenze de' turbini, che lo agitano, lo sbalzano, lo spingono nelle secche, reggersi nel diritto cammino a coteste amenissime spiagge. Chi più di Voi ebbe allora occasione di gioire, di festeggiare insieme col popolo di Betsames, in veden-

(*a*) *Idem parte* 1. *Narrat.* 10. *pag.* 155.

dendo, ſiccom'eſſo, le due vacche, che ſostenevano l'Arca del Teſtamento, così Voi le due giovenche, ſu cui avevate addoſſato queſto Tabernacolo del Signore, accoſtarſi ſempre più alle voſtre contrade, e che veniva a portar loro le proſperità, le fortune, i contenti: *Porro Bethſamitæ viderunt Arcam, & gaviſi ſunt*. Ed a quanti altri luoghi poteva avviarſi quel carro, che recava sì prezioſo teſoro, ſe lo ſpirito della vita, ch'era nelle di lui rote: *Spiritus vitæ erat in rotis*, il Divino, volli dire in verſo Voi benefico conſiglio, non l'aveſſe tratto ad uno de'voſtri Santuarj? A quant'altre ſpiagge pervenne? a quant'altri porti avvicinoſſi? Sotto le mura di quant'altre Terre, di quant'altre Città celebri per mille titoli non convenne a quell'Urna venerevole di traſcorrere, prima che giugneſſe a'voſtri fortunatiſſimi lidi? E quanti vi avranno avuti de' Paſſaggieri ſulle Navi, nelle quali incontroſſi, o degli Abitatori de'Paeſi, le cui ſponde traſcorſe, che ammirando il portento del fragile Legno, che cozzava colle furie delle tempeſte, ſaranſi provati di arreſtarlo curioſi di vedere ciò, che in eſſo celavaſi, ed avidi di arricchire con eſſo le loro Patrie? Ma nò, Rimini era la ſola avventuroſiſſima Città, per cui era deſtinato dono sì prezioſo. Queſto fortunatiſſimo luogo voleva Giuliano, che poſſedeſſe unicamente quelle Membra adorabili, che furono lo ſtrumento di quell'eroiche ſplendidiſſime azioni per cui rendevaſi sì glorioſo il ſuo nome, e de' bei trionſi colla ſua Morte dalla tirannia riportati. Vorrete ora dopo tutto ciò porre in dubbio un'intenſo teneriſſimo affetto di coteſto inclito Martire per Voi, e quel forte efficaciſſimo intereſſe, ch'Egli ſarà per avere per le voſtre temporali, e ſpirituali fortune?

XI. Le ſteſſe evidentiſſime teſtimonianze di un'

alta stima, e di un'ardente affezione per Voi ha renduto, per poco che con eguale prodigio, il gloriosissimo Pontefice di Mira. Poco giovò per tanto al Vescovo Germano (*a*) a Voi noto, la ferma risoluzione da lui fatta di recarsi più oltre a render doviziosa, e felice l'amata sua Patria il potentissimo Braccio di Niccolò (*b*) che rapito avea dal di lui sepolcro; mentre dappoichè non la Germania, ma questa Provincia, ma la vostra Città erano l'obbietto più caro delle sue affezioni, colla consueta sua potestà, con cui ancor in vita aveasi fatto ubbidire da' venti, e dal Mare, comandò all'onde, alle procelle d'arrestare l'usurpatore del Tesoro a Voi destinato, ed obbligollo in tal maniera a confessare nel tempo stesso, ed il sacrilego suo furto, ed il Divino irrevocabile decreto, che destinava vostra maggior gloria la sua empietà. Ancor il Braccio, e la mano per tanto di cotesto sublimissimo Eroe della Fede vedonsi esposti su' vostri Altari; ancor questo Braccio, di cui, senza verun artificio di men sincera amplificazione potrebbe dirsi colle parole della gran Vergine poco men che il Braccio del Signore, con cui Egli ha fatta la sua Potenza: *Fecit potentiam in brachio suo;* Ancor quella Mano, la quale, quasi dissi, consimile alla Divina all'aprirsi ogni necessitoso, ogni afflitto, di provedimento, di consolazione, di qualunque bene è ricolmo: *Aperies manum tuam, & imples omne animal benedictione*, potete annoverare nel sacro, ed ampiissimo erario, che rende sì ricca, e sì gloriosa la vostra Patria.

XII. Sia pur vero per tanto che dalla validissima intercessione di qualsivoglia altro di que' Santi,

(*a*) *Adimari lib.* 1. *pag.* 90. *e* 91.
(*b*) *Idem ibidem.*

ti, le cui adorabili Reliquie possedete, e del cui autorevole patrocinio godete, possiate sperarne utilità, gloria, esaltamenro; che niuno meglio vi accerta delle vostre fortune e nel tempo, e nell' Eternità, del Braccio, e della Mano di Niccolò. Vi sovviene, Uditori miei, dell'ultima memorabile azione d'Isacco cotanto di misterj ricolma? Poco attese cotesto venerabile Patriarca, qualunque ella fosse, alla voce di chi presentato s'egli era per essere da lui benedetto; ma allora sol tanto alzò la paterna mano, e con una benedizione delle rugiade del Cielo, e della pinguedine della Terra, secondo la frase dello Spirito Santo, il benedisse, qualora palpò in esso la mano del diletto, e primogenito suo Figliuolo Esau: *Vox quidem, vox Jacob est; manus autem manus sunt Esau ....., & benedixit eum.* Io non niego che molto soave, molto dolce egualmente che la voce della Sposa, non sia per riuscir al celeste vostro Padre la voce de' cinque vostri gloriosissimi Protettori, per piegarlo a benedirvi. La benedizione più piena, ciò non ostante, quella benedizione, che renderà feconde le vostre Terre, prosperosi i vostri negozj, gloriosa la vostra discendenza, quella benedizione, che farà cadere dal Cielo sopra le vostre Anime la pioggia salutare, con cui, secondo il parlare del Profeta, distingue il Signore la venturosa sua eredità, siatene pur certi, che allora principalmente la farà discendere sopra di Voi, quando ve gli presenterete colle sagrosante Reliquie di quell'Eroe, il quale egualmente che per la maggioranza del tempo in cui dal Mondo fu venerato, che nel più sonoro strepitoso rimbombo di gloriosa Fama, con cui le sue virtù, i suoi prodigj risuonano, può convenevolmente fra gli altri benefichi vostri Santi chiamarsi il primogenito della sua Fede. Allora sì più copiosamente, e con tal benedizio-

ne,

ne, dopo la quale egli sia costretto a confessare coll' accennato Patriarca nulla avere più che conferirvi, vi benedirà, -- qualora sentirà tra Voi il Braccio, e la Mano di Niccolò: *Manus, manus est Nicolai, & benedicet vobis*.

XIII. Sembrerà a Voi, io ben me n' avveggo, che dal lungo tempo scordatomi sia del mio Argomento; ma se mirerete bene, vedrete averla io fin ora fatta come il pratico Remigatore, che volge le spalle al porto nello sforzo maggiore di afferrarlo, e che il girare delle mie pruove fu appunto un giro di frombola per accertare con più di veemenza nel mio bersaglio. La grandezza di chi benefica, non vi accennai fin da principio rendere oltremodo apprezzabile, e grato il beneficio? Per qual più retta via poteva io dunque condurvi ad intendere quanto pregievoli state sieno le grazie, di cui ci abbiam veduti ricolmi da questa cotanto illustre Città, che in accennandovi, quanto grande, quanto gloriosa agli occhi del vero Estimator delle cose Ella appaja, e pe' suoi Concittadini, e pe' Santi Stranieri, che hanno in fogge sì nuove, sì portentose procurato il contento di dimorare nella medesima sino al fine de' secoli, e la protezione de' suoi felici Abitatori.

SECONDO PUNTO.

XIV. Rimarrebbe ora che io salissi all' altra sorgente della preziosità de' benefizj da Noi ricevuti, al Cuore cioè de' nostri Benefattori grande egualmente, che amoroso; ma dappoichè troppo scarso si è quel tempo, che a tal' uopo mi rimane, io imiterò quell' eccellente Cosmografo, il quale nell' angusto spazio di un foglio con poche e brevi linee accenna vastissimi Regni, sterminatissimi Oceani. E' un' opinione del volgo ignorante, dice Seneca, il darsi a credere, che quel rega-

galo, quel fervigio, che fatti ci vengono dal Benefattore, fienò il fuo benefizio. Fa d'uopo, foggiugne, diftinguere fra la materia del dono, ed il dono medefimo, ed effere pienamente perfuafo, che ficcome la Porpora, la Corona, e lo fcettro del Regnante non fono la fua dignità; ma fono unicamente della fua dignità le indicazioni, e le infegne, così quel bene, che ci cade fotto gli occhi da altrui comunicatoci, non è, che una manifeftazione, un palefamento dell' animo affettuofo del Benefattore, che è tutto il caro, e tutto l'onorevole della beneficenza: *Nec aurum, nec argentum, nec quidquam eorum, quæ a proximis recipiuntur beneficium eft, fed ipfa tribuentis voluntas*. E certamente, che fecondo il facro Tefto (e ben notollo il Padre S. Cirillo) non era il bel veftito, di cui con parziale tenerezza regalato avealo Giacobbe fuo Padre: *Fecit ei veftem polimitam*, la forgente del livore implacabile, che contra Giufeppe conceputo aveano i di lui Fratelli; ma la diftinta Paterna benevolenza, che da effo deducevano: *Videntes Fratres ejus, quod a Patre plus cunctis Filiis amaretur, oderant eum*. E' oltremodo perciò apprezzabile, nol niego, in sè medefimo, e nelle rimarcabili giovevoliffime fue confeguenze, quell'abbondevole foccorfo, che ci porgette nella trafcorfa noftra Capitolare Adunanza. Mediante la valida affiftenza, che in quella ci preftafte, vedefi eccellente avvedutiffimo Piloto (*a*) affegnato di bel nuovo alla reggenza della noftra Nave; offervafi di Cuftode vigilantiffimo pro-

Sen. l. 1. de Benef. apud Lipoman.

Gen. 17.

(*a*) *Reverendifs. P. Sigifmondo Guidotti da Ferrara, Uomo infigne in Lettere, ed in Governi, eletto in Miniftro Provinciale nel Capitolo celebrato in Rimini li 29. Aprile del 1740. e nello fteffo Anno Procuratore Generale di tutto l' Ordine.*

proveduta ciafcheduna delle noftre Cafe; dotti, ed eruditiffimi Maeftri follevati alle noftre Cattedre; Uomini, in cui zelo, virtù, perfezione a maraviglia rilevano, deftinati per ifcorta a tenera gioventù nell' Erto ripido fentiero della fantità. Non può a meno di non rimirarfi, mediante le opportune zelantiffime difpofizioni nell' accennato Congreffo da Voi favorito ftabilite, foftenuta l' offervanza, sbandite le corruttele, confirmato nell' antico fuo fpeciofo decoro l' umile noftra Religiofa Congregazione. Ma non fono, ciò non oftante cotefti, fien pur quanto fi voglia pregevoli beni quelli, che mettono i voftri benefizj in aria di fingolare grazia, ed amabilità. Quello, di cui principalmente andiamo per effi faftofi, e per cui potremo farci oggetti delle malevoglienze di un qualche livido Cuore, fi è la cordiale affezione, che ne' voftri beneficj medefimi, manifeftamente palefai col non effer quefti ftati a noi compartiti, che con un' ampio efercizio della voftra liberalità, e con una larga profufione in noi fatta delle voftre foftanze.

XV. E chi nol fa, che l' attacco a' proprj beni, come quello, a cui appoggianfi le idee di qualunque altra noftra più fervida, più delicata affezione, e da cui agi, delizie, dignità, ci è agevole attendere, è quella Paffione, che ha più di allettamento, di folletico per ogni cuore, ancorchè più vigorofo; quell' affetto, che tenta con fortuna gli animi più rigidi, e più fchivi, che in fomma empie il Mondo d' idolatri, e conduce la maggior parte degli Uomini ad adorare l' oro qual Dio: *Avaritia, quæ eft fimulachrorum fervitus*, così l' Appoftolo, *omnes avaritæ ftudent*, così prima di effo detto avea lo Spirito Santo per bocca di Geremia. Quali alte ragioni non abbiamo per tanto di pregiarci nella liberale beneficenza, che a noftro pro

Jerem.6.

esercitaste, in iscorgendo per essa, che la sincera gentile benevolenza, la quale per noi nutrite, fu in voi sì robusta, che potè a nostro vantaggio atterrare ne' vostri petti cotesto maestevole Simulacro dell'Oro, che teneva in esso innalzato qualunque più dolce, più lusinghevole passione, di cui capaci fossero i nobili vostri animi, ed obbligarvi a cedere a nostro sovvenimento que' beni, che erano la base di qualunque più caro, più sospirabile disegno, che le ben avvedute vostre menti potuto avessero concepire.

XVI. Non può negarsi, che potente, ed operativa non fosse la carità, di cui ardeva pel Signore il Giovine, che a lui presentossi ansioso di scuoprire il retto sentiero, per cui avviarsi all' eterna vita, dappoichè niuna, sia pur forte, sia pur insuperabile terrena affezione aveano potuto sin allora piegarlo a violare pur uno de' Divini suoi Comandamenti: *Omnia hæc custodivi a juventute mea*. Ciò non ostante quando per ultimo dell' amor suo, il celeste Maestro avanzossi a chiedergli, che a suo riguardo si spropriasse delle proprie sostanze, intiepidissi il di lui fervore, si affievolì il di lui coraggio, e mesto, e corrucciososo rivolse gli omeri all' amabilissimo Divino Oggetto, e all' eterne beate ricompense da lui promessegli: *Cum audisset autem Adolescens verbum, abiit tristis*. Ma non fu già di sì debile possa l' affetto, che per noi dimostraste, Gentilissimi Ascoltatori. Perdè l' Oro a fronte di esso lui quella luce, per cui abbagliasi ogni pupilla; troncaronsi in un tratto, tosto che il vostro Cuore parlò a nostro prò, i robustissimi legami di quell' innata tenacità, che pretendeva imprigionata la vostra beneficenza, e fosse pure calamitosa la stagione, fossero pure riuscite tenui le rendite, che non sapeste già Voi annuvolare punto alle nostre richieste il sereno del vo-

Matt. 19

vostro volto; ma con gioviale avvenenza, e con larga mano voleste a qualunque vostro costo provedute le nostre necessità. Ammettasi pur dunque ancora, come manifesto, che tale, e tanto sia il merito delle vostre Persone, che un solo cortese sguardo a noi dato, una sola favorevole parola per noi detta stati fossero bastevoli, acciocchè ampiamente beneficati da Voi ci riconoscessimo, che per quanto di più stimabile avessero avuto allora dalla vostra grandezza i vostri benefizj, quanto di più soave, di più aggradevole vedesi presentemente loro aggiunto dal vostro cuore, e dallo scorgere il vostro affetto per noi sì cocente, sì valido, che abbia potuto per nostro bene soggiogare insieme coll'interesse da essa protetto, la turba di qualsivoglia più ribelle, più insuperabile passione, ed a nostra utilità privarvi di que' beni, che per la loro eccellenza possono chiamarsi il secondo sangue dell'Uomo; anzi in ossequio di cui avviene così soventemente ne' terribili mortali cimenti, che per esso incontransi, lo spargersi quello stesso, che è il primo sangue dell'Uomo.

XVII. Quello, per cui in ultimo luogo arguiamo ne' vostri benefizj il gran valore della vostra benevolonza si è, il riflesso delle Persone, che furono da Voi beneficate. Acciocchè, dice il Principe della Morale, nella liberalità riconoscasi il carattere di virtù aggradevole fa d'uopo, che la speranza non abbia luogo nella persona liberale; mentre chi dona, perchè spera, in vece di scuoprire quell'onestà d'animo, che è inseparabile da qualunque virtù, palesa le impure, sordide sue brame, che il dimostrano interessato: *Id juste, pie, humaniter fit, quod sine spe recipiendi fit*, così il grande Agostino. Ma in qual'altra Persona da Voi beneficata poteva meglio apparire il vostro disinteresse, una pura, e candida affezione degli animi

vo-

vostri, che in noi, i quali non tampoco nulla possediamo, ma (ciò che non avviene in qualunque altra più estrema Povertà) siam privi per anche della possanza di possedere, a cui la mendicità, la penuria, la nudità formano tutta la dovizia del nostro Patrimonio, il nostro lusso, la nostra più splendida gloria? In non avere perciò mirato punto a quella totale impotenza, in cui eravamo per corrispondere alla vostra liberalità, l'aver atteso unicamente a dare colla vostra beneficenza un nobile, generoso sfogo alle tenere vostre propensioni, glorificano sino a tal segno i vostri benefizj, che ci fanno scuoprire in essi una naturale immagine della Divinità, la quale secondo il favellare dell'Eterna Sapienza fa nascere il suo Sole non tanto sopra quelli, che per la sua luce sono per contribuirle omaggio, ed ossequio, ma ancora sopra coloro, da cui niuna dovuta corrispondenza ne attende. Questo, e nulla più, se debbe credersi a' Sacri Comentatori, fecero tenere agli Abitatori di Listri Paolo, e Barnaba per superne Deità: *Dii similes facti hominibus, descenderunt ad nos*, il vedere, che senza ricevere alcun premio aveano raddrizzato uno de' loro storpj. Ma non eravamo necessitosi di scuoprire ne' presenti benefizj a noi compartiti la ricchezza delle vostre più dolci affezioni. Qual'abbondevole caparra non ce ne avevano data i vostri grand'Avi, qualora appena apparsa al Mondo la nostra Riforma nel più ameno, e più delizioso de' loro Colli la vollero ricettare? (*a*) Qual certo pegno delle vostre tenerezze non ci deste, quando vedendo che l'aere insalubre insidiava colassù alla salute de' vostri poveri, punto

(*a*) *Primo Convento de' Cappuccini in Rimini fondato sul Monte de' Palazzi l'Anno* 1564. *Adimari lib.* 1. *pag.* 81.

punto non esitaste a preparar loro con largo stipendio più ampio, e più salutevole ricovero, (*a*) e voleste che nell' Anfiteatro della Romana Magnificenza facessero spettacolo di sè medesime l'abbiezione, la povertà, le penitenze del nostro rigido Istituto? Troppo ampio scuoprimento hanno fatto di quell'affetto, che sempre nutriste per noi, i vostri più culti, e più ragguardevoli Cittadini un Benzi, un Gavelli, un Gianotti, un Capponi, due Trasighetti, quattro Diotallevi, che vollero cambiare gli sfoggi proprj della loro sublime condizione colle ruvide nostre lane, ed abbandonare gli agi, e le glorie de' loro tabernacoli, per essere abbietti insieme con noi nella Casa del Signore? (*b*) S'ella è da venerarsi per tanto la dottrina d'Agostino, che c'insegna dovere il rendimento di grazie essere confacevole a' beneficj ricevuti: *Gratiarum actio beneficiis correspondeat acceptis*, lasciò a Voi il giudicarlo qual'esser debba la confusione de' grati nostri animi, non avere noi neppure una mediocre idoneità per corrispondere alla vostra beneficenza, e pel sublime vostro merito, e per la singolare vostra affezione sì sterminata: *Grato animo nihil acerbius contingere potest, quam si quibus immensam gratiam habent, nec mediocris quidem referendi suppetit facultas*. Conciossiacosachè ciò non ostante, secondo l'autorevole testimonianza del gran Padre della Romana Eloquenza, il conoscere l'eccellenza del benefizio è una qual-

Ps. 83.

In libr. Soliloq. cap. 18.

(*a*) *Secondo Convento de' Cappuccini in Rimini, fondato l' Anno* 1605. *ov' era l' Anfiteatro de' Romani, idem ibidem*.

(*b*) *Annali de' Cappuccini Tom.* 2. & 3. *An.* 1625. *num.* 85. Bibliotheca Scriptor. Cappuc. *Verb.* Michaelangel. *Grandi part.* 2. *p.* 31. *e Mazz. dell' Archivio de' Cappuccini di Rimini*.

qualche porzione della riconofcenza a lui dovuta: *Eſt aliqua gratitudinis portio, ſua quemque bona noſſe*, nella noſtra rincreſcevole inettitudine per teſſervi un'adattato Ringraziamento, avremo quel tenue riſtoro, che ci porgerà l'intendere il gran merito della voſtra munificenza, e il proſeguire che faremo per ſempre a confeſſarci inabili per riconoſcervi: *Nunquam vobis gratias referre poterimus, tamen illud certe non deſinemus; ubique confiteri, nos referre non poſſe*. Così dal Morale Filoſofo ammaeſtraſi a render grazie qualunque povero beneficato; e così io termino il mio

Cicer. in epiſtol.

Sen. l. 2. de benef.

RINGRAZIAMENTO.

Cum relego ſcripſiſſe pudet, quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, Judice, digna ſini:
Nam quoties video toties mihi diſplicet illud;
Durior & judex, me ſibi nullus adeſt.

Ovid. de Pont.

RA-

RAGIONAMENTO

Recitato nell'occasione dell' aprirsi il Capitolo Provinciale de' RR. PP. Cappuccini in Ferrara l'Anno 1743.

DAL PADRE

BFRNARDO DA BOLOGNA.

I apre oggi il Santuario, dove Noi picciol gregge del Signore abbiamo da attendere la sua Divina voce, per essere provveduti d'un degno Pastore, il quale ci pasca e ci diriga: e abbiamo prima il piacere di confessare, che plauso ci facciamo d'essere quì in quest' alma Città congregati, in questa Città quanto in tutta l' Italia celebre e conta, altrettanto all' Ordine nostro benivolente, e memorabile. Tutti insieme uniti, pensiamo di venire a tanto meglio rimostrare al suo amore riconoscenza e gradimento: benchè per forza poi di condizione siamo ridotti a non farlo se non col ricaricarle il peso, che da tanto tempo essa di noi generosamente porta: quai Figli imbelli, che alla Madre allor pensano di far maggior espressione, quando a lei in braccio corrono ad essere portati, e a caricarle il seno. Uniti quindi al grande, o anzi al maggior nostro interesse, che trattar possiamo, quasi ci sorprende quella stessa gloria, di cui si piccano animosi Lottatori a tantoppiù valorosamente azzuffarsi, allorchè in ampio Teatro,

tro, e sotto gli occhi di nobili amici Spettatori han da compir l'impresa. Potremmo anzi dire di risentirci la gioja all' aspetto solamente di questo illustre fecondo Suolo, che da sè stesso ci rammenta d'aver esso a noi date le più scelte (*a*) Piante, che ora in tutto il giro dell' Ordine nostro faccia-no comparsa, e ci presenta quì sollevato in Trono quello, che come quel gran Cedro detto da Eze-chiello, da questo Libano fra noi trapiantato fece tutta la nostra umile Vigna rifiorir abbondante-mente in meglio; e quindi nella Sionne della Chie-sa esaltato (*b*) ad ampliare i suoi rami, diede sotto la sua scorta e regola, e degno nido a' più sublimi Spiriti; e in fine a ristorare il patrio Suolo resti-tuito, egli è già già chiamato alle più alte cime, o a dir come il Profeta: *Super montem excelsum, & eminentem*. Ma oltre anche tai motivi quasi di proprio interesse, l' aria istessa di questa incli-ta Città, che spirò mai sempre grandezza d' animo, maestà, e sapienza; il genio de' suoi Abitatori il-lustri, i quali fra le molte doti han di proprio l' ab-bondanza di cuore e di amore: questo, dissi, ba-sta come a comporci vasto Teatro, e Spettatori egregj, così a metterci animosamente alla tenzo-ne, e dell' impresa ad applaudirci. Tenzone per altro è questa, non di emulazione, ma di amore, non di gloria, o fasto terreno, ma di maggiore abilità alle maggiori fatiche: dove i Concorrenti però l' animo, e il valore quasi a un' istesso segno han rivolto, come quella scielta prode Milizia di Gedeone, allorchè a ben compir la portentosa zuf-fa contro i Madianiti si animavano col solo onor

Ezech. 17

K di

(a) *Reverendiss. P. Sigismondo da Ferrara Procur. Generale dell' Ordine.*

(b) *Monsig. Bonaventura Barberini da Ferrara fù Generale, e poi Arcivesc. di detta Città.*

di Dio, e del Capitano: *Domino* (gridando sempre) *Domino & Gedeoni*. Ecco perciò se io ho il rossore, piuttosto che l'onore di precedere questa savia Milizia per dare il conto di una degna Elezione: vado avanti bensì, ma sol come dispiegando il Vessillo di ciò, che ognuno è per fare, e nel vessillo imprimendo una simile alta mira: *Domino & Religioni*. Se vuolsi una degna Elezione, si abbia l'occhio all'onor di Dio, e della Religione. Iddio comanda, e ha da cercarsi il Giusto. La Religione si raccomanda, e ha da promoversi il suo Utile: *Domino & Religioni*. A questo segno militando, saranno anche quì fiamme, come nella Milizia di Gedeone, che toglieranno tutti i nemici ostacoli: sarà certa e piena la vittoria, che si contende.

Jud. 7. 18

I. Son fuggiti quei tempi, in cui la voce di Dio o tra le aure, o fra i tuoni sensibilmente faceva udirsi comandare: non più a noi appajano le Nubi lucide, o le Colonne di fuoco sopra del Tabernacolo, dove possa intendersi il suo Divin volere: nè abbiamo più de' Mosè, o di altri Profeti da spedire sui monti a parlar con Dio a faccia a faccia, e a riportare quindi impressi sulle tavole i suoi precetti. Ma non per questo tace Iddio fra noi, non per questo possiamo noi dire d'ignorare la sua volontà. Siamo nei tempi fortunati della fede, la quale moltoppiù vede, e intende di quello, che l'occhio o l'orecchio: dura Iddio comparso nel mondo ad essere con noi fino alla fine de' secoli, ad istruirci ne' Vangeli colle sue penetranti dottrine: e dappertutto alla mente, al cuore ripercuote la vivissima voce dello spirito di Grazia, che l'Uomo a Dio richiama, e Dio all'Uomo fa presentissimo. Sicchè di me non vi querelate, o Religiosi Padri, se dopo aver io detto aperto il Santuario per attendere la voce del Signore nella

prepa-

reparata Elezione, non ho quì alla mano gli oracoli Divini da dispiegare: di voi non prendete confusione, se cercando che degnamente eleggere il giusto segno, non incontrate o cenno, o voce, che determinatamente ve lo additi.

Senza anche di queste apparenti comparse risuona nelle Scritture, o anzi della qualità istessa dell' atto, e dell'uffizio, che la potestà di eleggere all' eminenza del Principato, o delle Prelature ella è come un raggio di Giustizia, che si spicca dal trono di Dio, e si comunica all' Uomo, acciocchè appunto l' Uomo si uniformi a Dio nell' esser di Giudice: nel giudicare cioè il merito, e nell' esaltare i meritevoli. Risuona pur ne' Codici la protesta di Chiesa Santa che venendo a lei precisamente questo diritto di giudizio, pure alle Religiose Comunanze ella il partecipa: sul compromesso che fra i Dimestici si formino Giudici quanto conoscenti, tantoppiù sicuri; e vieppiù la Giustizia si eserciti e si gradisca, quanto che da sè stesso si maneggia. Sicchè dovendo dunque così ognuno riconoscersi nell' atto di nostre Elezioni come colla spada in mano della Giustizia, esitare egli può mai del come dare sicuramente il taglio? Oh Genere eletto, oh regale Sacerdozio, Gente santa, Popolo di conquista, chiamati nel lume ammirabile di Dio: seguite quel raggio, che da Dio a voi ne viene, e sovra tutte le dispute degli Uomini per assegnare rigorosamente il vero, e il giusto, la vera decisione n' apparirà essere il fare la Volontà di Dio. Ogni Virtù in fatti se ella è una ricopia delle sue Divine perfezioni, la Giustizia bisogna ne sia una imitazione del suo rettissimo Giudizio, una conformità al suo Divin volere. In Dio comincia, in Dio termina la Verità: onde se nella Giustizia la verità si cerca, uopo si è il cercarla in Dio, uopo si è il fare quanto vuole

 si fac-

si faccia Iddio. A questa mira dirizzando l'occhio sieno pure quanto si voglia intralciati i progetti delle Elezioni, sieno come quella sovra ogni altra astrusa Visione fatta ad Ezechiello di una Ruota framezzata da altra Ruota: spedirassi giustamente il tutto, cammineranno anche facilmente al giusto segno queste intricate Ruote, se come in quelle, così in queste lo spirito del Signore le animerà, se atterrassi, volli dire, ai dettami di Dio, e a' suoi voleri.

Ezech. 1.

Sarebbe voce da provocarmi il disdegno, non che la renitenza, di chi si alzasse per sapere, quale adunque sia il volere di Dio in queste prossime Elezioni. Non sono io il Veggente, come una volta fu detto Samuello, non v'è ora più l'Arca da applicare per avere risposta alle difficultà dell' imprese. Iddio medesimo ha da consultarsi, Iddio medesimo senza suono di voce saprà dire quello, che vuole. Basta parlare a lui, basta l'attendere solamente le sue parole. Ben lo sanno i nostri felici tempi, che abbiamo noi per gran sorte perduto lo spirito di servitù, e acquistato quello di Adozione, con cui possiamo quai Figli accostarci a Dio, e Iddio chiamare Padre, e come da Padre ricevere tutte le testimonianze d'amore, tutte le unzioni dello Spirito. Vada ognuno adunque, qual vero Adoratore in ispirito, e verità, avanti Iddio, entri negli ampj arcani dell' Orazione, dimandi ivi, ed ivi consulti: non ha dubbio che verranno indi più chiari gli oracoli di quelli, che si davano nell' antico Tabernacolo, intenderà meglio la volontà di Dio, di quello potesse esprimerla o Sacerdote, o Profeta. Fu il Redentore, che un tal ripiego suggerì, e assicurò, allorchè egli medesimo prima di eleggere Uomini all' Appostolato, si legge, che stava pernottando nell' Orazione. Fu pratica subito appresa dagli Appostoli, prima rivol-

Rom. 8.

Jo. 4. 23.

rivolti in orazione al Cielo per sapere chi potea il posto di Giuda riempire, e indi fatte sicuri in gettare le sorti sovra Mattia. Sia questa stessa però nel nostro altrettanto grave emergente la pratica: e se d'orazione lo spirito cotidianamente si pasce, si pasca ora tantoppiù, e si inebrj per consultare Iddio, e ricavarne il suo santo e giusto volere.

Parlerà altresì Iddio (sì che posso attestarlo) parlerà per dirne ciò, che vuole; ma il gran fatto si è, che appunto il solo parlare divino s'intenda, e si attenda. Non ha Iddio il parlare degli Uomini non solo in conto della voce, ma moltoppiù ne' sentimenti. I miei pensieri (dic' egli medesimo) non sono i pensieri vostri, nè le vostre strade sono le mie: mentre come si esaltano i Cieli dalla Terra, così delle vostre sono più alte le mie condotte, e sono più sublimi i miei de' vostri sentimenti. Vuòl dirsi però, che per intendere la voce di Dio non bisogna prendere istruzione dallo spirito dell' Uomo, non adoperar lo studio, o le massime, con cui si forma la prudenza umana. Se si vuole, cento e cento Libri potranno cader in mano, i quali o con acutezza di Filosofo suggeriscono regole di prudenza, o con massime politiche formano l' Uomo accorto, l' Uomo di Corte. Ma quivi certamente non parla Iddio, nè il così regolarsi è insegnato da Dio. Le Scritture, i Vangeli, questi sì che son parola di Dio, sono Libri della vera, e opportuna Sapienza: sono quei Libri, da cui le altre Genti poi hanno scrutato la similitudine de' loro vani simulacri. Egli è tentato il capriccio, è vero, di poter almeno mischiare l'umano col divino, il politico col Vangelico: quasi l'uno all'altro possa, e debba anzi cooperare. Ma sono questi certamente miscugli pericolosi, da non ottener mai un giusto temperamento: sono tentazioni appunto (ripete-

rò più vero) da patir illusioni nel voler di Dio. Anche Giacobbe nell'offrir al Padre il cibo, che da lui cavasse la desiderata benedizione, gli seppe far comparire essere stata volontà di Dio, che così presto egli avesse alle mani la preda: *Voluntas Dei fuit, ut citò occurreret*. Ma la verità si era, che tutto era stato artifizio della Madre, coperto bensì con i colori della pietà, e dell'amore, ma pure d'invenzione umana. Certissimo però che potrà così pure risolversi in favola il voler di Dio nelle preparate Elezioni, quando con quell'idea mista vi si ponga mano. Questo è questo dice Iddio (lusingavano così anche quegl'interessati Profeti presso Ezechiello) e Iddio non avea mai loro parlato. Vedransi voli di Soggetti, che vorran farsi credere portentosi; ma chi ben addentro gli esaminerà, troverà essere quel portento veduto dall'antidetto Ezechiello, quando volava un'Uomo, un Leone, e un Bue: cioè che il miracolo si riduceva a questo, che sotto quelle ali vi era una mano di Uomo, che le movea: *Et manus hominis sub pennis eorum*. Lungi pertanto dal così mai falsificare la volontà di Dio. Vuole egli una giusta Elezione, e saprà anche sinceramente insegnarla. Egli è un Dio, che insieme è strada, e verità, e luce. In quei Vangeli, dove insegna la simplicità di Colomba, fa pur vedere qual sia al suo genio la prudenza di Serpe, senza che s'abbia d'andare a profanarsi il pensiero altrove. Chi milita sotto la Croce, egli è indegno che prenda mai odore di Corte. Chi bada ad altri Maestri, e ammaestramenti, facilmente vaneggiando precipita: chi tien dietro Gesù-Cristo, e le sue pedate, non cammina fra le tenebre, ma ha sempre il lume di vita. Lume, vo' dire al proposito, che mostrerà il come esser giusto nelle Elezioni secondo il volere della stessa Divina Giustizia (e aggiugniamo pure fida-

Gen. 27.

Ezech. 22

Jo: 8.12.

fidatamente) che scoprirà il giusto peso de' Soggetti.

II. Quì di fatto guarda pure la Giustizia: che si abbia cioè non solo cuore, e mano retta nel reggere le bilancie, ma che d'un giusto peso altresì venga contrappesato il merito, e bilanciati i meritevoli. A tanto però vale, dissi, il lume, e la scorta di Dio, quando vi si abbia l'occhio: vale ad accennare come a deto quelli, sovra cui ha da cadere la elezione. Parve una sorte da invidiarsi a' Profeti antichi quella, con cui Samuele seppe fare la elezione del Re d'Israello; il tenere cioè come alle sue orecchie Iddio, che tra i molti Figli di Jesse gli stasse dicendo: Questi nò, questi sì ha da eleggersi. Ma viva pure quello Spirito Divino, che al nostro spirito rende sempre testimonio della figli olanza di Dio, che se il vorremo, avremo anche noi all'orecchio del cuore simili voci al nostro uopo; meno sensibili bensì, ma forse più penetranti. Iddio parla sempre colla sua Grazia, Iddio invocato parla massimamente nelle opportunità. I nostri gradi, le nostre Prelature non sono sublimità di fortuna, o di gloria terrena, ma presidenze al portar della Croce, ma cariche della vita Vangelica. Attenti adunque al Vangelo, e potrem anche ravvisar come di faccia chi sovra di noi abbia ad alzarsi. Si cerca egli chi fra noi abbia ad essere il maggiore? Un piccolo fanciullo semplice nell'animo, e umile di tratto propose il gran Maestro Gesù come l'idea d'ogni Superiore fra chi lo siegue. Preceda (soggiunse) chi sa starsi nell'ultimo, ed essere Servo degli uguali. Si umilij chi fra gli altri si esalta, si esalta chi appunto agli altri si umilia. Occorre però chi tien aria di pretensione, e di altezza? Egli ha in faccia uno sfregio, che sicuramente dice di non esser egli voluto da Dio: *Non hunc elegit Dominus*. Occorre

K 4 fra'

timo giusto paragone, per riconoscere qual' abbia fra gli altri ad essere l' oro scielto. Senza di questo ogni alrra mistura d' ingegno, di spirito non ha valore, e sarà da ributtarsi come moneta di conio falso.

Vo' però arrischiare una lode alla modestia di chi dee ascoltarmi: cioè che di quest' oro di amore, e di fedel servizio a Dio, non in un qualcuno solamente, ma in molti potrà facilmente rinvenirsi. Ma appunto guadagnato questo campo, ecco darsi allora poi l' altro arbitrio di esaminare queste macchine d' oro, se composte sieno a un proporzionato disegno: di giudicare, voglio dire, se v' abbia poi ne' degni Soggetti le abilità convenienti alle Prelature, che loro vogliono consegnarsi. Già lo dissi, che la voce di Dio è quella sempre, che parlerà, e insegnerà. Farà vedere (dice per sua parte l'Appostolo) come in un Corpo molte membra ugualmente sane e vegete, ma non per questo destinate, e abili tutte ad un' impiego uguale. Non tutte possono aver forma di Capo, ma chi l' ha di mano, chi l' ha di piede. Hanno da disporsi perciò queste membra, ma appunto secondo la loro forma, e proporzione: nè si commetta la mostruosità di far vedere nel luogo del capo la mano, o nel luogo della mano il piede. Sono queste abilità doni di Dio, che egli distribuisce a chi vuole, per preparare a tutti i gradi convenienti Soggetti, a tutte le nicchie i proporzionati simulacri. Sol resta il secondare appunto questa divina provvidenza, il giudicare de' Soggetti secondo il disegno di Dio. Dodici erano i Figliuoli, che stavano attorno il letto di Giacobbe aspettando da lui benedizione: e questo Patriarca, avvegnachè omai destituto di luce negli occhi, pure perchè investito dello spirito del Signore seppe chiarire d' ognuno gli eventi, seppe distribuire, o contraddir le benedi-

nedizioni. Oh investa noi pure quello spirito Vangelico finora detto, ed eccoci in pronto non men che quel gran Patriarca a colpire d'ognuno nel giusto segno. E' vario l'aspetto, è difficile l'impresa, ma non temiamo. Viene egli forse chi i suoi talenti ha dissipati, senza provvedersi di un qualche capitale di scienza, e di dottrina? Queste sono acque vaganti, e sudicie da non alzarsi a' monti, sono come il figlio Ruben da non crescere: *Effusus es sicut aqua, non cresças*. Si accosta chi ha le idee di Simon, e di Levi, impetuosi nelle risoluzioni, e poco della pace amanti? Vada pur lungi sì malnato talento: *In consilium eorum non veniat anima mea;* si dispergano questi fuochi ad essere temperati, non ascendano all'altrui disturbo: *Dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel*. Innamora la divozione di chi sa, e la Cella, e la Chiesa abitare: ma la niuna pratica, la poca forza di contrastare tra i flutti del governo, l'ha da lasciare appunto come Zabulon colla sua quiete nel lido: *Zabulon in littore maris habitabit*. Compiace pure il genio di chi robusto quanto Issachar s'adopera negli uffizj al comune sostentamento: non se gli tolga l'esercizio, e non si creda questo merito alle dignità, se egli altro non sa che faticare: *Supposuit humerum suum ad portandum, factusque est tributis serviens*. Ecco in questo, e quello prudenza, industria per l'economico, zelo almeno mediocre per il dovere. Abbia come Dan la sua tribù da giudicare, ma non tutto il regno: *Dan judicabit populum suum, sicut, & alia tribus in Israel*. Non uno è l'impiego, non tutti in una volta possono riempirlo, nè tutti hanno una sola abilità. Si faccia però la ripartigione con discernimento. Le dottrine sacre sono necessarie all'Ordine quanto il governo: a chi però ha il vanto di Gad in sapere trattare que-

queste guerre del Signore, tal ministero si appoggi: *Gad accinctus praeliabitur ante eum*. Chi gode il talento di Aser in ministrar cibo di salute al Prossimo ne' Sacramenti, si fermi nell'impegno: *Aser pinguis panis ejus, & praebebit delicias regibus*. Chi precede come nel corso il Cervo per portar a' popoli la divina parola, egli è Neftali da quì piuttosto richiamare: *Nephtali cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis*. Cresce questi, cresce sempre in saviezza, in divozione, in ogni religioso decoro. Egli è il Giuseppe da riempirsi di benedizione, da riporsi qual forte, sicura Guardia di tutto il gregge, onde ne addivenga un giorno poi il Pastore: *Filius accrescens Joseph, filius accrescens, & decorus aspectu.... inde Pastor egressus est lapis Israel*. Cede quegli per l'età omai cadente, ceda anch' egli come Beniamino sulla sera le spoglie, se nel mattino ebbe tutta la preda: *Mane comedet praedam, & vespere dividet spolia*. Si cerchi in fine, e non può essere fra tanti degni Soggetti che non si discuopra, ciocchè sovra tutto il resto si cerca: cioè uno spirito forte nella virtù, facile per la sperienza, zelante per l'amore dell'Istituto. Ed ecco questo è come il real Figlio Giuda, a cui tutti i Fratelli hanno da applaudire, ed egli a tutti merita d'essere sovrapposto per Capo: *Juda, te laudabunt fratres tui, adorabunt te filii Patris tui*. Così le frasi non meno seguendo di Giacobbe, che ritenendo i dettami della verità, e dello spirito Vangelico, m'è avvenuto di divisare con le abilità i Soggetti proprj, su di cui dee formarsi la sentenza di elezione. Iddio comanda che così decidasi: chi siede Giudice, non può così non obbedire. L'arbitrio è legato alla divina Volontà: fuori di questo termine si farà ingiusto.. Ovvero se questo modo di esortare ha troppo del rigido, non comanda solo così Iddio

per

per il giusto; ma è si raccomanda pure la Religione nostra comune Madre per il suo utile, che questa, e non altra sia la Elezione.

III. Ed ora sì che non cerco quasi più Giudici sinceri, nè bramo degli appassionati. Già si sa, che questa detta Madre ha il suo essere in tutti i Figli: sicchè di quella promovendo il vantaggio, viene anche il proprio ognuno a cercare. Diam lodi però al Signore col capo umiliato fino al pavimento: abbiamo una Madre in portamento bensì dimessa, in sostanza però come quella gran Donna detta nel Salmo, posta in aureo vestito, e circondata di varie vaghezze: tutta la sua gloria tiene al di dentro, frattantochè le pende l'oro fino alle fimbrie, e cinta va di vario misto colore. Pure per quanto prezioso sia il suo decoro, ella cammina su questa Terra arida e pesta da ogni profano piede: sicchè non può essere che la polvere, di cui le stesse piante de' Santi s'imbrattano, non salga ad offuscarle il suo bell'oro; e che le spine e i bronchi della strada di quando in quando non le facciano nella sua veste un qualche squarcio. Quanto più vaga, tanto di queste patite difformità più si risente: e vedendo la colpa ne' Figli, geme con i lamenti di Rebecca, augurandosi piuttosto privazion di prole. Geme così in ogni sinistro evento; ma poichè o non udita, o men avvertita ella si conosce, eccola nel tempo dell'unione insieme di tutti i suoi Figli, uniti per scegliere colle elezioni chi al tutto rimedj: eccola quì, dissi, ora colle lagrime agli occhi, per mostrare le sconcezze a lei fatte, per dimanre, che se or si provvede, si scielga adunque chi sappia a suoi insulti provvedere. Oh quanto dice nel solo dispiegare la sua offesa veste! Quanto aggiugne nel chiedere da' suoi congregati figli mercè! Sono questi non più solo figli, ma per l'ufizio

Psal. 44.

zio

zio di eleggere divenuti suoi Giudici, i quali hanno da decidere la sua causa. Se eleggeransi Soggetti, che abbiano sapere e forza da rimediare a' suoi insulti, si darà a lei vinta la causa, si farà compiaciuto la propria Madre. Ma se il voler di Dio obbliando nelle imminenti Elezioni, si scierrà piuttosto chi compiaccia che chi rimedj, ripudieraffi la Madre, si tradirà. Decidete adunque, Religiosi Padri, che farete. Furono i soli Neroni mostri di barbarie, che rovesciando le leggi di natura percossero la Madre nel ventre, ed ebbero cuore di condannarla. Del resto per chi sta anche a' primi moti del cuore, appena si veggono le lagrime della Madre, che cadono di mano le armi, come caddero all' inferocito Coriolano: appena in giudizio la Madre comparisce che tutto a lei si dona, si dona anche l' istesso Soliò, come fe con Bersabea Salomone. Siamo però noi nel gran caso: ed è anzi verissimo, che tutti di questa Religiosa adunanza sono per la Madre come quei prodi scielti Campioni fatti guardia del corpo di Davidde; o come que' Leoni in comparsa d' ornamento, e di difesa al Trono di Salomone. Bisogna adunque a tanto maggiore riflesso la Madre in ogni conto favorire: bisogna altresì mostrar prodezze per favorirla, sicchè ad onta d' ogni contrario amore ne avvenga quella Elezione voluta da Dio, e dalla Religione desiderata.

Sono lacci quanto stretti altrettanto graditi le leggi dell' amicizia, cui sembra che anche per onestà in ogni occasione abbia da aversi riguardo e condiscendenza. Ma se altrove si permette, in arrivando però a faccia della Religione, accostandosi come al suo altare per trattar il rispetto e l' amore, che a lei si dee, han da ammutir quelle leggi, han da cader quei lacci, hanno da strapparsi. *Amicus usque ad Aras*, fu un detto comune anche

dei

de' Gentili. Ove Saule s'accorse pericolare il bene comune del Regno, dimenticò ben tosto ogni altro amore; e trovando il pericolo venire da Gionata suo figlio, protestò di voler sacrificare allora anche questo sì dovuto amore, e di volere lui in ogni conto morto: *Absque retractatione morietur*. Muoja così, e inevitabilmente muoja ogni amicizia di qualunque, se questa ha da mettere, o da lasciare fra i pericoli il comun bene della Religione. Siamo alla soglia del suo altare, siamo in caso o di far a lei sacrifizj, o di lei stessa sacrificare. Non v'è mano sì barbara, che sappia imbrandir ferro per trafiggere la Madre: il ferro adunque si rivolga per tagliar i detti lacci, per far all'amor della Religione sacrifizio d'ogni altro amore. Non son crudele nò in così parlando, sono più che mai Interprete del Vangelo. Ferro, Spada disse il Salvatore d'esser venuto a portar egli medesimo a' suoi Seguaci, per separare in caso di sì fatte urgenze l'un dall'altro i più congiunti anche di sangue, per rendere come odiosi nimici gli stessi Domestici. Ma sembra crudeltà in un punto tradire l'Amico. Ma più a cuore ha da essere il non tradire il bene della Madre. Sarà detta ingratitudine, se non si ricompensa nella Elezione chi sempre in altri tempi beneficò. Si accetti la taccia, per non aver il gran peccato d'essere ingrato alla Madre. Mille sono i doni, che possono a' beneficanti darsi in ricompensa: ma questi delle Elezioni sono sacri e consecrati, e però non da profanarsi. Altrove aspetti l'Amico, altrove esiga chi è con noi Creditore: ma quì nell'atto delle Elezioni siamo debitori allo spirito, non alla carne: abbiamo non un arbitrio, ma un dovere preciso di rendere alla Religione quanto ella per parte di Dio ne dimanda.

1. Reg. 14

Matt. 10

IV. Se non è vero che l'ottenga, che ne dirà po-

poscia mai il Padre , quel Padre , che per abbondanza d'amore e di santità ebbe il merito , e il nome di Serafico ? Non può dirsi come egli mai sempre ricalcò le premure , e le raccomandazioni rincalorì pel decoro di questa sua Religione . Come in ispirito a Giovanni la misteriosa Gerusalemme, così egli a noi dal Cielo fe calare quella sua Sposa, nuova di comparsa, e in abbigliamento di celesti Sponsali. Venne pur allora dal Divin trono voce , che questo era come il tabernacolo di Dio con gli Uomini , onde egli a loro scieltamente fosse Signore , ed eglino a lui fossero un popolo eletto . Quante promesse poi quel gran Padre fece di tergere le lagrime , di fugare la tristezza del dolore, e della morte istessa a chi le fosse fedele ! Quante promesse replicò, acciocchè sul volto questa sua Sposa non si cagionasse macchia , o ruga alcuna, ma si mantenesse santa e immaculata ! Lasciò benedizioni a' veri Figli più ampie ancora di quelle degli antichi Patriarchi : tuonò altrettanto con maledizioni sovra chi da ingrato la sfregiasse . Sicchè se in tale emergente delle Elezioni vedesse mai all' amor della Religione prevaler l' umano rispetto , la gelosia del solo proprio interesse , o l' emulazione di farla quì scontrare a chi di Amico non ha il conto : se il vedesse (come egli è certo che nol vederà) quali strepiti misti di lamenti , e di rimproveri quì attorno non spargerebbe ! Guarda egli però d' ognuno in faccia, se almeno all' aspetto del Padre saprà egli onorar la Madre , rinovando la sua venustà , esaltando il suo decoro . Non basta prometter l' opera per altri tempi . Questo delle Elezioni è il tempo opportuno , e sicuro da produrre in tutti un sì bell'effetto , da far salute nel nostro Israele . Un Giudizio di rara saviezza fatto da Salomone fra quelle due Madri pretendenti di un solo figliuolo , si dice ,

Apoc. 21.

Ephes. 5.

che

3. Reg. 3. che fece abbaſſar le cervici a tutto il popolo: *Et timuerunt Regem, videntes ſapientiam Dei eſſe in eo ad faciendum judicium*. Una Elezione, che abbia in faccia il ſenno e la giuſtizia, farà perdere a chi che ſia il troppo ardire, farà temer ognuno di non aver amore per il proprio Iſtituto. Peccava Iſraele, ed era ridotto in ſervitù anche nella Terra da Dio preparata; ma allora quando o non avea Giudici, o Capi teneva di poco talento. Allorchè poi s'alzava fra eſſo un Giudice manda-

Joſ. 24. to da Dio, perdeva con la ſervitù anche la prevaricazione: e di tutto cuore ſi dice anzi che amò, e ſervì Iddio, finchè ebbe per Capo il gran Gioſuè, e gli altri a lui eguali Seniori. Si alzi però fra di noi un ſimile Duce, ſi eleggano di tali Seniori: ed ecco il noſtro popolo rifiorire ſimilmente in ſantità, amante di Dio, e geloſo del pari di abbellire colla rettitudine la Religione.

Oh venga venga queſto tempo, avvenga una tale Elezione: e allora de' ciechi s'apriranno gli occhj, e de' ſordi le orecchie ſchiuderanſi. Allora ſalirà come Cervo chi zoppicando ſtava (è lo ſpirito d'Iſaja, che m'inveſte) e ſnodata ſarà la lingua de' muti. Se v'era terra arida, faraſſi in uno ſtagno; ſe terra ſitibonda, diverrà un fonte. Il Draco non avrà più covile, ma ſorgerà ovunque la verzura come di canna e di giunco. Sarà dappertutto ſentiere, e ſtrada, e ſtrada di ſantità. Temerà l'immondo di poſarvi il piede, nè per le diritte aperte ſtrade potrà eſſervi ſtolto, che vada errando. Non vi ſarà Leone, nè potrà ſolo paſſarvi beſtia dannoſa. Cammineran ſicuri tutti, perchè protetti dalla man di Dio: cammineranno verſo la beata Sionne con pace ſanta, e con allegrezza di ſpirito. Queſto queſto ſicuramente ſarà il frutto di una Elezione peſata al giuſto voler di Dio, e contrappeſata altrettanto ſecondo

il

il solo utile della Religione. Oh Padre, oh Patriarca di noi figli Poveri, io so certo d'avere rammentato il vero; ma non so già d'aver lena à tanto di tutti infiammarne. Non è da me una tale impresa, ella è solo propria di Voi. Si sa che anche vivendo, correvate in ispirito alle Congregazioni de' vostri Figli per assisterli. Veniste pur talora fra di essi qual nuovo Elia sull' aria in Cocchio di fuoco, onde la mente e il cuore d'ognuno in meglio si trasformasse. Padre Padre, *Currus Israel & Arriga ejus* (gridiamo come Eliseo) anche ora ripigliate l'infocato Cocchio, e il volo verso di noi: agitate le redini, stimolate i Corsieri, che ben v'aspettiamo. In arrivando lanciate raggi, che ad onta della tenebrosa prudenza scuoprano il giusto; piovete a nembi il vostro fuoco, onde s'accenda ognuno di santo zelo per il bene di nostra e di vostra Religione. Il Padre è pietoso, e verrà: lo voglio sperare. I Figli sono quì amorevoli e ubbidienti: e non ve n'ha dubbio. Voi adunque operate: Che io ho detto.

S. Bonav. in Leg. S. Pat. c. 4.

4. Reg. 2.

L ORA-

ORAZIONE

IN LODE

DI

S. CATELLO VESCOVO

Protettore della Città di Castellammare

Recitata dal Padre

BFRNARDO MARIA GIACCO

CAPPUCCINO DA NAPOLI.

Ipse, qui habet in Cælis habitationem, Visitator, & Adjutor est loci illius; & venientes ad malefaciendum percutit, & disperdit.
2. Mach. c. 3.

TRA le tante nobili, e gioconde idee, onde a farci men grave questa di miserie piena dolentissima vita, va provvida informando il nostro pensiero la Fede, giocondissima senza meno hassi a dire, che sia quell'arcana, e misteriosa società, che tra la militante, e la Trionfante Chiesa, per esso noi fermamente si crede. Mancherebbe certamente al Regno di Gesu-Cristo il meglio della grandezza, e della gloria, al Regno di un'

di un'Uomo-Dio richiesta, se oltre all' ampio, e sterminato suo distendersi su quanti mai, in beata sempiterna pace, con essolui lassù nel Cielo trionfano; sovra di noi meschini ancora, che quaggiù da fiera ostinata guerra sbattuti portiam tutto lacera, e grondante sangue la spoglia, sentir non si facesse la benefica forza del suo Divino imperio. Siede egli al fianco dell'eterno suo Padre, di onore, e di gloria cinto l'adorato Mediatore; e come d'immortal gioja ricolmi fan continuo risonare di benedizioni, e di laudi, il Paradiso tutti coloro, che mercè di Lui, dell'infinito Bene si godono: così del di Lui spirito ripieni, la eterna salvezza, e felicità nostra, con fervente pregare appo il Divin Trono, incessantemente procacciano. Ed oh! Se quì a me dato fosse il trar dalla mia, e dalla fronte vostra quella benda d'oro, onde pur vuole, che a serrate palpebre, si credan per noi sue rivelate cose la Fede; qual si presenterebbe agli occhi nostri giojosissimo spettacolo! Vedremmo pur noi, assai meglio, che nel suo misterioso sonno il Patriarca Giacobbe, o tra le profetiche visioni sue l'Appostolo S. Giovanni, Nunzj, e Messaggi della Triade agli uomini, degli uomini alla Triade, a torme, ed a schiere, con perenne infaticabil volo, dal Cielo alla Terra, e dalla Terra al Cielo scendere, e salire gli Angelici Spiriti; ed altri destando in seno a' Mortali le ingenite addormentate idee della legge, aspergere di celeste balsamo i cuori, a farne vieppiù leggiera, e soave la osservanza; altri accender di nobil ferocia lo spirito, e la ragione, a por giù, e domare l'insolenza, l'orgoglio, la malizia del senso, delle passioni, de' demonj; questi, a piacere, ed ordine della Provvidenza, occupati a governare la luce, il corso, gl'incontri, le vicende, e le contese de' Cieli, degli Astri, degli Elementi, delle Stagioni,

 per-

perchè rei, e maligni non ſurgano a funeſtare la noſtra vita i giorni; quegli inteſi a maneggiare i penſieri, e le voglie delle Sacre, e delle umane Poteſtadi; a volger le macchine più ſecrete del Sacerdozio, e dell' Imperio, onde amiche infra di loro, e concordi, Spada, e Chiavi, Religione, e Politica, Santuario, e Stato, la ſpirituale non meno, che la temporal felicità a goder vengano i Credenti. Tutte in ſomma quelle beate Intelligenze ſono in opera nel ſottilmente cercare gli uopi, le neceſſità, l' emergenze; nel raccor ſollecite le preghiere, i voti, le lagrime noſtre, per umiliarle in turiboli d'oro a piè il Soglio dell' Altiſſimo; e in pieno Coro con la beata turba de' noſtri glorificati fratelli, impetrarne, mercè il Divino Mediator Figliuolo, la bella ſorte della ſalvezza eterna. Di tanto ne fà certi, e ſicuri la noſtra Santiſſima Fede; e ben di tanto avviſata da quel Divino Spirito, ond'è retta la Cattolica Madre Chieſa, giuſtamente ne inſinua, ed eſorta, col culto de' Santi, l'umil', e divoto implorare il patrocinio loro; non pur di tutti in comune, ma di alcuno di eſſi in particolare ben'anche, per qualche ſpecial cagione, onde ſovra degli altri, a promover laſsù noſtr' intereſſi, preſcelto, e deſtinato dalla Provvidenza piamente ſi creda. Quindi in quanti v' ha Popoli, e Nazioni della Romana verace Credenza, l' antico religioſiſſimo coſtume del vantare ciaſcuno di eſſi un qualche Santo ſuo genial Protettore; e lui più ricchi, e pompoſi ergere i Templi, e gli Altari; lui più ſpeſſi, e ferventi porgere i voti, e le preghiere; per lui con fiducia più viva chiedere, ed ottener da Dio i doni, e le grazie; da lui finalmente come da provvido invitto Duca, e Cuſtode in queſto fatal campo di battaglie protetti, difeſi, favoreggiati, francamente prometterſi, dopo queſta sì riſicoſa, e mortale,

tale, esser con essolui consorte della eterna sperata vita.

Nobilissima Città di Castellammare, se tu per doni, pregi, e favori di natura, di virtù, di fortuna hai di che gir'altera, e baldanzosa su quante Città, Terre, e Castella fanno al nostro bellissimo Cratere ornamento, e corona; o come ti sta meglio il menar festa, e tripudio, per aver sortito in Protettore il venerato, e già un tempo tuo amantissimo Padre, e Pastore S. CATELLO: di talchè avendo voi, a render vieppiù celebre, e solenne questo per la Città tutta, e per le prossimane Contrade faustissimo giorno, chiamato peranche, comechè al grand'uopo nulla uguale l'Oratore, senza meno che falliti di troppo a riuscir verreste nella espettazion vostra, se io quì divertendomi a commendare e l'amenità di questo Cielo sì benigno, e salubre, e la dovizia di questi colli sì ubertosi, e feraci, e la bellezza di queste piagge sì ridenti, e giojose; con un porto al commerzio sì affacevole, ed opportuno, con il mare alla pescagione sì propizio, e cortese, con la gente, per nobiltà, per gentilezza, per costume sì colta, manierosa, e civile, fraudassi il gran subbietto della vostra festa de' meritati applausi, ed encomj: la virtù, e la potenza dell'inclito Tutelare tutti in questo bel dì muove, agita, ed assorbe delle menti, e degli animi vostri i pensieri, e le idee; non altro dunque, se non se il vostro gran Divo, e'l suo amoroso vegghiare alla vostra felicità esser debbono la materia, l'ornamento, e lo splendore della presente qualsiesi Orazione nostra. A codesto per voi lietissimo scopo impertanto, la fiacca mente, e 'l disadorno stile, con divoto, e sincero affetto volgendo io, mi forzerò dimostrarvi, quanto ragionevole, e giusta sia quella sì gran fiducia, e sicurezza, che nel Patrocinio del celebrato Santo

vien da voi altamente riposta; e per quel molto di Eroico, che reggendo egli in sua mortal vita questa Chiesa, a vostro prò magnanimo intraprese; e per quel troppo di avverso, che pure al vantaggio vostro pazientissimo sostenne; e per le tante pruove finalmente, che del di lui celeste perenne favore, voi stessi, per divota gratitudine, a' vicini, ed a' lontani Popoli a piena bocca narrate, e magnificate; le voci forse del Sacro citato Tema alto, e 'n suon giulivo ripetendo: *Ipse, qui habet in Cœlis habitationem, Visitator, & Adjutor est loci illius; & venientes ad malefaciendum percutit, & disperdit.* Così piaccia al Divino Increato Amore, col suo onnipotente santissimo fuoco di schiarare, ed accendere le menti, e gli animi nostri, a ragionar con decenza, e comun profitto il subime Argomento.

Lunge anche troppo dal vero andremmo noi errati, riveriti Ascoltatori, se immaginar volessimo, che que' gloriosi Eroi di nostra Religione, che veneriam sù degli Altari, pieni, ed ebbri dell'infinito gaudio, in cui assorti nuotano gli avvenrurosi, quasi di ogni umana qualità scevri, e spogliati, di noi meschini, e di questo, ch'ebber con noi comune mortal soggiorno affatto dimentichi, amore più non sentano per quel suolo, ove sortiron natali, e cuna; non tenerezza per coloro, da cui ebber vita, e sostegno; non affezione per quanti lor congiunse sangue, e natura; che loro non sien più cari i Concitadini, e gli amici; non a cuore la felicità delle patrie Contrade; nulla essi tocchi da quella Repubblica, di cui furon membra, e parte; indifferenti alla per fine per quella Chiesa, nel cui seno rinacquero alla Grazia, bebbero il latte della Fede, parteciparon de' Sacramenti, e dove in somma perfezionati nella virtù, nella giustizia, nella santità, a consumar si venne la beata predestinazione

nazione loro; lunge pur troppo, a dire io torno, ei sarebbe dal vero le sì fatte stranezze di que' gloriosissimi Divi immaginare. Conciossiechè siccome la Grazia quaggiù, anzichè punto turbare le leggi di natura, con arcano non inteso magistero, ad un'ordine tutto celeste, e divino le trasporta, e solleva: così la Carità consumata lassù, in vece di sciorre, e spezzare que', che s' ebbero in Terra giusti, e doverosi ligami di Patria, di Chiesa, di Sangue, di Amicizia, di Società, con altra fuor misura più fina, e salda tempera immortali, ed eterni gli rende. Vivendo essi i felici in quella magion di gaudio, della beata vita di Dio, quanto per Dio unquemai in questo basso Mondo amarono, ei dir conviene, che tutt'ora lassù ad amar proseguano con l'amore, quasi che dissi del medesimo Iddio; e quinci di un'amore grande sì, ardente, tenero, liberale, magnifico, operoso, che a leggermente, non che interamente comprenderlo, si perde, e confonde ogni più fermo, e generoso pensiero. Bella sorte fu dunque di quelle Anime fortunate, mercè quel santo amore, che per esso noi ebber quaggiù nella Terra, lo starsene pur' ora sovra troni di gloria dell' Infinito Bene godendo; e nostra gran sorte altresì il poterci noi promettere, mercè il sì potente, ed efficace amor loro, in ogni uopo qualunque, le diffusioni più larghe delle divine beneficenze.

Da codesta assai netta, e sincera divisata dottrina avete pur voi gentilissimi Cittadini di che benedir vostra ventura, e fidar tanto, quanto a ragion fidate nel vostro Santissimo Tutelare. Nacque pur' egli, voi ve 'l sapete, il venerato Eroe quì tra di voi vostro illustre, e prode Concittadino Patrizio, e se fama dice vero, v' ha per anche di sua nobil Prosapia, per virtù, e per dignità, assai chiari, e generosi i rampolli: ei quì le-

vato nel sacro fonte, tutto uguale al genio raro, e sublime dell'anima bella, fortì nella pietà, nelle lettere, e nel costume la educazione, e l'allevamento: quì da celeste raggio allumato apparò gentil garzonetto ancora a calpestar magnanimo quanto mai di ricco, di lusinghevole, di grande prometter si potea, o dalla fortuna de' suoi natali, o dalla industria del proprio valore: saggiamente riponendo ogni sua sorte, e grandezza nell'umil servigio del Signore, e de' suoi Divini Altari; decorato Ei quì del sovrano Carattere di Sacerdote, e fatto mediatore tra Dio, e gli uomini, quì in questi Templi istessi vedesi sovvente all'Eterno Dio Padre offerire l'incruento immortal Sacrifizio dell' Umanato Dio Figliuolo; quì da tutto l'intero popolo, per suo folgorante zelo, e virtude, tra cento, e mille, al reggimento di questa Chiesa, qual novello Aronne, con innocente violenza tratto, ed assunto; e quì finalmente de' Sacrosanti pastorali arnesi cinto, ed ornato, della da Dio a lui commessa greggia fatto Duca, ed esemplo, alla di lei santificazione presto sempre, e indefesso, tutte le cure, e gli studj suoi fedelmente intese.

Or da coteste sole così alla rinfusa cennate cose, ben veggio io, Uditori, trar voi vittoriosi argomenti di quel paterno tenerissimo amore, onde di lassù vi riguarda il Santo, ch' è tutto vostro; e giuliva quinci brillarvi in fronte quell' alta fiducia, e sicurezza, che nel di lui provvido, ed efficace Patrocinio, giustamente per essovoi si appoggia: se non che di tanto poco, ed a scorcio adombrato non soddisfatta abbastanza la divozione vostra, il sublime, ed eroico delle virtù, e delle gesta, con quanto mai l'inclito Vescovo a vostro pro intraprese, e sofferse, fil filo per me narrato, e nel suo natìo lume dipinto impaziente attende.

Pre-

Prevenuti noi, a dir vero, da quelle idee, che della Ecclesiastica Polizia, e Disciplina per qualche particolar disordine, ne presenta alterate il Secol nostro, mal sa formar nostra mente giusta immagine di quella, onde ne' tempi più vetusti reggeasi da per tutto il Divino Reame di Gesu-Cristo: qualchesiene la cagione, o dell' essersi, per la lunga pace della Chiesa, ammollito al niun contrasto, il rigido della Cristiana virtude; o dell' avere, com'è proprio dell' umana fiacchezza, dall' antico severo Instituto, tratto tratto dechinato i fedeli; ei par, che a giorni nostri mestier faccia di quella esterior pompa, e signoria, onde risulger veggiamo i Ministri del Santuario, per inspirar così nella mente, e nell' animo grossolano de' popoli venerazione, e rispetto alla maestà della Religone, e del Sacerdozio: lunge però dall' aurea età, in cui viveva il Santo vostro il far' uopo a' successori degli Appostoli, per sostenere la dignità del grado, ornarlo co' bagliori della mondana grandezza. Volgendo allora il sesto Secolo dell' umano Ricatto, Secolo riverito finanche dalla più rabbiosa perfidia de' Novatori; che anzi celebre d'assai, e famoso per quello d' immortal memoria Santissimo Pontefice, e Dottore, che 'l chiuse, ed illustrò Gregorio il Grande; tali son da credere i Vescovi d' allora, quali non pur dal pieno Coro de' Padri, e de' Cristani Istorici, ma fin da pagane, e idolatre penne con maraviglia descritti gli leggiamo. E nel vero, se di que' tempi d' oro far' io volessi il minuto detaglio, voi ravvisereste Ascoltanti, in que' d' allora Santissimi Pastori una sorta di Polizia di Governo, che fondato soltanto nella Carità, ed alla salvezza delle anime unicamente indirizzato, niente nientissimo del temporale, e del terreno sentendo, ammiravasi per ogni sua parte, come ce-

leste,

leste, e divino; non l'ambizione, non l'aderenza, non il favore; ma un merito folgorante, ed una virtù a mille eroiche pruove saggiata, avean soltanto parte nella elezione loro, che umili, e piagnenti, dalla carità, e dalla ubbidienza forzati accettavano un ministerio, che altro con seco non portava, se non se anzia, sollecitudine, timore, fatiche, traversie, pericoli: quindi in esso loro non agio, non ricchezza, non pompa, non corteggio, non diminazione, non signoria; ma le forme di Gesu-Cristo, e de' Santi Appostoli premendo i generosi, la vigilia, il digiuno, la preghiera, il disagio, la povertà, l'insegnare in somma, e 'l praticare la perfezion della legge, tutta facevano la bella eredità del patrimonio loro: grande sì ch'era il rispetto, e profonda fuor modo la venerazione, che per essi aveano i popoli; questa però non veniva già loro dallo splendor signoresco delle abitazioni, degli abbigliamenti, de' cocchi, de' destrieri, de' servi; nasceva sibbene da quella nobile semplicità di vita, da quell'eroico candor di costume, dalla raggiante lor santità, che non pur rendeagli Signori de' loro spirituali figliuoli, ma padroni ben'anche delle temporali sostanze loro; di cui a sostegno de' poverelli, ed a mantenimento del Divino Culto, con caritevole economìa, per mezzo de' loro Preti, e Diaconi, saggiamente disponevano. Penetrati alla perfine, ed altamente penetrati que' santi uomini dalla terribil sentenza di Gesu-Cristo, onde hassi in conto di vigliaco mercenario, Pastore inteso a trar suo comodo, e profitto dalle pecorelle, tra continove lagrime, e singhiozzi, sospiravano, e gemevano innanzi a Dio sotto il formidabil incarco di un ministerio, che per poco non obbligavagli a viver dimentichi della propria, perchè tutto, e sempre occupati alla salvezza altrui.

Co-

Cotesta in abbozzo è la immagine, Uditori, de' Vescovi, e Mitrati della stagione, che ragioniamo; e di que' non pochi per altro, che mercè di Dio, onoran tanto la nostra: nè a torno di cotesto men perfetto, e sublime, egli è da pensar lavorato il vostro Santissimo Tutelare: sì che basta saperlo, di que' felici ricordati tempi, all' appostolico seggio innalzato, per crederlo, qual senzameno ei fu di ogni eroico pregio, e valore a maravigilia ricolmo. Io quì dunque non mi brigherò io a mostrarlovi, o in sù 'l rialto de' pergami, allora che con voce dal Divino Spirito animata, o rampognando il vizio, o alla virtù infiammando, altri per l'aspre vie di penitenza, altri per l' erte della perfezion maggiore, tutti a Dio con dolce violenza traea: non quando a' Catecumeni, ed a' novelli Battezzati, assiso in Cattedra di verità, con mirabil luce, e chiarezza, gli altissimi misterj della Religione spiegando, qual' amorosa madre a' suoi teneri figliuoli, il latte della Fede, e della legge porgea: non come da celeste medico egli, alle anime per la colpa morbose, ed inferme, tutt' opportuni, e pronti i rimedj, e i conforti, con saggia, e maestra mano apprestava: non quale poi da intemerato Giudice in Tribunal di giustizia sedendo, con in mano le stadere del Santuario, i premj, e le pene, a tenore de' Sacri Canoni, inalterabilmente compartiva: nulla io quì dirò finalmente di sua larghezza co' poverelli, della ospitalità co' peregrini, della commiserazione con gli afflitti, del patrocinio degli orfani, delle vedove, e d' ogni misera, e desolata gente; imperocchè virtù eran tutte codeste alla più parte de' Vescovi d' allora familiari, e comuni. Dicasi piuttosto, ed alle future etadi ne' marmi, e ne' bronzi inciso si tramandi ciò, che del gran Sacerdote è tutto propio, e singolare, e che i voli più

arditi

arditi della cristiana virtù lasciarsi indietro, e sorpassa: quel maraviglioso genere di vita, io volli dire, ond' Ei Vescovo a un tempo, ed Anacoreta, Appostolo, e Romito seppe bellamente sposare insieme Chiesa, e solitudine, cura di anime, e riposo di contemplazione; lo starsene mai sempre assorto in Dio, e 'l vivere occupato tutt'ora alla salvezza degli uomini. Non abbiam noi, Uditori, a mettere in pellegrinaggio il pensiero, per cercare, e rinvenire quegli ermi, e beati recessi, ove l' ammirando Eroe a' cittadineschi tumulti togliendosi, in Dio, e nelle divine cose felicemente perduto, gl' interi giorni, e le gelide notti, sovventi volte trapassava. Quì al nostro sguardo si offrono le rupi, e le selve del vicino monte dalle spesse dimore santificate: sono pur quelle le avventurose cime, sù di cui in compagnia del celebre, e conto ancor' egli il Santo Abbate Antonino, o in altissimi colloquj, o in ferventi preghiere, o in celesti visioni, il viver de' beati Comprensori egli emulava; di là or' alto, or basso per l' aperto sterminato Orizzonte gli occhi in giro volgendo, e di santo amore estuante e Cielo, e Terra, e mari, e fiumi, e monti, e nubi, e folgore, e procelle, e le creature tutte a lodare, e benedire il comun Creatore a gran voci invitava; di là, malgrado il terreno ingombro, e l' odiato impaccio de' sensi, o come, e quanto spesso con felice ardire ergeasi a volo il pensiero fin dentro le luminose caligini del Consiglio eterno, ammesso per bella grazia quivi a schiudere in lor prima original cagione, quell' oscura non intesa serie di avvenimenti, che fin' ab eterno, con infinita sapienza da Dio voluti, e regolati, sembrano all' ignaro Vulgo giuochi, e trastulli del Caso, e della Fortuna. Qual maraviglia poi, religiosi Ascoltatori, se l' inclito Pastor Romito calando da

quel

quel ſublime, ed alternando l' eſtatico ritiramento con l'operoſo ſuo appoſtolico miniſtero, fatto maggior di ſe ſteſſo, e di luce, e di ardor novello ricolmo, a paſcer la diletta greggia facea ritorno? Certamente, che a vederlo, voi creduto l'avreſte un'altro Mosè raggiante del divino lume il volto, e tutto di ſuperno zelo, e di celeſte provvidenza ripieno ſcender dall' arabo monte al governo, ed alla ſantificazione del Popolo d' Iſraello.

Ma e come no; ſe il Principe delle Angeliche ſquadre San Michele, quel deſſo, che ſulle vette del Sina dette la legge all' antica Sinagoga, e che della novella Chieſa di Geſu-Criſto egli è ben' anche il Protettor ſovrano, quà ſu del Gauro appunto, di ſua celeſte viſione, il Santo Veſcovo degnò? Qua fù, ove il glorioſo Arcangelo, a ſuo perenne culto, ed onore, Templo, ed Altare, volle per eſſo lui eretto, e ſacrato: quà, ove il medeſimo Campion ſovrano, faccia a faccia, come amico ad amico, gli altiſſimi affari di tutto il viſibil Regno di Geſu-Criſto non meno, che di queſta, alla paſtoral cura del Santo commeſſa parte, ſovventi fiate comunicogli: e quà ſu 'l Gauro finalmente, ove da colui ſteſſo, che il robuſto braccio, e la non vincibil virtù di Dio nelle Sacre carte ſi appella, non pur gli venne per entro al cieco bujo dell' avvenire in chiaro giorno additato quel fiero turbine, che già già tutto imminente ſu del capo gli rotava, ma al terribil cimento di eroica gagliardìa, e valore, innanzi tempo, provveduto.

Qual cimento però, qual guerra immaginaſte voi Aſcoltatori, che all' impareggiabile Eroe ſi apparecchiaſſe? Il dover' ei forſe ſoſtener la verità di ſua Fede in faccia al furor de' Tiranni, incontro alla crudeltà de' Carnefici, alla pruova delle ruote, degli eculei, delle cataſte, o di altro qualſieſi

fera-

ferale ordigno di sangue, e di morte? L'aver forse a far fronte a sagrilega Potenza, che violar' osasse la religion de' turiboli, e dell' Altare? Ovvero opporsi, e far argine alla militar licenza de' Barbari, che inondata di que' tempi l'Italia, l'umane, e le divine cose mettean tutte in confusione, e disordine? Nulla di ciò, riveriti Uditori, affatto nulla; che con altro, ed o quanto più terribil paragone, piacque a Dio di render' al Mondo illustre, e famosa la Virtù, e 'l Coraggio del valentuomo; l'osceno diabolico mostro della calunnia fu quegli, che col mortifero dente scagliandosegli furiosamente addosso, tentò di fare in brani, e rendere odio, e scherno delle genti sua celeste innocenza: ed oh il daddovero tremendo conflitto per un' uomo, che di sacro carattere ornato ei sia, qual' esser debbe dell' onor vero, e della cristiana verace gloria dilicato, e geloso! Conciossiechè con occhi cento e mille mirando egli il propio danno non già, ma gli oltraggi, e le bestemmie, che pur senza sua colpa, a soffrir vengono Iddio, la verità, il Sacerdozio, la Religione, e 'l Cristiano nome, da spiegare non è, quanto ei a ragione se ne dolga, ed affanni.

Strana per altra parte, e maravigliosa cosa deh non vi sembri, Ascoltatori, che una Santità, quale fin' ora udiste sì raggiante, e luminosa, venisse dall' altrui crudel malizia, o vituperosa ignoranza dell' estrema più enorme reità sfrontatamente accagionata: che anzi a calunnia sì nera la santità del vostro egregio Pastore per l'appunto soggiacque, perchè gli usati confini dell' Eroismo, lungo spazio sormontava. Avvien d'ordinario, Uditori, alla Cristiana Virtù, qualora sovra le comuni, e volgari idee a troppo alto segno s'innalza, lo stesso, che accader suole alla luce, quandochè ad eccesso vasta, e folgorante più spessi, e violenti i

raggi

raggi suoi vibra, e diffonde: inguisachè, siccome all' insolito chiaror di questa, e la gagliarda pupilla ferita, e abbarbagliata si adonta, e la fiacca confusa, e sopraffatta travvede: così alla straordinaria eminenza di quella, freme di dispetto il maligno, perchè del propio vizio, forte in suo cuore rampognar si sente; e foggia torti fantasmi in suo alterato pensiero l' ignaro, perchè i principj del tanto salire in alto dell' uomo ei non intende: quindi in odio, ed ira a un tempo e dello sciocco Vulgo, e della iniquitosa gente, avvien che sia di false accuse, e di temerarie maledicenze infelice scopo, e bersaglio. Riandate, se'l Ciel vi salvi, dell' uno, e dell' altro Testamento la Sacra Istoria, che ne' primi, e massimi Eroi, sia della Ebrea, sia della Cristiana legge ben cento, e mille ne scontrerete voi strepitosi gli esempli, che dico io! Se dalla sì fiera, e detestabile ventura neppure andò franca la Santità distessa dell' Umanato Figliuolo di Dio? Di cui quanto fu più sublime la Dottrina, più perfetta la Morale, più irriprensibile la vita, più larga la beneficenza; de' segni in somma, e de' prodigj chiara viemeglio, e pomposa la evidenza; tantopiù la giudaica perfidia prese scellerato argomento di empiamente accagionarlo di di errore, di seduzzione, d' ipocrisìa, d' inganno, e fin di magica arte, e di prestigj infernali. Che maravigliar noi dunque, Ascoltatori, al vedere là in Roma entro squallida prigione, quasi reo di atroci misfatti il vostro Santissimo Pastore! Ah sì, che a tal' aspra fortuna trasselo senza meno il sublime non comprensibile Eroico di sua Virtude; quel suo vivere più da Angiolo di mortali spoglie vestito, che da uomo di carne, e di senso gravato; quel suo sì spesso involarsi alla vista degli uomini, per conversare alla dimestica co' Spiriti beati; quel prodigioso innalzarsi sovra le inchinazioni,

i de-

i desiderj, la necessità di natura, per pascere tra le balze, e le rupi d'inospite montagna, del primo, ed eterno Bello la cara fiamma degli amori suoi, ed ebbro poi così delle divine godute dolcezze rendersi, di quando in quando alle sue amate pecorelle, e tutte per le vie della verità, e della giustizia, a' salutevoli paschi di eterna vita, soavemente sospignerle, e menarle. Ah sì, ripetiamlo pure, che cotesto ammirabil genere di santità, e di Evangelico pastoral governo, oscuro al discernimento de' semplici, odioso alla licenza degl' indisciplinati, insoffribile alla malizia de' demonj: mescendosi all' infinita rabbia di questi, l'ira cieca, e le false idee di quelli, surte in campo la calunnia, il livore, e la menzogna, il sì fiero abbominevol turbine su 'l capo dell' innocentissimo Sacerdote a scaricar si venne.

Qual Reo dunque di atroci disforbitanze (lo credereste!) menato egli al Supremo Tribunal di Pietro, di nullameno, che di questo hassi quivi per esso lui a dar conto , e ragione: Se al vero Dio, o a' bugiardi Numi onor di ostie, e d' incensi colà su del monte ei offerisse: e se anzichè successor fedele degli Appostoli, perfido fattucchiero, ed empio ministro di Satana ei si fosse; ma forse che alla tanto infame, e vergognosa procella, punto si turba, scolora, fiacchegia, vien meno del grand' Eroe la virtude? Che anzi quando mai da poggio, o da lido, spettator forestiero dell' altrui naufragio , placido, e tranquillo sì in suo ciglio si vide; com' Ei il Santo Vescovo in mezzo all' orribil golfo, quinci, e quindi dall' onda rea scosso, e sbattuto, mostrasi in sua innocenza franco, e securo? Deh perchè quì non ho io vivezza d'immagini, e di parole, per mettervi innanzi agli occhi la letizia, il contento, e la pace, onde là in tetro carcere racchiuso il magnanimo

si sta-

ſi ſtava! L'oſcuro delle pareti, la guardia de' ferri, il penoſo de' lacci, lo ſquallor della ſolitudine, la tribulazion del diſagio con quel di più, onde la nefaria ribalderia del ſacrilegio, e dell'empietà, giuſtamente punir ſi ſuole, ſono per lo innocentiſſimo Prigioniero delizie, piaceri, corone, e trionfi: piacevole, e ſereno in viſo, e nulla turbato in ſua bella calma il cuore, eſſulta egli, e con inni di laude il ſuo Signore ringrazia, e benedice, perchè fatto degno di guſtare un picciol ſorſo almeno di quel torbido amaraſſimo Calice d'ignominie, e di pene, che 'l Divin Salvadore dall' imo, al ſommo ſino all' ultima ſtilla avidamente ſorbì. E ben' a coteſta, per tutte le a torto berſagliate anime giuſte, comune unzione, e riſtoro, aggiuntoſi al Santo Prigione Sacerdote, quel sì ſpeſſo apparirgli folgorante di gloria il Principe degli Angioli, e in graziosa favella, all' eroica lutta ſoſtenerlo, e rincorarlo; chi non direbbe la pena, e l' orrore del carcere, eſſerſi per lui cangiato in luce, e godimento di Paradiſo?

Aimè, però, Aſcoltatori, che attraverſo di tanta gioja, veggo pur' io il grand' Eroe nel dolore, e nel pianto, di quando in quando profondamente immerſo! ahi! ma e come non dolerſi, come non diſfarſi in lagrime il voſtro amoroſiſſimo Padre, e Paſtore, ſe da ſuperna virtù rapito, chiaramente in iſpirito egli vede, per mancanza di fida ſcorta, e cuſtodia, quà, e là erranti, e diſperſe girſene le ſue amate pecorelle? e anzichè a' paſchi, ed a' fonti di vita, e di ſalute da provvidacaritevol verga guidate; altre per fame di ſpirituale alimento, eſſinanite boccheggiare; altre al veleno ſo prato de' vizj paſciute miſeramente perire; queſte giù per lo pendìo del vietato piacere licenzioſe ſaltellando precipitar nel baratro della colpa; quelle da ſcandoloſa malizia ammorbate, ed infette diſ-

 ſon-

fonder nella mandra il contaggio mortale; non poche da avara mercenaria mano fino al sangue tosate, e smunte; e molte in somma al macello, ed allo scempio de' lupi infernali crudelmente abbandonate: piagne dunque a dirotto, e inconsolabile e tragedia sì fiera, alto geme, e sospira il tenerissimo Pastore: gli occhi quinci, e le mani inverso al Cielo rivolte: Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione, ei singhiozzando esclama, se mai per sua, o per mia non conosciuta colpa, l'amata greggiuola mia ti è venuta in ira, deh sopra di me, sopra di questo capo cada, o Signore, tua giusta vendetta, e a lei pietoso, o grande Iddio perdona: prezzo pur sono, e prezzo infinito del sangue del Divino Figliuolo vostro le tante anime, che là nell'ovile mio a perdizione sen vanno: se conoscete voi, che io non fui, o che non sono di esso loro fedel Duce, e Custode, deh Voi al zelo di miglior Sacerdote il governo, e la cura ne commettete. Pensate voi, divoti Ascoltatori, se le sì belle innocenti preghiere penetrando tantosto il più alto dell'Empireo, al cospetto della Triade, preste, e leggiere non salissero! E sì, che qual dell'incenso, e delle vittime il religioso fumo, accettevoli, e grate ratto ratto vi salirono.

Ecco impertanto da tragiche, e ferali, in festevoli, e giulive tutto improvviso di già cangiate le scene! Mercè i vaticinj, i segni, ed i prodigj dal Santo Prigioniero operati, e mercè i Divini, de' celesti Nunzj, e Messaggi al Sommo Gerarca dell' Appostolica Romana Sede, rivelati decreti, sgombri ad un tratto, e dissipati que' maligni nuvoloni, che sì spessi, e folti addensati aveano la calunnia, e la menzogna, vedesi in moto Roma tutta ad ammirare, e riverire nell' inclito Sacerdote la virtù, e la innocenza vieppiù

degna

degna di onore, e di laude, perchè a sì arduo cimento esposta, e paragonata. Salito al Pontifizio Trono, secondochè, non guari innanzi, il Santo predetto gli avea, Bonifacio IV. non così tosto il gran Governo egli intraprese, che sua prima, e giusta cura fu in piena assemblea di Padri, dopo maturo vaglio, e disame, non pur dichiarare il venerando Prelato da ogni neo di colpa scevro affatto, e lontano; ma in faccia a Roma tutta, di amorosi ufficj, e larghe proferte onorandolo, con paterni tenerissimi amplessi, e graziosi doni da se congedatolo, a questa sua diletta Chiesa, quasi in trionfo rimandollo. O come pur troppo è il vero, che avversità, e travaglio sono la bella divisa degli eletti, e degli amici i più cari del Signore, il quale giusta le arcane sapientissime disposizioni di la Provvidenza, ora giù nel profondo dell'obbrobrio, e dello scherno gli umilia, e gli abbassa; ora il sublime dell'onore, e della gloria gli solleva, e l'innalza; quinci presso le angustie di morte gli agge, e sospigne; e quindi all'aperto di luminosa vita gli conduce, e sostiene.

Giunta quà dunque la fama novella, che già dispalmato naviglio, faceva il Santo Vescovo questa sua Sede il glorioso ritorno: non così certamente là nella Giudea l'eletto Popolo, in sentendo il miracoloso tornare, che la rapita Arca del Signore ad esso loro facea, tutto festa, e tripudio, a sacre armoniose canzoni, e tta liete danze, e gioie, i piani, ed i colli delle campagne inondando, a riceverla col dovuto onore, e portarla in trionfo, uscille frettoloso all'incontro: come questa città, e vicini popoli messi tutti in giojoso rumore e Nobili e Plebei, e Sacerdoti e Leviti, e vecchi e fanciulli, e verginelle e matrone, queste arene, e questi lidi dappertutto ingombrando, anelanti, e colle mani al Cielo innalzate attendean

l'arrivo del Santo Vescovo, che l'Arca vivente pur era della santificazione loro. Approdato quinci, e posto a terra il piede il venerando Pastore, il primo, che a braccia aperte, grondanti di dolci lagrime le senili gote, se gli facesse incontro, ei pur fu il suo caro amico, e compagno il Santo Abbate Antonino; e dietro a questi, o che io veggio, o che parmi di vedere, e di udire pur'ora l'accorsa numerosa Gente con giulive grida ripetere il trionfale Osanna di Gerosolima; e tutti quinci, e quindi solleciti, ed anzanti affollarsi, premersi, urtarsi chi per baciargli le piante, e chi la mano; chi per toccargli il lembo della sacra veste; chi se non altro, per vagheggiarne dappresso i luminosi sembianti; o di furto, ed a schiancio almeno inviolarne un' amorosa occhiata: ed ei intanto il riverito Sacerdote in aria soave, e maestosa benedir tutti, accoglier tutti, e molle di giocondo pianto al paterno seno strignere tutti, finchè a tutt'in mezzo, al suono di sacre squille, salmi, ed inni cantando, portatosi al Tempio, fassi quivi col Popol tutto a render giusti tributi di ringramento, e di laude al Signore.

Il come poi per l'uomo tutto celeste, e divino ristorati i gravi sofferti danni del suo Ovile, il sacro Culto, la ecclesiastica Disciplina, e la Evangelica Morale quì a maraviglia rifiorissero, ben di leggieri potete voi immaginarlo Ascoltatori. Nel mentre ch' Ei il maraviglioso Eroe continovando il suo non mai interrotto sovraumano genere di vita, sempre più abbondevoli dal Cielo su de' fortunati Popoli le divine grazie impetrava; di virtù, e di meriti onusto a ricever lassù tra' Beati, di sue appostoliche fatiche condegno premio, e corona, dal mortal carcere disciolta la grand'anima sen volò.

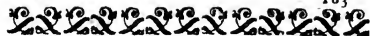
Già vedeste, udiste voi già, riveriti Ascoltatori,

ri, il molto di grande, e di eroico, che 'l vostro gloriofo amantissimo Pastore in sua andente carità mai sempre uguale per esso voi intraprese, e sofferse; e quindi giusta senzameno hassi a dire, che sia quella, che da' padri a' figliuòli in bel retaggio trasmessa, ferma, e salda in voi regge, pia credenza dell' aver' egli mai sempre avuto di questa nobilissima Città di Patrocinio, e la Tutela; e ragionevole altresì la sì calda, e viva fiducia vostra, ch' ei pur debba in ogni tempo avvenire con forte, e disteso braccio da qualunque sinistro difendervi, e camparvi. Egli è teologico ricevutissimo insegnamento, che 'l nostro Divino Mediatore Gesu-Cristo a destra lassù dello Dio Genitore assiso, faccia quivi a' suoi glorificati Eletti grazioso dono, e parte di quella sovrana Potestà, che mercè il tanto per esso noi operato, e sofferto, al medesimo Dio Padre, in giusto premio ottenne: di talchè siccome nell' ultimo de' giorni si vedran pur' essi gli avventurosi quinci, e quindi al Divin Signore intorno assisi usar diritto, e fatal ragione alle universe Genti; così per ora a lui piace, che nel reggimento di sua militante Chiesa i ben nati gloriosa parte ancora ne usino; con tal sapientissima legge, ed economia però egli è da vedere, che 'l patrocinio de' Cristiani Popoli venga da esso loro compartito, secondo che a questi più, che a quelli ragione, e vincolo di Chiesa, di Patria, di Natura, di Sangue, di Carità in questa vita mortale strinsegli il meglio, ed unì.

Ma che gir noi cattando argomenti, e congetture intorno al Patrocinio del Santo vostro, quando che voi stessi, per lo corso lunghissimo di nulla meno, che undici Secoli, evidenti, e continove annoverate le pruove? vagliam' Iddio, e vostra buona fede Ascoltatori: chi mai dalle tante calamità, e sciagure di guerra, di fame, di contagio, d'

incendj, di tremuoti, di devastamenti, e rovine, cui per sì lungo volger d' anni il nostro Regno soggiacque, questo bel Paese sottrasse, e preservò, se non se il vostro Santissimo Vescovo, e Protettore Catello? Se la magnificenza degli antichi Templi, e de' nobili edifizj qui si ammira; se propizio il Cielo all' aere, ed alle campagne, la sanità, e l' abbondanza quì si gode; se degl' Illustri Cittadini la nobiltà, e lo splendore vi pompeggiano; se l' ombra dello scettro regale con parzial dominio, ed amore sopra di voi si spande; e sopratutto se pura, e intemerata sempre la Religione, e la Pietà, la Pace, la Civil Società, ed ogni laudevole costume in questo onoratissimo Pubblico si mantenne, e fiorì, tutto è favore, tutto è grazia, e mercè del vostro gloriosissimo Vescovo, e Protettore S. Catello. Ah sì, che tanto, e daddovero ne siete voi certi, e persuasi, che sia ne' comuni, sia ne' vostri particolari bisogni, lui tantosto divoti invocate, a lui supplici ricorrete, e lui ad ogni voto qualunque, presto, e grazioso sperimentate.

Che altro a me ora rimane, onorati Ascoltatori, a giustamente compiere la mia Orazione, salvo che con quanto ho di lena, e di spirito altamente pregarvi a far sì, che in essovoi vadan del pari, e bellamente in fra di lor si rispondono la fiducia, e la gratitudine inverso del vostro amorosissimo Tutelare? Egli lassù, dove eternamente beato regna, e trionfa il gran Divo, certamente, che di noi, e delle nostre meschine cose bisogno alcuno non ha; ma ei ben del suo Dio pieno tutto, e securo, altro da voi non cerca, fuor solo, che vivendo voi con que' sensi di pietà, di rettitudine, e di giustizia, ond' ei da tenero amantissimo Padre i vostri maggiori allevò, e lasciò a voi, ed alla Chiesa tutta chiari cotanto, e memorandi gli esempli, giugner possiate un dì ad essere con essolui consorti dell' eterna beata vita; che pur' egli è della sua Protezione, e del suo amore, l'unico, e verace altissimo fine.

I PRE-

I PREGJ DEL SEGRETO

DISCORSO

SACRO, MORALE, e POLITICO

Recitato nella Sala del Senato della
REPUBBLICA DI LUCCA
il secondo Sabbato di Quaresima

DAL RMO PADRE
MICHELANGIOLO DA REGGIO
Ex-Provinciale, ed ora Predicatore Pontificio
Predicando ivi nella Cattedrale l'Anno 1725.

Descendentibus illis de Monte, praecepit ei Jesus dicens: Nemini dixeritis visionem donec Filius hominis à mortuis resurgat.
Matth. 17. 9

Appoicchè per l'autorevole vostro venerato comando, PRINCIPE SERENISSIMO, destinato mi vidi al grande onor di parlare a questo sì grave Consesso, e propor massime di Governo a questo Nobile Senato, che di un'ottimo Governo manien sì eccelsa la gloria, condussi tosto e pensieri, e iflessi sulle cime luminose del Tabor, ove l'odierio sacrosanto Vangelo tutti c'invitta, e donde a iena dovizia ritrar si possono i più pregiati Con-

figli ad una Cristiana Repubblica. Ma, dopo qui divisate ben per minuto tutte, e poi tutte le circostanze della sacra Trasfigurazion di Gesù, e fattimi insieme a un tempo risovvenire quanti argomenti dedotti furono da sì fecondo mistero, ed agitati su questo Rostro da' Sagri Oratori ne' tempi andati, io credei, ingenuamente il confesso, o di dover tradir me medesimo, e 'l Vostro Comando col ritirarmi dall' ardua impresa, o di dovere ignobilmente riproporvi lo già più volte a Voi proposto; e persuadendomi, che di una Messe, per altro poi di belle massime così ubertosa, non mi avessero quegli lasciata a raccogliere pure una spica, ebbi per poco a pentirmi di quell' onore, di cui poc' anzi godeva; e per lo meno invidiai la bella sorte di chi, giunto tanto prima di me a cogliere misterj sopra il Taborre, l'avea potuto fare con più d'avvantagio, e di gloria. Quindi ripieno d'un alto rammarico, e mille ravvolgendo in mente confuse idee, me ne tornava dal Monte: quand' ecco nello scendere giù dall' erte pendici parvemi di sentir tuttavia 'l rimbombo di quella tanto pressante intimazione, che fece Gesù a tre Discepoli, sciolto che fu 'l Congresso, e la visione svanita, di dovere, cioè, ben guardare, e custodir bene il Secreto; non volendo che dell' avvenuto sovra 'l Taborre contezza veruna al mondo ne traspirasse, almeno per fino a che effettuati non fussero i di già stabiliti disegni: *Descendentibus illis de Monte, præcepit eis Jesu dicens: Nemini dixeritis Visionem, donec Filius hominis à mortuis resurgat;* e m'avvidi allora, e tutto lieto m'avvidi, che l'ultimo avviso del Tabor racchiudeva 'l massiccio de' Documenti, mentre nello intimato silenzio mirava 'l Nazareno a dare un' alta lezione della necessità del Secreto a' Reggitori de' Popoli; e per una parte insterendola nel Divino misterosissimo

Avve-

Avvenimento volea far ſapere, che la Maſſima del Secreto non era Maſſima Senatoria ſol tanto, e meramente Politica; ma pur' anch'Criſtiana, e veramente Evangelica, nè terrena affatto; ma piuttoſto affatto Divina: e per l' altra terminando con eſſa 'l gran cumulo de' Miſterj adattati al Governo, dimoſtrar voleva, che finalmente la gloria più bella d' un ben regolato Governo conſiſte appunto in quell' altiſſima geloſia del Secreto, in cui pure conſiſte, giuſta 'l rapporto delle Scriture, la principal gloria del Sommo Iddio *Gloria Dei eſt celare verbum*. Ah queſta gran gloria, conchiuſi allora tra me, queſta gran gloria ſia deſſa, ch' io vuo' proporre all' Auguſto Senato di Lucca, non già come a Lui nuova o negletta; ma bensì come a Lui ſempre più pregevole, e cara. Sò che là dovrò dire in una Sala, ove riſiede in Trono quel Dio, che del ſecreto fu ſempre mai sì geloſo, onde, ſiccome una tal maſſima ſarà già impreſſa altamente nel cuore di quel nobil Conſeſſo dall' adorata preſenza della divina Immagine, così non ſenza gradimento udiraſſi Egli ritoccar quella Gloria, la quale in eſſo ſegretamente inſpira il grande Oggetto, ch' ha inanti. Or giunto è 'l tempo felice, in cui ſi adempiano i miei diſegni, e ſi paleſin le glorie d'un inviolabil Secreto: e o vuo' farlo con tutto 'l genio, moſtrandovi, che

Prov. 25.

IL SEGRETO BEN CUSTODITO DA' REGGITORI DELLE REPUBBLICHE.

I. E' la Maſſima più venerabile di un Criſtiano Governo.

II. E' il Carattere più ragguardevole de' Principi Governanti.

III. E' la Felicità più plauſibile de' Sudditi governati.

Se,

Se, come spero, mi riuscirà di provarlo, avrò insieme scoperta l'alta cagione di ciò, che rende sì celebre al Mondo questa tanto gloriosa Repubblica; volli dire: Venerazion del Governo: Gloria de' Senatori: Felicità della Patria. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

I. SEmbrerà a prima giunta, che trattandosi della Massima più venerabile di un Cristiano Governo, la Massima del Secreto non sia per reggere, non che prevalere, se si confronti coll' altre; conciossiacosachè chi non vede quale inarrivabile pregio dieno a qualunque o Monarchico, o o Aristocratico Impero la Religione, e la Pietà, la Dipendenza da Dio, e l'Equità delle Leggi, la Generosità, la Clemenza, la Giustizia con altre cento e mille prerogative, gemme adorabili di quella Corona, che ricevono o i Principi della Monarchia, o i Patrizj della Libertà? tuttavolta però se ben si consideri in che propriamente consista la Venerabilità d'un Governo qualunque siasi, e molto più quella d' un Governo Cristiano, io son sicuro della mia Causa.

II. Egli è manifesto, che l'essere Venerabile è propriamente ingerire di se stima, e rispetto, e trovarsi di tal Carattere adorno, che imprima distintamente negli Uomini ossequio, e riverenza. Or con qual'altra prerogativa meglio che con un' altissima Segretezza può qualunque Governo ingerire negli Uomini sentimento sì rispettoso? Quel non uscire giammai sentor di Trattato, quel non traspirare notizia alcuna de' maturati Disegni, quel non potersi risapere, neppure per congettura, un' atomo de' Consigli del Gabinetto, o della Sala, oh in qual'alta riputazione mette 'l Governo, e quale fa concepire sacro timore! allora sì che s' avvera praticamente il celebre Aforismo di Tacito:

o: non poterſi, cioè, nè men cercare, non che comprendere gli occulti diſegni di chi governa: *Abditos Principis ſenſus exquirere illicitum*; Poichè quantunque ſia preſunzione del volgo il voler pure farſi ad intendere i maneggi de' Principi, e cenſurarli, come a ragione lagnavaſi Cleomene: *Vulgi arbitrium ſuper Principem eſt*; ſarà però indarno queſta volgare temerità, quando un profondo ſilenzio naſconda al Pubblico le intenzioni de' Principi, e dovrà allora cambiarſi l'ardimento in iſtima, e la preſunzione in riſpetto, di tal maniera, che avvezze le menti de i Popoli a quella inviolabile religioſità di Secreto, per cui nulla mai poſſono prevedere, s'avvezzeranno pur'anche a tener ſempre per rettiſſimo, e ſagroſanto ogni Decreto: temendo ſempre di mirar male ciò, che da eſſo loro non può ben diviſarſi.

Tacit. 6. Ann.

In dict. Cleom.

III. Così umana pupilla riſpetta 'l Sole, e non ardiſce mirarlo finchè s'occulta fra que' raggi medeſimi, per li quali riſplende; dove all'incontro ſe compariſca talora ſveſtito della ſua luce nello traſparente di qualche Nuvolo, l'occhio audace ſi fa ben toſto non pure a mirar francamente quel gran teſoro di luce; ma per fino ad inſultarlo, e dire, che anch' Egli ha le ſue macchie. E così pure avverrebbe al Governo, ſe, ſi ſveſtiſſe di ſua impenetrabile ſegretezza: le prevenzioni più maligne, le dicerie più piccanti, e ſe non altro, un licenzioſo tumulto d'arbitrarie interpretazioni entrerebbe, ben toſto a metter ſoſſopra la rettitudine del Governo, a ſcolorire il ſuo luſtro, ad avvilire il ſuo decoro, nè più ſarebbevi diſcrezione, o riguardo, dove più non vi fuſſe Santità di Secreto; e vedetene chiariſſima prova nelle Sacre Scritture.

IV. Nel punto che ſu del Calvario Criſto Gesù confitto in Croce conſuma col ſuo morir la grand'

grand' Opera commessali dall' Eterno suo Padre, e le creature tutte stranamente commosse risentosi per sì gran morte, anche 'l Velo del sacro Tempio della cima al fondo si divide, e si squarcia: *Velum Templi scissum est in duas partes:* Ma voi attoniti alla Novità del suceesso mi dite: qual coerenza avvi giammai tra la Morte di Cristo, e lo squarciamento di questo Velo? che 'l Sole turbato nasconda i focosi suoi raggi, che 'l Cielo tutto di dense tenebre si ricuopra, che la Terra scuotasi orribilmente; che si schiodan gli Avelli, e i Defunti nuova vita risorgano, che le pietre, e i macigni urtinsi insieme, e si dibattano, e le più alpestri, rigide, nevose rupi si fendano il duro seno! Sappiam' ben tutti essere segni d'un alto dolore, che Natura dimostra per l'orribile Deicidio; ma che un Velo artefatto degli Uomini alla Morte di Cristo si rompa, forza è 'l dire, che ciò porti un più alto Mistero: per appunto l'indovinaste, e 'l Mistero è svelato da' Santi Padri. Nel *Sancta Sanctorum* vi si rintanavano l' Ombre, le Figure, e i più reconditi Misterj della Sinagoga; che prevenne la Chiesa: e quel velo era 'l mistico onorevol Secreto, che quegli arcani cuopriva, simboleggiando con tutta proprietà il Secreto, che de Governi coupre i maneggi, e le Idee nascon de: al solo Sommo Pontefice si permettea di quel Santuario l'ingresso, siccome il solo Principe è del Secreto, Signore; per altro poi il minuto Popolo avea bene in un'alta stima, e riputazione quel luogo sì sagrosanto; ma non ne penetrava mai l'interiore, che anzi quel sagro Velo ingeriva un non so che di terrore ne' riguardanti, con che rendeasi il Luogo più venerato: e tale effetto cagiona pur'anche in un Governo il Secreto, rendendolo venerabile a tutti, posciacchè l'Elezioni, e i Disegni, i Trattati, e le Leggi, gli Statuti, e i De-

Vela faciunt honorem Secreti.

S. Aug. Serm. 60. de concor. Matt. & Luc.

Decreti se il velo a tempo gli cuopre, se il Se-
creto li cela, sono Misterj, sono Oracoli, e quel
Governa quasi un *Sancta Sanctorum* è venerato:
Or comecchè per la morte di Cristo la Sinagoga
cessava, e sottentrava la Chiesa, nè più dovevavi
rimanere presso gli Ebrei Santità di Misterj, perciò
si toglie loro anche la Santità del Secreto squarciando
ne 'l Velo: e adesso ogn' un che vuole entri pure per
tutto a suo piacimento, perchè tutto è profanato,
perchè tutto è scoperto, che per questo appunto *Va-
lum cujus obtutu Sancta Sanctorum includebantur
disruptum est, & Sacrum illud, mysticumque Se-
cretum reseratum est, ut nihil jam esset discretionis,
ubi nihil resederat Santitatis*. Rotto è 'l Velo, tol-
to è il Secreto, involati sono i Ministerj, abolita
e la Legge, la Religione è perduta potrebbe dir-
si la venerazion d' un Governo, e scompigliato
ogni suo miglior sistema, ed avvilite le Leggi più
sacrosante, se a caso mai, mancandosi al giura-
mento, cui mancar non puossi senza rinovare la
Morte a Cristo, il Velo squarciasi, e si rivela il
Secreto: quel Governo non ha più Santità, e più
non è venerato, perchè già la più minuta plebe
ardita, e petulante calpesta il *Sancta Sanctorum* glo-
sa, cioè, e critica a suo talento, rimbrotta, ed
inveisce senza rispetto contra ogni più saggia dis-
posizion del Governo.

Hieron. Theophi. & Clem. Alexand. in ca. 15. Marc.

V. Ma non così, per mio avviso, nò, non co-
sì dove custodiscasi santamente la segretezza: Ivi
occhio maligno non entra, ivi lingua mordace
non vi si striscia, nè critico pensier vi s' affaccia,
perchè sono troppo rispettabili que' Disegni del
Principe, che sono ascosi: s' hanno a venerare,
non a discutere; somiglievoli certamente a i di-
segni altissimi di quel Signore, di cui pure si di-
ce con sua gran lode, che ininvestigabili sieno le
sue Condotte, e sieno incomprensibili i suoi Giu-
dizj,

Rom. 11

Prov. 25. 27. dizj, e che chiunque troppo alto volando co' suoi pensieri vorrà farne disamina, tarpategli l'ale dallo stesso suo ardimento, ed oppresso dal grave peso di tanta gloria, a terra cadendo, adorerà per riverenza ciò, che non può penetrar co' suoi sforzi.

VI. E quì appunto, quì è, donde io riconosco la venerabilità particolare, che pur deriva ad un Governo Cristiano dalla gran massima del Secreto. Quell'innalzarlo a un tal merito di rispetto, che più d'appresso somigli quello, a cui s'innalza il Governo di Dio, fa che la massima del Secreto accordi col Cristianesimo la Politica del Dominio a renderlo per ogni parte più venerabile. E pure non è egli vero che anche Iddio, a mantenere mai sempre venerabili i disegni di sua altissima Provvidenza, occulti li vuole inviolabilmente, e segretissimi? Staffene egli il grande Iddio, 1.Tim.6. al dir di S. Paolo, ritirato in un' abisso di luce inacessibile all'uman guardo, e pure insieme, e ad Psal. 17. un tempo si cela, al dir di Davidde, in mezzo alle tenebre, e vi si nasconde: appunto perchè quel Governo, ch'ei fa del Mondo, avvegnachè tutto sia in luce di Verità, di Giustizia, d'inarrivabile Provvidenza, è però insieme sì ascoso all'umano intendimento, che non arriva a spiarne le segrete condotte, e sien per lui tenebre que' splen- Isai. 6. 1. dori medesimi, che quello tramanda. Che se ad Isaia fu per poco temprata quella gran luce, altro però alla fine non vide, se non che Dio sedeva sovra di un Trono eccelso, ed elevato, e che tutta la terra era ripiena della sua gloria, cioè a dire, d'un'alta venerazione, che dal tenere Iddio sì gran secreto nell'ampio suo ammirabil Governo gliene deriva in tutta la terra; che questa appunto è la sua gloria maggiore: *Gloria Dei est celare Verbum*.

VII.

VII. Ma perchè in argomento sì bello non gioa essere troppo scarso, vediam sempre meglio quanto preggisi Iddio di quest' altissima segretezza, onde è poi troppo facile l'inferire se torni a grandissima venererazione del Governo Cristiano la gelosìa del Secreto. In tutto quel prima de' Secoli, che andò avanti al principio de' Tempi, a parlare col Vescovo S. Zenone se ne stette Iddio in se medesimo *Secreti sui solus conscius*, quasi maturando per un'intera eternità sublime idee. L'esser poi di tutte le innumerevoli creature, che inaspettatamente trasse dal nulla il sommo Artefice, volle pur si dicesse, che l'ebbero dall'occulto ineffabile di lui Consiglio: *Secreto suo orditus est.* Le Durazioni, e le Vicende, gli Ordini, e le Simetrie, e tutte l'altre condotte di Provvidenza, con cui, dopo create, si governan le cose, non sono elleno così secrete, che non intendansi fuorchè colle meraviglie di Paolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ Dei!* Tantochè pare sdegnisi singolarmente l'Altissimo contra chi presumesse di conoscere appieno l'occulto arcano di cose ancor naturali addomandando ad un Giobbe in atto di gelosìa, e di rimprovero: *Nunquid ingressus es thesauros nivis? Nunquid ingressus es profunda maris? Nunquid ostia tenebrosa vidisti? Indica, indica mihi si nostri omnia*. Che più! le stesse trè Divine Persone, che pure sino dagli anni eterni i loro alti disegni scambievolmente comunicaronsi, ogn'una di esse, ciò non ostante, di tal maniera li sà, e a nostro ammaestramento con tal gelosìa li guarda, che l'Evangelista S. Marco s'avanzò a dire, che il Figlio di Dio non sapeva il gran Secreto del dì del Giudizio, soltanto perchè come Dottor primario di Chiesa Santa non ebbe dal Padre commessione di rivelarlo, *& hac est excelsa gloria Dei*, soggiunge eruditissimo Interprete: *Quod cum Deus sit*

Ser. 2. de ætat. Generat.

Dict. Ennod.

Rom. 11. 33.

Job. c. 38.

Celad. in Judith. cap. 2. *sit Trinus in Personis, tamen celat Secretum, & si Tribus communicatum.*

Questa, questa è la Gloria più eccelsa, che voglia il Signore, e la vuole dall' occultare le sue condotte: *Gloria Dei est celare verbum*. Non così riponendo 'l vanto rispettabile della sua Grandezza o nell' opere ammirabili uscite dalla sua mano, o nella profonda attenzione a un Mondo di creature, o nella continuazione infinita di prodigiose disposizioni, come nel celar tutto entro negli abissi d' una imperscrutabile Provvidenza: *Gloria Dei est celare verbum*. O sia pur dunque mai sempre augusta presso di Voi, Serenissimo Principe, la gran Massima del Secreto, con cui venendo ad emular più d' appresso quell' alta gloria, che Iddio pretende dal Suo, venite anche a rendere il più venerabile, che dir si possa, il Vostro eccelso Governo.

II.

VIII. Non è però, (e quindi tanto più mi consolo nell' Argomento) non è però, che la Massima del Secreto sia così vantaggiosa soltanto al Governo considerato in se medesimo, ella è anche tutta di gloria a i Principi, che governano, e forma il loro Carattere più ragguardevole, e più distinto. Io venero ancora qui tutti gli altri gran pregj, che fanno Principe il Principe. Pietà, Clemenza, Fortezza, Magnanimità, e quante sono Virtù più proprie del Soglio; dico però altresì francamente, che l' alto pregio d' una inalterabile Secretezza è quello appunto, che più fra tutti distingue il Principe, e il fa conoscer per tale; egli è, che adorna di special gloria le virtù tutte de' Dominanti, che dà tutto 'l grande alla molta loro Prudenza, e all' alto loro Sapere, e dà tutto 'l risalto al loro gran Cuore, divisandolo per un cuore veramente Principesco, e Reale, e di tanta mag-

maggior virtù sopra degli altri fornito, quant'è maggiore la Dignità, che sovra gli altri gl'inalza. Nè avrò già pena a darvene quì ben tosto una evidente riprova, soltantocchè volgiate il pensier vostro al Taborre.

IX Volea colasù il Redentore condurre alcuni de' suoi Discepoli come per Assistenti, e Ministri in quel tanto grave Consesso, ove fino dall'altro Mondo doveanvi intervenire Personaggi sì degni, quant'è un Mosè, ed un Elia: e dopo un divino franco discernimento, assunse per tal'effetto Pietro, Giacomo, e Giovanni: *Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelsum seorsum &c.* Ma e per qual fine, dich'io, di dodici Apostoli se ne scelgon tre soli, e di tre soli, questi e non altri? So che altre volte avrete udite con piacere, e diletto le molte, e varie, e tutte belle cagioni, che di questo traceglimento adducono i Santi Padri, e i Sacri Interpetri, ma pure mi sia concesso, venerandole tutte, a tutte ancor preferire, come più verisimile, quella, che rapporta il Grisostomo, e Teofilato, e l'Abulense dicendo, che questo fù: *Ut transfiguratio maneret occulta; & ut securiùs verbum hoc maneret in abscondito, revelavit illud paucis, & illis, quì erant potiores meritis, & potentes occultare Secretum.* (*a*) Doveasi trattar sul Taborre un arduo assai, e rilevantissimo affare, qual'era la Redenzione dell'uman Genere, e lo stabilimento di S. Chiesa, ed affinchè niuna od umana, o diabolica opposizione intralasciar si potesse a quelle vie soavi di Provvidenza, la quale a buon successo le cose tutte sicuramente conduce, voleasi nel gran Consiglio rigoroso Secreto, persinoattantocchè consumata poi la grand'Opera fra gli orrori

 del

(a) *Chrys. in Ev. Matth.* 17. & 19. *Abul. ibid. Interp. Theofil. apud. S. Thom. in Cat. aur.*

del Golgota parlasse e Cielo, e Terra con voci d'universale sbigottimento, e terrore. Quindi perchè un Secreto sì rimarchevole non potea sperarsi sì ben custodito; se a dodici (che è quanto a dire alla moltitudine) si confidava, perciò tre soli se ne vollero a parte, e questi tre appunto, e non altri, perchè la virtù, e 'l cuor di questi eccedeva di tanto la virtù, e 'l cuor degli altri, di quanto il basso del Colle vien superato dall'alta cima, per accomodarmi anche in ciò all'espressione del Grisostomo, che questi tre appunto chiamò *vertices Apostolorum :* e questo eccesso medesimo di grandezza, che aveano sopra degli altri veniva accompagnato dalla sublime prerogativa di custodire il Secreto, *Potiores meritis : potentes occultare Secretum*. Sì, quel Principato di meriti portava seco per distintivo carattere la Secretezza, dove chi non avea quella distinzion di grado, nè meno avea quel nobile contrassegno, e ben lo sapeva il Nazareno, che perciò non gl' assunse tutti al Taborre: *Sciebat enim multos esse imperfectos, & difficiles ad servandum Secretum*. O come bene si uniscono per darsi, non so se mi dica, scambievol vanto Altezza di Dignità, e Gelosìa del Secreto; cosicchè l'esser Principe dica lo stesso che esser Secreto, e l' esser Secreto sia la divisa più propria del Dominante.

X. Che se d' unione sì eccelsa v'è pur quivi in piacere, ch'io ne adduca manifestissima la cagione, vi compiaccio col dire, che ella è, perchè più propriamente solo ad un'anima grande, e nata a cose alte, e sublimi può riuscire di reggersi contro tutti gli ostacoli, che al Secreto frapponsi, o dall'interna inclinazion naturale, o dalle esterne occasioni, e violenze. Dissi dall' interna inclinazion naturale, da cui le anime volgari sentonsi portar sì forte allo scoprimento de' loro

secre-

ſecreti, che tormentate dapprima, dappoi abbattute da queſta tanto per loro intolerabile ſecretezza vogliono in fine disfarſi della gran pena, che provano, e partecipare ciò, che hanno in cuore almeno ad un' Amico più confidente, l'ammettere pure il quale alla notizia delli più naſcoſti penſieri ſembra tutto conforme e al noſtro genio, e alle Leggi dell' amicizia. Molto più poi (ed ecco le eſterne occaſioni, e violenze) molto più poi, ſe, come ſovente avviene, l' Amico deſtramente interroghi, ſe la Madre, o la Moglie avidamente ricerchi, ſe tal' altro ancora più ardito importuni, e di ricavar il Secreto moſtri paſſion troppo viva, e ſe, credereſte? e ſe ſol anche introducanſi dimezzati ragionamenti, ch'abbian rapporto a qualche affare ſegreto, oh come è agevole il rompere quel ſacro vincolo di ſecretezza dal giuramento ſtretto, che da una ſola parola, da un' atto ſolo, da un ſolo cenno può reſtar ſcoſſo, ed infranto; e oſſervatene ſopra tutto un ſucceſſo notabile nelle Divine Scritture.

XI. Irritato Eſaù contro del ſuo Fratello Giacobbe per lo perduto diritto di Primogenito diſſe in ſuo cuore: Baſta! avrò ſofferenza ſinchè giunto mi veda alle giornate del pianto per lo funerale paterno; ma per altro chiuſi poi ch'abbia gli occhi il buon vecchio da me riſpettato, allora ſenza ribrezzo ſtrapperò dal petto a Giacobbe l' indegno cuore: *Et ait Eſau in corde ſuo, venient dies luctus Patris mei, & occidam Jacob Fratrem meum.* Così diſſe coſtui, e lo diſſe in ſuo cuore, e anima vivente queſto tanto ſecreto linguaggio non udì certo: e pure nel ſagro Teſto immediatamente ſoggiungeſi, che ne fu fatto alla Madre un fedele rapporto: *& nunciata ſunt hæc Rebeccæ.* Domando: qual fu mai quel Profeta, che con lume ſovrano vide nel fondo al cuor di Eſaù

Gen. 27.

l' occulto ragionamento, cosichè ridir lo potesse alla Madre delli due disuniti Fratelli? strana cosa nel vero! ma pure sappiamo, che mai gente non manca, la quale ambiziosamente affetta d'indovinare le cose occulte, e da frivole congetture, da parole tronche, da gesti non ben pesati, serpendo con dubbiosa notizia sù, e giù per l'animo altrui pensa di ripescarvi i secreti, e qualche volta vi affronta: però è duopo il dire, che Esaù coll'aria d'un volto turbato, e fiero, con occhio di livido minaccievole sguardo, e con certo affettato cenno di colera rivelasse in parte ciò che nascondea nel cuore, e comecchè: *Non verbis tantùm ; sed & signis produntur consilia , & sollicitis inquisitoribus sæpè & vultu proditur, quod tacetur ;* perciò fu veduto, fu notato, fu inteso, *& nuuciata sunt hæc Rebeccæ.* Questa è la lagrimevole facilità di pregiudicare al Secreto combattuto da tante parti, quanti sono Amici, e Nemici, congiunti, e stranieri, i qual tutti con arti varie, e traditrici lusinghe, o astuzie, o frodi, o violenze tormentano un cuore per una parte obbligato a custodirlo, per l'altra però troppo inchinevole a rivelarlo.

Just. Lip. in not. ad 3. lib. Polit. Cassiod.

XII. Ma vivano sempre le Anime Grandi, e Principesche: queste nò, appunto per la loro grandezza, nò che sì facilmente non cedono a quanti sono impulsi contrarj alla Santità del Secreto, perchè niente men di Tiberio commendato da Tacito nella Scuola della Politica appresero a maraviglia bene l'arte scabrosa di bilanziar le parole, e pesare i gesti: anzi dirò meglio, e più vero, nella gran Scuola del Crocefisso appresero a perfezione le più belle cristiane Virtudi, il silenzio, cioè, che da' Santi Padri è chiamato Virtù Divina, e di ogn'altra virtù fedel Custode: la ritiratezza, che de i più gravi maneggi è l'economia

13. *Ann.*

Valer. Max. lib. 2. cap. 2.

mia più propria: la Prudenza, di cui l'atto maggiore è tacere ciò, che si debbe: la sobrietà, che come nudrisce santi consigli, così pur guarda il Secreto, che de' Consigli è lo spirito; e fatte già superiori a se stesse per lo dominio delle passioni queste anime signorili, lo son molto più ad ogni esterna o lusinga, o violenza: Niuno affetto, niuno accidente può smuoverle pure un punto, ed è lo stesso per loro l'essere Grandi, e saper ben tacere, e col tacere avvicinarsi più a Dio.

S. Aug. de sobr. c. 3. t. 9.

Taci. l. 3. Dolit.

XIII. Quindi Io m'avvanzo a dire, che questa gran dote è distintamente sì propria dell' Anime Principesche, e Patrizie, che, e nasce in Esse col Principato, ed in esse, ne pur dal Principato cessando, mai più non si perde. Saulle non era Principe per nascimento, fu fatto Re per elezione di Dio; ma consecrato appena che fu in Monarca del Popolo eletto, e ricevute dal Profeta Samuelle le instruzioni del Regno, e risapute l'opere magnifiche, che far dovea a prò de' suoi Sudditi, nacque in lui congenita a un tempo tal gelosia del Secreto, che ne anche allo stesso suo Zio, tuttochè ricercato ne fosse, indicar volle cosa alcuna del Regno, *Et non indicavit ei de sermone Regni*: e sò dal Lirano, che e' ciò fece per una regale Prudenza, e che secondo una morale politica così far dovea: *Nam Samuel unxerat eum secretò, & ideo Saul voluit tenere Secretum, & debuit:* Non era ancor disceso dall'alto sopra Saulle quel Divino Spirito, che poco poi con adombramento ineffabile fece di lui sensibile cambiamento; e già nel nascere al Regno aveva tratta seco la premura di riguardare il secreto, comecchè questo pregio sia tanto proprio del Dominante, che Iddio glielo imprima nel cuore nell' atto stesso d'assumerlo al Soglio, e tanto essenziale sia alla Dignità Senatoria, che neanche deposta la

1. Reg. 10.

Dignità s' abbia a spogliare di questo caràttere, come realmente non perde quel merito, che gliel' avea indossata.

XIV. E vaglia il vero: notate (se pur non v' increfce ritorcere sì sovente i pensieri al Taborre) notate e Luogo, e Tempo in cui Cristo Gesù ingiunse agli Apostoli dell' avuto consiglio il Secreto, e fu non sulle vette del Tabor, quando attualmente stavasi dibattendo il grande affare, e l' eterno Padre s' era fatto sentire Approvatore de' sentimenti del suo Unigenito; ma fu nella discesa dal Monte, quando e Cristo ripigliata aveva già la primiera figura, e i due gran Profeti eran di già partiti, svanita la nuvola, e compiuto affatto il gran Mistero, *Descendentibus illis de Monte*, allora fu che *præcepit eis;* era già sciolto il Concistoro, terminato il Consiglio, non erasi più sovra del Monte, che è quanto a dire non più nel Principato, e tuttavia e si comanda, e si vuole il Secreto, *Nemini dixeritis;* e sò che cuor non avrete d' opporvi al mio sentimento se dico, che ciò fu per insinuare a' Senatori delle Repubbliche, che, sendo 'l Governo Aristocratico un Principato mobile, dirò così, che viaggia di Personaggio in Pérsonaggio, ove gli uni succedono agli altri con ben intese, e regolate vicende, non pér questo però nello dismettere e 'l Nome, e le Divise del Principe, svestir mai debbesi di Principe 'l distintivo Carattere, la fedeltà, voglio dire, d' un inviolabil Secreto, siccome di fatto non lascia quell' alto merito, che lo condusse alla cima del Tabor, al Principato, e se 'l Dominio è passaggere, eterno però esser debbe 'l Secreto. A questo io m' immagino avesser riguardo gli antichi Senatori Spirensi allorchè sul primo muro dell' ampio Salonne del gran Consiglio scolpironvi in marmo quel tanto grave comando: *In Senatu Gesta*,

sta, *Dicta*, *Judicata æterno silentio tegunto*. Altramente se quel Patrizio che oltà sul Taborre trasfigurato in aria di Principe, o che dopo sen torna alla condizion di Privato, curando poco il Secreto, lasciasse traspirare a' Popoli gli arcani della Repubblica, per quanto retti, e venerabili, che quegli fussero in se medesimi, oh quanti nondimeno nascerebbon disordini, dissapori, disgusti sconcerti tra' Sudditi, le quali cose non pure al Governo diminuirebbono la stima, e 'l rispetto, a' Senatori la laude, e la gloria; ma toglierebbono anche a' Sudditi quella plausibile felicità, che da un ben custodito Secreto deriva, giusta l'impegno, che presi sin dal principio, e a cui brevemente soddisfo.

Ord. par. 1. tit. 13. §. 15.

III.

XV. So ben anch' io che la vera, e sostanziale felicità de' Sudditi propriamente dipende da un attento, e retto Governo, che se l' intenda col Cielo, perchè chi poi qual Nabucco del Secreto profittasse soltanto per cuoprire misterj d' iniquità, promuoverebbe, chi non lo sa, chi non lo vede? promuoverebbe ad un tempo col proprio l' eccidio ancora de' Sudditi; ma conciossiacosacchè un Cristiano Governo rettissimo, e religioso affatto si presupponga, e 'l Vostro tale sia per certo, e ancora si provi; quindi rimane solo, che alla vera, e soda felicità vi si aggiunga un certo qual condimento di soavità, e di dolcezza, che plausibile, ed invidiabile renda quello stesso essenzial contento, che da un pio, e giusto Governo risulta. Or questo appunto io sostengo provenir dal Secreto ben custodito da' Reggitori delle Repubbliche, posciacchè toglie dal cuor de' Sudditi ogni penosa, ed afflittiva ansietà; rintuzza loro sin dentro 'l cuore ogni mordace, e sedizioso lamento, e leva loro ogni campo d' opporsi, anche col solo genio, alla stessa loro felicità.

Judith.

XVI. Questo ha di proprio l' innata curiosità de' Sudditi, voler sempre indagare i punti, che la loro direzione riguardano o sia poi questo un genio originato da vil timore, o sia prurito suscitato nel loro cuore dall' ardimento, certo, è che perciò trovansi bene spesso trafitti da cento vani timori, e da mille angosciose sollicitudini, le quali rapiscono loro quel bel sereno, amico volto di pace, e quiete, che fa la più gioconda felicità de' Sudditi, quando alla cieca abbandonansi nelle braccia amorose di chi li regge. Così noi vediamo che appena risorse Cristo fra lo strepito de' miracoli, e fra lo splendore di una gloria Divina, che tosto sorse in cuor degli Ebrei un' inquetissima curiosità di sapere, se per avventura giunto fosse quel tempo felice, in cui, giusta le Profezìe ristabilir si dovea ad Israello lo roversciato suo Regno (fissi anch' eglino nell' etrore tanto comune, che il Regno di Gesu-Cristo esser dovesse di questo Mondo) quindi unitamente lo ricercavano con fervide premurosissime inchieste, perchè tale Secreto lor non celasse: *Igitur qui convenerant interrogabant eum dicentes. Nunquid in tempore hoc restitues Regnum Israel?* Ma Cristo cui stava a cuore la quiete, e tranquillità del loro spirito, con una assai grave risposta svelse loro dal cuore tale ansietà perniciosa dicendo: o questo è poi un volerne saper di troppo: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. A voi non tocca, a dir vero, rintracciare le opportunità de' Tempi, de' Luoghi, o 'l Come, o 'l Quando ispediente sia, che succedan le cose: Iddio solo, che per una ineffabile Provvidenza connette insieme di tutte le cose le più strane vicende; Egli solo che nella sua gran mente la lunga, e varia serie delle cagioni seconde talmente ordina, e tra di lor combaccia co' stret-

Amos 9. Ose. 14. Joel. 3. Abd. 17.

Act. c. 1.

Sic legit Pagnin. Tigur.

Boel. l. 4. de Cons. Prosa 6.

ſtretti nodi della ſua Sapienza, in guiſacchè nel tempo più proprio infallibilmente ſuccedano i voluti effetti; Egli ſolo, e non le ſuddite creature debbe aver il Secreto delle ſue condotte adorabili ancor per queſto, perchè non inteſe da Voi: *Non eſt veſtrum noſſe tempora, vel momenta, quæ Pater poſuit in ſua poteſtate.*

XVII. E' coſa nelle Repubbliche di gran rimarco dicea Tacito lo attender bene alle opportunità de' Tempi per eſeguire alti diſegni: *Magna in Repubblica ſunt Temporum momenta;* Ma poi *non eſt noſtrum* ſoggiungea lo ſteſſo gran Maeſtro della Politica mettendoſi nel rango de i Sudditi, voler pure anſioſamente ricercare ciò, che a noi non concerne di riſapere: *ſed ſpectamus ſolùm quæ coram habentur.* Il Principe, e non i Sudditi, i Senatori, e non i Popoli hanno le redini del Governo, e del Governo ſanno aſſai bene i neceſſarj ingegnoſi raggiri, e goder ſol ſi debbe da' Governati de' buoni ſucceſſi prodotti dalla ſaggia economia delle Intelligenze moderatrici; ma non voler poi tormentare la propria felicità collo addoſſarſi i penſieri, le ſollicitudini, le anguſtie, e il travaglio di chi governa. Se per tanto il Secreto è de' più gravi, e de' più minuti maneggi ſtia altamente ſepolto nel cuor de i Patrizj, vogliono o no i Sudditi ſaranno felici quaſi al loro diſpetto, e al ſolo Principe come a Padre toccheranno gli affanni, che ſeco tragge d' una Repubblica lo reggimento: e a' Sudditi come a Figliuoli toccarà di goder tratto tratto gli effetti felici d' un' ottimo Governo; con che la loro felicità ſarà tanto più invidiabile quanto che ſuccederanno gli effetti e ſicuri, ed improviſi.

6. *Annal.*

XVIII. Vedeſte mai timidi Paſſaggeri ſolcare ſu di un ben corredato Vaſcello burraſcoſo Mare? Egli è pur vero, che la miglior felicità per loro

è di

è di vivere all' oscuro di quanti pericoli assediano un viaggio così azardoso, sendo il viaggio dell' uomo pel Mare come il viaggio del Sole per l' Ecclitica, che ad ogni passo nuovi mostri incontrando, quando crede di gire a dirittura corre attraverso. Assiste in tanto esperto Nocchiero al Timon della Nave, e avendo egli solo, dirò così, il Segreto della Navigazioue gli occhi mai non distoglie da quel Foglio Maestro ad ogni più perito Piloto, nè mai posa il cuore da millle angustie pressato: Se il Legno a' scogli avvicinasi, lo allontana ben tosto: Se alle secche, ne lo distoglie: Se calme prevede, il corso affretta, e cento timori in men d' un ora pungono il cuor del Nocchiero. Ma è ben duopo che estremo sia quel pericolo, che gli abbia a spingere visibilmente sul volto lo smarrimento del cuore, perchè ciò susciterebbe negli altri disperazione; che però quanto ha di perizia per iscansare o i tifoni, che gli Alberi spiantano, o le tempeste che le Navi scompigliano, o i vortici che i Legni assorbiscono, tanto ha di prudenza per nascondere a' Passaggeri con il silenzio somiglievoli e timori, e pericoli: con che placidamente viaggiando questi giungono in fine tutti lieti, e contenti al sospirato Porto. Al medesimo modo giungono ancora i Sudditi con tutta pace, e quiete a godere di que' buoni successi, che sospirarono, se da chi presiede al Governo si tengono loro celati que' tanti, e tanto strani pericolosissimi avvenimenti, che di tempo in tempo inevitabilmente insorgono nelle Repubbliche quasi per incagliar que' disegni, che furon tracciati su del pubblico Bene.

XIX. E appunto non varrebbe qui il dire, che tutto ciò, che a dì per dì sul Tapeto s' espone, e si discute, ordinato sia alla quiete maggiore della Repubblica; e che però risapendone i Sudditi i pro-

i progettati maneggi, piuttostocchè darsi pena, o far lamenti, dovrebbono esultarne, e far plauso: Nò non varrebbe. Anche il Nazareno intento stette sopra 'l Taborre a stabilire, e coordinare il Trattato più giovevole, che giammai desiderare potessero gli Uomini: *Dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem;* e quand' anche da ciascheduno degli Uomini risaputo si fosse ne doveaa provar alto contento, con tutto ciò, comecchè volea il Signore, che ciò si eseguisse per via di mezzi alla stolta umana Sapienza affatto ignoti, per mezzo, cioè, della sua morte orrida, ignominiosa, cosa in apparenza sì disdicevole, perciò di tale Trattato, tuttocchè al Mondo sì profittevole, volle se ne osservasse il Secreto: *Nemini dixeritis*. Sapendo bene che un disegno scoperto prima del tempo niente meglio è valevole d' un disegno interrotto, e che il minor danno che temer si possa dalla frazion del Sigillo è ritardarne il successo, però temette al dire di S. Remigio: *Ne si Majestas illius divulgaretur in Populo, Populi impedirent dispensationem Passionis ejus resistendo Principibus Sacerdotum; & sic Redemptio Umani generis retardaretur.*

In c. 17. Matth.

XX. Il Principe è vero che sta mai sempre fisso, e intento a' vantaggi de' Popoli, e se Carestie, se Guerre, se Turbolenze, o disordini d'altra sorta prevede, pensa tosto all' opportuno riparo; ma molte volte non arrivano i Sudditi a ben comprendere, che le condotte tenute da' Principi ordinate sieno al maggior loro bene, posciacchè non hanno quelle menti plebee i vasti pensieri, e lo purgato discernimento delle menti Sovrane; però ne addiviene, che sovente lagnansi di ciò, di che appunto dovrebbero godere, e mettonsi in grave pena, quand' han più motivo di tenersi in gran pace. Aggiungete, che se tra Popoli si risapessero sempre le idee, e le condotte de' Governatori, tuttocchè giustissime fussero, come rettissime erano certamente quelle del

Naza-

Nazareno, comecchè ad ogni modo molti sono dalle passioni predominati, e o aggravati si credono, o vilipesi e negletti, perciò or questi sarebbe dall'invidia torturato, or quegli dalla colera acceso, altri dal furor eccitati, altri dal dispetto frenetici, intorbidando così con tumultuarie passioni, querele, risse, e discordie quella quiete tranquilla, che li rendea felici. Per questo anche ingiunse Cristo alli tre Spettatori della sua Gloria rigoroso Secreto, *Nemini dixeritis*, per impedire, come ben lo notò il Damasceno que' sconcerti, che nascer potevano tra li Discepoli, alcuni de' quali per esser tuttavia imperfetti poteano concepire tristezza, se non invidia, dall'essere stati esclusi dalla bella misteriosa Visione, e Giuda vieppiù infellonito potea prender da ciò maggior fomento ne' suoi furori: *Hoc præcepit Dominus sciens Discipulos adhuc imperfectos, ne corda aliorum, qui non viderant, subverterentur tristitia, & ne Proditor ad invidiæ rabiem incitaretur.*

Apud Caten. in c. 9. Luc.

Rispetate pur dunque Voi fortunatissimi Cittadini (giacchè se potrei dire di più a maggior pruova del mio argomento lo rispetto dovuto alla sofferenza di chi mi attende di più non esige) rispettate pur, dissi, con ogni ossequio lo rettissimo Governo sotto di cui placidamente vivete, e quanto più gli è da' Veli d' impenetrabile Segretezza nascosto, tanto più l' onorate; e certi siate, che quando meno trapelerà a voi la savia, e giusta direzione de' Vostri Principi, goderà allora più vostra Patria non meno la felicità, che proviene dalla rettitudine, che quel dolce piacer, che deriva dalla lor Segretezza: *Onorate in eo quod non intelligitis, & quanto plura velà cernitis, tantò plus onorate*, così Agostino finisce la serie delle vostre fortune. Indi par che rivolto a questo Nobil Consesso con uno de' suoi Laconismi, quasi con certa

Serm. 60. de Conc. Matt. & Luc.

Fir-

Firma lo da me divisato sin quì autentichi, e dica: *Hæc est, hæc est utilitas Secreti*. Questi, questi sono i Pregi Illustri d'un ben custodito Segreto, risćuoter, cioè, un'alta venerazione ad un Cristiano Governo; un profondo rispetto a' Principi Governanti: una gioconda felicità a' Sudditi governanti.

ibidem.

E quì scorrendomi di bel nuovo lo sguardo su di quel Crocefisso Signore, che già nella discesa del Tabor udj Precettore di quella gran Massima, la quale io vi ho già recata, in cuor mi sorge improvisa allegrezza nel quì trovarlo sotto lacera spoglia nascosto, che se n'è fatto il Custode per ben guardarla. Ah viva questo Senato Augusto, così grido in mio cuore, che ha saputo rinvenir la bell' arte di perpetuare nella Repubblica colla Santità del Segreto la Libertà del Governo. Miseri voi o antichi Senatori Romani; e di qual profitto vi fu giammai il fabbricar sotto Terra delubri, ed ergere sontuosissimi Altari per adorarvi, ed un' Harpocrate sognato Dio del silenzio, ed un Conso creduto Dio del Segreto, ed ambi venerati da Voi come Tutelari della Repubblica? Ah conosceste con ciò, l'è vero, l' importanza, e l' utilità del Segreto; ma nel volerlo poi custodir sull' appoggio di mensognere Divinitadi, ne divisaste ben presto, colla caduta de' vostri Tesori, l' insussistenza del Patrocinio.

In digest. Sap. tom. 3. p. 321.

Voi Voi, Serenissimo Principe, colpito avete nel segno, perchè all' esempio de i vostri Maggiori affidato l'avete agli ossequj di quel Signore, che gode d' esser da' suoi Profeti cognominato il Dio nascosto, perchè vero Dio del Segreto, che le Repubbliche salva, e protegge: *Verè tu es Deus absconditus, Deus abscondens, Deus Salvator*. Perciò la Libertà del vostro Governo sarà sì durevole, quant' è potente l'alto patrocinio di quel Dio, che quì venerate. Qualunque volta però v' accaderà indi innanti,

Isai. 45. Sic. Ebr.

e so

e so che sarà ben sovente di fissare vostre pupille in fronte di questo Dio nascosto, figuratevi pure, che vada ripetendo da quella Croce a' Principi di Lucca ciò, che una volta intimò dal Taborre a i Principi della Chiesa: *Nemini dixeritis*; Lucca, gelosìa del Segreto; e allora sarà sempre venerabile il tuo Governo, perchè così meglio rincontrerassi col mio, governando anch'io il Mondo per istrade non conosciute dall'Uomo: *Nemini dixeritis*. Gelosìa del Secreto; e allora saranno vieppiù rispettati i tuoi Senatori, perchè forniti saran vedersi d'un alto merito, e rare virtudi, e di un cuor veramente Reale: *Nemini dixeritis*. Gelosìa del Secreto; e allora ridonderà ne' tuoi Cittadini la più plausibile felicità, che tolga loro dal cuore ogni pena, e molestia: *Nemini dixeritis*.

E Voi mio Divino Gesù, nel cuor di cui nascosti stanno al dir di Paulo tutti i Segreti della Sapienza di Dio, un Segreto però chiudete in cuore; ma che traspirar io lo veggio dal vostro fianco ferito, e aperto: *Patet arcanum Cordis*, se ne avvide ancora il Mellifluo, *Patet arcanum cordis per foramen Corporis*. E questo è il Segreto del vostro Divino Amore, che perchè Amore immenso non può star nascosto, o ben dunque si riveli sì bel Segreto d'amore nel protegger per sempre questo pio non men che Nobile Senato: e risovvengavi, che se avete per vostra gloria maggiore il celare il Segreto: *Gloria Dei est celare Verbum*; sopra di questa gloria maggiore monta la gloria massima di proteggere chi vi corrisponde in amore: *Super omnem gloriam tuam protectio*. Però siavi a cuore lo mantenimento di questo Venerabil Governo, la santità di questi ragguardevoli Senatori, la felicità di questa avventurata Patria.

Colos. 2.

Isai. 4.5.

Ho detto.

I PREr

I PREGJ DEL BEN PARLARE,

O sia

La Gloria d'un buon Consiglio.

D I S C O R S O

SACRO, MORALE e POLITICO

Recitato nella Sala del Senato della
REPUBBLICA DI LUCCA
il secondo Sabbato di Quaresima

DAL RMO PADRE

MICHELANGIOLO DA REGGIO

Ex-Provinciale, ed ora Predicatore Pontificio

Predicando ivi nella Cattedrale l'Anno 1737.

Et ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eo loquentes.
Matth. 17.3.

ED è egli pur vero, che io torno di nuovo, spintovi da rispettosa ubbidienza, ad ispicarmi dalle amene falde, e a rimontare le alte pendici, e a rivedere di bel nuovo le beate cime del Tabor, Monte carico di sovrani misterj, e scintillante per ogni parte raggi di luce, e di gloria, a que-

re, o vogliam dire la Gloria d'un buon Configlio, che ben propoſto, e maturato bene, reca, non meno di un cuſtodito ſegreto, e decoro al Principe, e gloria al Senatore, e felicità alla Patria. A tantò ancor mi ſpinge l' aver uditi, ripaſſando di volo co' miei penſieri pel Tabor, que' profondi conſigli, che unitamnnte fra Geſu-Criſto, Mosè, ed Elìa ſi dibattevanno, e che poi ſulle vete del Golgota nel gran giorno dell' umano riſcatto felicemente eſeguironſi: *Et ecce apparuerunt illis Moyſes, & Elias cum eo loquentes: & dicebant exceſſum, quem completurus erat in Jeruſalem.* Troppo bene, a dir giuſto, ſe ne van di conſerva in un religioſo Senato e Conſiglio, e Segreto; il ſaper ben a tempo parlare, e a tempo ſaper ben tacere; poichè quanto più il Conſiglio è ponderato, ed ha per obbietto un iſpinoſo rilevante negozio, tant' è più da guardarſi con gelosìa un' impenetrabile ſegretezza a ben ſortirne ſenza verun' intoppo l' eſecuzione. Or ſiccome il Conſiglio tenuto ſopra l' eccelſo Monte riguardava non men dell' Altiſſimo l' immenſa gloria, che dell' uman genere in ſommo avvantaggio così egli è pur fuor di dubbio, che anche i Progetti, che nelle voſtre Aſſemblee propongonſi, rimiran ſempre del grande Iddio la Maeſtà, e 'l decoro, e di tutta la Patria il comun Bene. Per la qual coſa a far sì, che lo ſplendore del Tabor indori colla ſovrana ſua luce queſta Sala auguſta, e che Geſu-Criſto, e il Taumaturgo Mosè, ed Elìa zelante ſieno gli eſemplari magnifici di queſti nobiliſſimi Aſſeſſori ne' loro gravi conſigli, reſterà a mio carico il dimoſtrare co i Pregj illuſtri del ben parlare i bei caratteri, de' quali debbe andar fregiato il Conſigliere, che parla in pieno Senato, e ſono: Parlare

Matt. 17. Luc. 9.

I. Come un' Oracolo della Divinità;

II. Come un' Interprete della Giuſtizia;

III. Come un' Emulator de' Profeti; e val' a dire:

I. Parlare autorevolmente, prendendo di mira la Religione:

II. Parlare discretamente, innestando al rigore la mansuetudine:

III. Parlar francamente, reggendo con tutto coraggio la verità.

Così parlando, si rende il Principe istrutto, propenso, disingannato: così parlando, si accredita il Senatore per Uom di Pietà, di Prudenza, e di Coraggio: così parlando, si mantien la Repubblica libera, felice, ed immortale.

I.

Riflettendo S. Agostino a que' tre gran Personaggi, che a consiglio si radunarono sopra i gioghi del Tabor (*a*) riconosce in Gesu-Cristo il sacrosanto Vangelo, poichè Egli fu, che diede le Massime, e Divini insegnamenti; in Mosè raffigura la Santa Legge, poichè Egli fu, che da Dio la ricevette, e la promulgò a tutto il Popolo; ed in Elìa ravvisa de' vaticinj la verità, poichè della verità isvelata a' Principi, e che a' Principi rare volte si manifesta, Egli ne fu acerrimo Difenditore. Posto ciò, figuratevi, con quale autorità, discretezza, e coraggio si dibattesse con opportuni consigli l'importantissimo affare della Redenzione del Mondo? Dove parla un Uomo-Dio; (*b*) in cui tutti sono della Sapienza del Padre i tesori nascosti; dove parla un Legislatore, in cui tutte sono della Giustizia le ragioni fondate; dove parla un Profeta, in cui tutti sono della verità i diritti affidati, e va-

(a) *Per Moysen significatur Lex, per Eliam significantur Prophetæ, per Dominum significatur Evangelium*. S. Aug. Tract. 17. in Jo: post init.

(b) *In quo sunt omnes thesauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei. Coloss.* 2. 3.

: vale a dire, ove la Religione, la Giuſtizia, e
a Verità ſi uniſcono di concerto a progettare i
;randi affari, e a ſuggerire ſaggi conſigli, non può
li meno, che non ne riſultino feliciſſimi avveni-
menti. E queſto è il perchè primamente io ſo-
.tengo, che in un Governo Ariſtocratico (di cui
la più nobile, chiara, e diſtinta idea ſi fe vede-
re ſul Tabor) debbe il Senatore per ben parlare
in Conſiglio, parlare quaſi Oracolo della Divinità,
autorevolmente, cioè, gittando ſempre per baſe,
e fondamento de' ſuoi conſigli la Religione, la Pie-
tà, il Vangelo.

Ragunati che ſieno nelle loro ampie Aſſemblee
per trattare negozj, e, conſultare affari, o ſien
politici, od economici, o ſien civili, o capitali,
diano i Senatori il primo ſguardo a Geſu-Criſto,
ſpirante aria di Principe ſul Taborre, e in cui,
al dire del Profeta Iſaia, (*a*) dell' ottimo conſi-
glio riluce il più purgato ſpirito, e farà appunto
un volgere le prime occhiate a i dettami della
Pietà, e del Vangelo; e poichè furono da Dio
(*b*) ſoſtituti alla reggenza de' Popoli, parlino per
gl' intereſſi della Religione, (*c*) che la vera Ra-
gion di Stato regge, e ſoſtiene, con quella auto-
rità, e zelo, che loro detta l' auguſto riſpettabil
carattere, (*d*) e ſappiano ben diſcernere tra quel
prezioſo, che tocca la Religione, e quel vile che
tocca le cadevoli coſe, ſe l' onor vogliono d' eſſe-
re Oracoli della Divinità, lingua, e labbra can-
giando con Dio medeſimo. Che bel ſentire i for-

O, 2 tiſſimi

(a) *Et requieſcit ſuper eum ſpiritus Conſilii*. Iſa.11.
(b) *Non eſt enim Poteſtas niſi a Deo*. Rom. 13. 1.
(c) *Baſis, & fundamentum Reipublicæ Religio*. Plat. 4. de leg.
(d) *Si ſeparaveris pretioſum a vili, quaſi os meum eris*. Hier. 15. 19.

1. Machab. 1.

tissimi Maccabei ne' loro affrettati Congressi consigliarsi a vicenda su le misure da prendersi ne' cento e cento scabrosi frangenti, fra quali sovente sorpresi trovaronsi, e strettamente pressati! Un solo Fratello successivamente fu il Principe, e gli altri tutti, co' Seniori del Popolo, Senatori, e Consiglieri; ma il consiglio di un solo diveniva ben tosto il sentimento di tutti, e lì in piedi in piedi prendevano le loro generose risoluzioni, soltanto perchè ciascheduno parlava su i principj di una pratica fede, e sulle massime più depurate della Pietà, e Religione. E che farem noi, diceva il Principe, avidamente l'altrui parere investigando, poichè tante nazioni di niuna fede, di reo costume, di cuore avverso sonosi contro noi congiurate? d'uopo egli è prima ricorrere, rispondevano, all'Orazione, alla Limosina, al Digiuno, a i Sagrificj, a i Voti, propugnacoli i più vigorosi, e forti, che i Regni guardino, e le Signorie difendano; indi, non ommettendo le umane industrie, d'uopo egli è cercare aderenze di Potentati, e stabilire alleanze di sicura difesa, conchiuder paci, e rinovellar amicizie, aprir gli erarj, e stipendiare le Truppe, e finalmente prender le armi, e gir'incontro a i Nemici, le nostre vite coraggiosamente esponendo ad ogni gran rischio, purchè difendasi l'onore del Sommo Iddio, il decoro dell'augusto Tempio, l'autorità del venerabile Sacerdozio, e l'osservanza delle antiche nostre Santissime Leggi, contro le quali cose, più assai che contro le nostre sostanze, se la son presa queste barbare Sette: In ogni evento sarà sempre glorioso il morire nell'attuale difesa di una causa, che più che nostra, dir si dee, Causa di Dio: Nè però ci sgomenti, o l'esser pochi di numero, e snervati di forze, ed anche l'esser traditi empiamente da' stessi nostri ambiziosissimi Concittadini: Poten-

tente, potente egl'è il giusto Iddio per far, che un picciol Drapello eletto prevalga, ed atterri viziosissima moltitudine; poichè dal Cielo unicamente, e non dal nerbo di ben'agguerrite Milizie, la vittoria dipende.

Che ve ne pare, Ascoltatori, d'un Discorso di questa fatta? non vi par egli d' udir propriamente tanti Oracoli della medesima Divinità? Or così parli, e niente meno autorevole, e franco ciascheduno de i Deputati al Consiglio: Prenda i primi Fondamenti del suo parlare dalle Massime della Religione, e della Fede; nè dubiti mai, che un parlare fondato sopra una Base sì ferma possa scemar di sodezza, o vacillare di autorità, nè per qualunque circostanza del Consigliere, che parla, nè per qualunque arduità dell' affare, che si maneggia. Nò. Circostanze, che sembrino far ostacolo all' autorevole del Consigliere, che parla, potrebbon'essere per avventura le disuguaglianze dell' Età, dell'Indole, dello Stato: Ma queste disuguaglianze non han, che fare, ove mettasi per fondamento la Religione: S' accordano troppo bene, e s' uguagliano nell' autorità del parlare tutte le Età, tutti i talenti, tutti gli Stati, quando non nell'Età, non nel talento, non nello Sato si posa il Parlare di chi ragiona, e consiglia, ma sul Vangelo.

Anche tra Mosè ed Elìa passava un gran divario se si rifletta a i diversi caratteri della lor condizione, Mosè era stato soggetto alle Leggi del maritaggio; (*a*) ed Elìa guardò mai sempre il virginal suo candore: Spiccava Mosè nella dolcezza del tratto; e nella severità del rigore spiccava Elìa: il primo gustata avendo di già la morte, era

Eccl. 45. *Exod.* 2. 4.*Reg.* 1.

O 3

(a) *Eliam virginit. servasse plures ex PP. credid. Ambr. de virg. Hier. lib.* 1. *con. Jov. Ephrem lib.* 3. *V.*

4. *Reg.* 2. era trapassato al Limbo de' Santi Padri; e al secondo ancor vivente era toccato nel Cielo un sen di pace. Ma tuttavolta furono sì somiglievoli nel buon costume, e nello zelo per la Pietà, e Religione tanto uniformi, che ambo coltivarono rigorosi digiuni, ambo disperdettero gl' Idolatri col ferro, col fuoco, ambo costantemente resistettero a superbe inique Potenze, anzi che cedere in un sol punto a i diritti della Santa Legge di Dio: E per questo poi furono da Gesu-Cristo trascelti questi due integerrimi Personaggi per conferire con esso loro le vastissime idee, che per la gloria del Padre, e per la salvezza del Mondo ravvolgeva nella sua gran mente, e gl' investì della sua medesima gloria, acciò con tutta l'autorità, e senza la minima soggezione di sè, tuttochè il vedessero in aria, e splendore di divinissimo Principe, i loro sentimenti esponessero, giudicando, come fossero ben conformi e alle Clausole della Legge, e a i vaticinj delli Profeti gli alti Progetti del Reden-
Matt. 17 tore: *Apparuerunt Moyses, & Elias cum eo loquentes* (termini, che ben esprimono una certa qual' uguaglianza con Gesu-Cristo) *& dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem.* E que-
Luc. 9. sta fu Simbolo dell' uguaglianza, che dà a tutti i Senatori il Parlare, quando lo stabiliscono sull' Evangelo. Da questo immobile fondamento si rende egualmente immobile, diciam così, il parlar de' Soggetti, comunque per altro siano tra lor differenti, nè v' ha più circostanza, che possa disuguagliarne, o diminuire l'autorità, e la sodezza del lor consiglio.

E così pure diminuirla non può giammai, come accennammo, qualunque siasi l'arduità dell' affare, che si maneggia: imperciocchè parlando il Consigliere e nel Senato, e coll' occhio a Dio, divien come di Dio non che un' Oracolo, un Sostituto.

tituto. Iddio, Iddio medesimo gli mette in cuore, e sulla lingua molto ben ponderato il Consiglio, e pratica con esso lui, come anticamente costumò sempre di fare co' suoi Ambasciadori, che co' Principi grandi parlar doveano, di schiuder loro, cioè, Egli, Egli stesso le labbra, e per bocca loro Egli, Egli stesso esprimere i Sentimenti. E a dir giusto, nell'atto stesso di porre il piè i Senatori entro di queste rispettabili mura per agire con zelo di Religione le cose concernenti a i vantaggj della Repubblica, può dirsi ciò, che degli Appostoli entrati colà nel Cenacolo, per trattare gli affari della Chiesa nascente, disse il Pontefice S. Gregorio, cioè, che in un' istante sieno investiti dal divino spirito, e di una ammirabile autorità di parlare doviziosamente arricchiti, *in momento replentur Spiritu, & mirabili eloquii potestate ditantur;* talche incapace sieno d' atterrirsi, o perder lena a qualunque progetto importantissimo di affari quantunque intricati, isciogliendoli agevolmente con portentosa destrezza.

Isai. 51. *Jerem.* 9. *Ezech.* 3.

S. Greg. in 4. *Reg.* 9.

Scabrosissimo era ben'anche il negozio, che trattar si dovea sopra la luminosa Montagna, e tale, che quando poi vi riflette Gesu-Cristo colà nel Getsemani, fu soprapreso da orror sì strano, che ne venne in agonia di morte: Con tutto ciò sul Taborre, luogo destinato alla gran Consulta, se ne tratò dagli Assessori con uno spirito di letizia, e di gioja, poichè trattossi alla presenza del gran Padre celeste, che fe sentirsi approvatore delle nobili idee, e a i riverberi della gloria, che trapelò dal divin Volto dello trasfigurato Messia, in guisa che si confortarono tutti e Principe, e Consiglieri; anche perchè s' intenda, che d'una maniera molto diversa sentesi de negozj, qualor se ne parli divinamente dentro la Sala nell'atto di consigliare, e qualor se ne parli umanamente fuor del

Luc. 22.

Senato, colà nel Circolo: conciosiacosachè fuor della Sala, e ne' privati Congressi parlasi degli affari giusta i tumultuarj sentimenti dello spirito di ciascheduno, che non rimiran più in-sù di quello riguardi il proprio genio, e la privata passione; ma quando parlasi nel Senato, e sono i Consiglieri investiti dallo spirito del Signore, e alla presenza si vedono del Crocefisso, si parla fondatamente su i principj dell' Evangelio, e vuolsi che ogn' interesse della Repubblica vada livellato sugl' interessi della Cattolica Religione. Che però fu nobilissima idea della pietade insigne degl' augusti vostri Predecessori il volere innalberata sugli occhi vostri, quasi Presidente a i Consigli, quella venerata Immagine, acciocchè, siccome niuna cosa più della Religione conferisce alla gloria, e alla durevolezza delle Signorie terrene, e delle libere singolarmente, così non d'altronde, fuorchè da quel divino Volto, tragga ogni Senatore il vero lume per ben discernere, e giudicar delle cose, come appunto auguravasi il Reale Profeta: *De Vultu tuo judicium meum prodeat*.

Psal. 16.

Nè stupor vi sorprenda, se, tra le molte una volta già inclite, e strepitose, e in oggi affatto mancate Repubbliche, la vostra però, al pari d' ogn' altra più florida, felice mantengasi, e beata tanto; perchè il sostegno, che ne' secoli scorsi vigorosa la resse, e la regge a dì nostri con tale splendore, e decoro, e reggeralla (lo desidero, e spero) nelle future etadi, fu, e sarà tuttavia la Pietà de' vostri Consigli, de' quali le più rare premure, e lo scopo primiero su di zelare ardentemente il divin Culto, e l'onor dovuto al sommo Iddio, e 'l rispetto dovuto a' suoi Santuarj: fu di proteggere le ragioni di Chiesa Santa, il decoro del Sacerdozio, la purità della Fede, l' integrità de' costumi, e di toglier di mezzo al grano eletto de'

de' ferventi Cattolici il loglio reprobo de' discoli, e contumaci. In questa discussione di cose non parlarono solo que' venerabili Senatori da Uomini saggi, pii, e prudenti, ma quasi di Appostoli ferventissimi, e veramente da Oracoli di Dio medesimo: E Voi, Eccelsi Padri, le orme battendo de' vostri Maggiori, d'una stessa guisa autorevolmente parlar dovete ovunque l'uopo il ricerchi; senza che giammai riflesso vi sia, che torcer vi faccia i diritti consigli da' vostri rettissimi pensamenti: allora bensì è necessario riflettere al Luogo augusto, ove parlasi, e al grave Consesso, avanti a cui il proprio sentimento si esprime, quando già stabilito, e ben fermato il Consiglio sulle immobili fondamenta della Religione, della Pietà, del Vangelo, s'avanzi poi il discorso a ventilare le maniere più proprie per dargli opportuna, e felice l'esecuzione: allora è, che all'autorevole unir si dee un parlar umile, riverente, e modesto, acciochè l'autorità non degeneri in biasimevole prosunzione, ed orgoglio: Non conviene perciò, che il Senatore sè stesso adori, e i suoi sentimenti idolatri, in guisa che se gli si contradica, o se offenda, o se ne turbi: Nè mai presuma, che il proprio, quasi che nella savviezza o fosse l'unico, o fosse l'ottimo, al parere di tutti gli altri si preferisca; poichè come ciò indizio sarebbe d'un albagia intolerabile, così questo sol basterebbe pur troppo a rendere dispregevole ogni suo più grave consiglio: nè finalmente si avvezzi a contraporre alle altrui proposizioni, e ripieghi; perchè troppo disdicono ne' Senati augusti certi spiriti cavillosi, che a somiglianza di que' mastini, de' quali disse pur bene Seneca, che *non pro feritate, sed præ consuetudine latrant*: a tutto si oppongono, e contradicono a tutti, e non perchè pensino di parlar essi meglio sempre degli altri; ma perchè per un certo vitupere-

perevol costume avvezzati sonosi al contradire. Nò, nò: Un Senatore prudente, e saggio parla poco, e men contradice; e ciò facendo più assai autorizza il suo parlare a tempo nelle più urgenti necessità della Patria: E quest' era la buona massima d'un Consigliere Gentile, (*a*) appresso Tacito, che non istimava bene di distruggere con le frequenti opposizioni insulse quell' alto credito, che presso tutti godeva, acciocchè poi intera affatto, nè in veruna parte scemata, gli restasse l' autorità di parlare qualunque volta la Repubblica uopo avesse del suo sempre più venerato consiglio. Ma non accade, per dir il vero, cercar dai Politici del Gentilesimo i varj pregj del ben parlare in Senato, quandochè tutti gli abbiamo a maraviglia raccolti sopra 'l Taborre; basta riflettere seriamente alla misteriosa condotta di quel gran Principe, che la Consulta dirige, e vedremo additato a' Senatori il secondo nobilissimo Pregio di favellare in Consiglio, che è il parlare come un' Interpetre della Giustizia, e val' à dire, discretamente, innestando al rigore la mansuetudine.

II.

Non fu senza mistero d' altissima Providenza l' intervenire, chiamativi dal Redentore, al Divin Concistoro due Personaggi d' indole tanto diversa, e di genio in apparenza sì vario, come Mosè, ed Elìa; questi tutto fuoco di santo Zelo, e quegli tutto mele di sovrana dolcezza; ma questo fu per far sapere a noi, che fa troppo la bella unione, siccome in Dio, (*b*) dolce al pari che giusto, così nelli Sostenitori delle sue veci dolcezza, e rettitudine; e troppo di genio, e a nobil pompa di discretezza s' incontrano insieme Clemenza, e Rigore,

(a) *Cajus Cass. apud Tacit. lib.* 14. 104.
(b) *Dulcis, & rectus Dom.* Psalm. 24. 72.

gore, ed insieme si baciano Giustizia, e Pace. Or siccome nel decretare si debbe aver l' occhio aperto a non eccedere per troppo rigore, e a non mancar per troppa condiscendenza, (poichè se il rigor della Legge prevale, la Legge si rende odiosa, e se la condescendenza col Reo è soverchia, la Legge si rende sprezzata, e nell' un caso, e nell' altro ne scapita il pubblico Bene;) così pur anche nell' atto di consigliare (poichè i Decreti a i Consigli rispondono) aver si debbono tai riguardi, e di discernimenti di accortezza, e di prudenza; quindi è, che d' uopo sia pesare l' umana temerità del pari, che l' umana fiacchezza. e ben discernere se fu commesso il delitto a freddo sangue, o per inopinata sorpresa: s' egli è delitto, che muoja, diciam così, colla sua malizia nel cuore del Reo medesimo, o pur che in altri diffonda, e dirami pessime conseguenze: se fu investito di fronte l' onor di Dio, o 'l rispetto del Principe, o 'l comune riposo, oppur sol di profilo affrontate furono le umane Leggi, l' onor del Mondo, la privata tranquillità; e con tai prudenti, e necessarj riflessi dirigere le Consulte, regolare i pareri, gittare i voti, temperando il rigore colla dolcezza, colla clemenza la severità; e colla mansuetudine la giustizia, in guisa, che *neque multa asperitate*, discretissimo sentimento di S. Gregorio, *exulcerentur subditi*, *neque nimia benignitate solvantur*.

Justitia, & Pax osculatæ sunt. Psal. 84.

Lib. 1. de Clem. 5.

Non mancava certamente a Mosè tutto lo zelo per l' osservanza di quella Legge, di cui se primario Autore non fu, ne fu però l' autorevole Banditore: ma non gli mancava altresì la bella dote di mansuetudine, di cui era anzi ripieno a dovizia il suo dolcissimo cuore, come Condottiere ch' egli era della Gente eletta. Questi due caratteri, e queste due singolarissime doti il fecer conoscere per un' Uomo ammirabile, portentoso, e qua-

quasi divino; perchè con tal discretezza unì rigore e mansuetudine, che se per lo zelo della Legge, e della Giustizia non ebbe pari, pari non ebbe altresì nella gloria di cuor mansueto, e dolce, con cui, al dire del sacro Testo placò, e vinse i più orribili mostri. Stà dunque bene, che codest' Uomo sì raro, e maraviglioso si chiami a Consulta sovra il Taborre, quasi a mitigare, e a raddolcire di Elìa il genio austero, e i rigorosi consigli; perchè zelando per una parte i sovrani diritti della santa Legge di Dio, e compassionando per l'altra le gravissime disavventure meritate da' Trasgressori, interpretando colla carità la giustizia, consiglierà il divin Principe a prendere un temperamento di Redenzione, per mezzo di cui diasi all' Augustissima Trinità giusto compenso dei torti fatti alla Legge, e agli Uomini delinquenti procurisi riscatto, salvezza, e vita; e servirà poi mirabilmente di pratico esemplare ai Consiglieri ne' Governi aristocratici, poichè, portando Essi appunto i due sublimi caratteri di Mosè, dovran di ragione affettarne a un tempo stesso le due nobilissime qualità. Anche questi, facendo tutti uniti un solo Principe, il di cui Principato dall' uno all' altro vicendevolmente sen corre in giro, si posson dire gli Autori di quelle Leggi, che nelle Repubbliche si stabiliscono; per conseguenza non ponno a meno di non zelare con tutto rigore l'adempimento de' loro Statuti: nè può loro passar per mente di tradire co' snervati consigli quel Solio augusto, sopra cui hanno tutti scambievolmente a salire: ma sendo poi insieme insieme Reggitori de' loro Sudditi, la quieta, e tranquilla felicità de' quali stà loro sempre naturalmente a cuore, perciò collo spirito di Mosè talmente difendano nelle cause più gravi i diritti della Giustizia, che però non offendano in conto alcuno il dolce genio d'una piacevo-

Eccl. 45.

cevo-

revole Carità, salvando, ove pure sia luogo allo scampo, la vita de' Delinquenti.

Guardate, se pur vi piace di scuoprire un bel Mistero, che 'l pensier mio confermi, guardate nell' Arca celebre, ed adorabile del Testamento; e ben' attorno delle due Tavole della Legge divisando, vi troverete, quasi a far vaga pompa, e nobil treno ai divini Statuti, postevi per ordin di Dio e Manna, e Verga; la Manna piovuta là nel Deserto, simbolo di dolcezza, perchè cibo dal Ciel disceso, e che d' ogn' altro cibo più delicato, e saporito contiene il dolce; e la Verga, simbolo di Giustizia, non però Verga di Mosè rigida, e strepitosa, che riempiè di terrore, e di stragi con istrani portenti tutto l' Egitto, ma Verga di Aronne, tutta amabile, che gitta fronde, e fiori, e frutta: quasi perchè s' intenda da chiunque ha carico di regger popoli, che dee custodire nel suo petto collo zelo delle divine, ed umane Leggi e la Verga di un incorrotta Giustizia, e la Manna di una ineffabil dolcezza; e che và tanto a genio di Dio questo combinamento di Verga, e di Manna, di rigore, cioè, e di dolcezza, che gradirebbe, a nostro modo di esprimerci, che la stessa Giustizia divenisse fiorita; e se in codesto discreto temperamento di rigidezza, di pietà una delle due doti preponderar dovesse, alla Giustizia piuttosto che alla Clemenza giammai il pregiudizio toccasse. *Sit in pectore Regentis*, sentimento di San Gregorio che ne spiega l' alto mistero: *Sit in pectore Regentis Virga districtionis, & sit etiam Manna dulcedinis*. E se forse malagevol cosa sarà, che un sol Consigliere s' investa di quel doppio spirito di rigore, e di piacevolezza, che a grande istanza chiedette Eliseo, e a gran fatica impetrò dal suo Maestro, non però sarà tanto difficil cosa, che il Prin-

Exod. 9. num. 17.

S. Greg. mor. c. 8.

4. Reg. 2. Fiat in me dupl. Spiritus tuus. Et fuit in Eliseo duplex spir. &c. S. Ambr. in 4 Reg.

cipe

cipe coll' alta sua Prudenza i varj consigli, qual vero, e legittimo Interprete della Giustizia, disaminando, ne temperi con discreto discernimento qualunque eccesso. E questo egli è bene tra gli altri molti un grande avvantaggio, che le Repubbliche portano sopra le Monarchìe; poichè laddove il Monarca, che da pochi Ministri riceve in secreto i lumi della sua Reggenza, se per mala forte que' pochi trasportati sono o da troppo rigore, o da soverchia piacevolezza, sente solo consigli o crudeli, o snervati; il Principe di Repubblica all' opposito, siccome quegli che ascolta in piena Sala tutti coloro, che hanno a carico di favellare in Consiglio, non potrà dal consiglio di tanti soggettarsi allo sbaglio, poichè siavi pur' anche chi mosso da strano zelo consigli d' impugnar tosto contro de' Rei la spada ultrice producendo il Testo: *Non habere licentiam Judicem minus, quam juratum est, condemnare: neque videri clementiorem Lege, quæ hoc disponit*; vi sarà tuttavia chi mosso da pietosa dolcezza consiglierà d' andare più lentamente in cause di sangue producendo l' assioma di Cassiodoro: *Cunctator esse debet, qui judicat de salute, quia de effusione humani sanguinis agitur, & quidquid non discutitur, justitia non putatur*; e in tanto questa diversità di predominj, e di consigli combinati da saggio Moderatore imprimerà nel picciol mondo della Repubblica un' ottimo regolamento di Governo discreto; appunto appunto come la diversità degli aspetti, e delle congiunzioni delli Pianeti, altri troppo maligni, altri soverchiamente benefici, insieme rattemperati imprime nel basso mondo la giusta, e discreta vicenda de' tempi, e delle stagioni; ciò però nulla ostante se veramente il Senatore avrà preso di mira ne' suoi consigli la Religione, e divenuto Oracolo della Divinità, e fatto Signore di sè medesimo, abbia

Text. §Oportet in Auth. de Judic. &c.

In For. præfect. vigil.

bia perciò uno spirito scevero dalle passioni viziose, saprà ancor facilmente moderar da se stesso, giusta le varie esigenze de' Trattati, e delle Cause, con dolce interpretazione il necessario rigor delle Leggi: nè si dovrà porr' in dubbio, che, qual Emulator de' Profeti non possa poi, o non voglia reggere con tutto coraggio la Verità, o non da tutti per avventura scoperta, o non da tutti bastevolmente protetta.

III.

Ella fu sempre nobile, e inseparabile proprietà de' Profeti, siccome il parlare con quella franchezza, che lor dettava lo Spirito del Signore, così il reggere con fronte sicura, e forte petto la verità annunziata, sapendo certo, che Cielo, e Terra svanirà ben anzi, prima che manchi giammai la verità del loro dire, Dio vero, ed eterno essendo quegli, che parla per essi. Bel vedere però un Mosè, un Daniello, un Michea, ed altri Profeti, e distintamente un Elìa a fronte de' superbi Monarchi, che tanto di lor mal genio ascoltano le verità disgustose, e che si armano di furore, e di vendetta contro chi loro più candidamente le svela; pur nondimeno senza smarrir nel volto, senza scader di cuore, e senza glosare più dolcemente il rigore de' loro annunzj, sostenere con tutto zelo, e costanza i vaticinj. Or questo nobil carattere d'intrepidezza, e di zelo dee fregiare il cuore del Senatore, che parla in Consiglio alla maniera appunto delli Profeti, non per proprio interesse, non ad ostentamento d'ingegno, nè per affettazione di lode, ma per la sola gloria di Dio, pel riguardo del comun Bene, e per difesa singolarmente della verità contrastata.

Matt. 24

Exod. 8.
Dan. 5.
Reg. 12.
Reg. 21.

Se Gesu-Cristo sceglieva, non un Mosè, ed un Elia per Consiglieri sovra 'l Taborre, ma bensì i tre Discepoli amati, e prediletti; pareva tolta la

Glo-

Gloria del Padre, e il gran negozio della Redenzione del Mondo pareva sfasciato; poichè compier dovendosi colla sola morte di Gesu-Cristo, i Discepoli, siccome quelli, che troppo tenacemente per naturale affezione erano attaccati al Divin Redentore, anzicchè persuadergli la morte, dalla morte l' averebbe distolto con quello scandoloso consiglio, *absit a te Domine*, *non erit tibi hoc*; di fatto appena Pietro volle dire un suo parere, che fu ributtato; perchè sebbene parlò con franchezza più ancor di quello portasse il suo carattere di Assistente, non di Consigliere: *Bonum est nos hic esse*, *faciamus*, *faciamus*; non però disse vero, nè vero poteva dire giammai totalmente ignorando ciò, che diceva: *Non enim sciebat quid diceret*. Uomini perciò dall' altro mondo vi si chiamano alla Consulta, che abbiano un non so che del divino, nulla di affetti terreni, nulla di aderenze politiche, niuno attaccamento al sangue, nessun prurito di umana grandezza, nessun predominio di vil passione, o di avarizia, o d' orgoglio, o di timore, o d' invidia; Uomini dello spirito di Gesu-Cristo, che, sendo spirito di carità, tutti brama salvare colla sua morte; e appunto Mosè: *Mortem pro populi incolumitate sibi elegerat*; e appunto Elìa: *Spiritum vitæ suæ filio Viduæ voluit communicare*. Sieno però presenti i Discepoli al saggio Consiglio di Mosè, e di Elìa, i quali, tutto che partecipi della Gloria dello trasfigurato Messia, non però della Gloria, da cui erano ricreati, parlavano, ma di ciò solo, che al riscatto del Mondo perduto era ispediente, e vantaggioso; acciochè imparino i Discepoli, e il loro apprender serva a noi di profittevole ammaestramento, che quando trattasi d' esporre limpida per gli avvantaggi del Pubblico la verità delle cose, tutti si debbono lasciar da parte i privati interessi; così che se il Con-

Matt. 16
Matt. 17
Marc. 9.
Exod. 32.
Lyran. 3. Reg. 17.

Consigliere a tutte le suggestioni dell' amor proprio non contradice, e non ispogliasi di tutto sè stesso, capace non sarà mai di sostenere colla necessaria costanza la verità. E questo egli è poi il perchè si sente alle volte il Senatore combattuto lo spirito da varj affetti, che van duellando nel proprio cuore: sente per una parte i Progetti, e ne penetra sin' a fondo la verità; sente per l'altra le inclinazioni del Principe, e i sentimenti de i più degli Assessori, e si trova nell' imbarazzo: i diritti del vero lo vorrebbono astringere a parlar con franchezza, e i terreni riflessi lo vorrebbono obbligare a tacere per codardia: non vorrebb' egli, se parla, inimicarsi chi ha sentimenti contrarj a' suoi sensi, che giusti crede, e conosce; non vorrebbe, se tace, soggettarsi alle torture della sinderesi; e in tanto trovasi fra que' laberinti accennati da Sant' Ilario, qualora: *Loqui non audemus, & tacere non possumus*. Ma quì è bene, ove ricercasi nel Senatore uno spirito da Profeta, una franchezza da Elìa, un' insigne coraggio per la verità, e non sia mai vero, dee dire col Regio Profeta, che per qualsiasi umano riflesso mi si tolga dalle labbra parola di verità: Conosco, che il Progetto non punto sussiste sulle Massime del Vangelo, ma bensì posa su i cardini di un' alto impegno; comprendo, che amore non è del comun bene, e non è zelo di retta giustizia; ma piuttosto un' idea di privato livore, ed una macchina di nascosta vendetta; ed io, che membro nobile sono di questo gran Corpo, vorrò tradir quello spirito di limpidissima verità, che gli dà moto, vigore, e vita? ah nol permetta giammai Iddio, ch' io soffrir voglia o gl' intaccamenti del divin' onore, o gli scapiti del comune avvantaggio, o gli aggravj della mia coscienza, od anche lo scemamento del mio decoro: la verità non ha colori, non ha figure; e il mio parlare non avrà nè artificj, nè insio-

Ps. 118.

infioramenti: (a) E che! Vorrò io forse per un vile rispetto divenir traditore della Religione, e della Giustizia, dell' Innocenza, e della Patria? Veggo correr ormai a pieni voti il precipizio d'una Causa, di cui meglio d'ogn' altro informato ne posso disvelare a più chiaro lume la verità; e schiavo di timor panico, o di mercenaria adulazione, potrò star cheto? ah, viva l'Altissimo, così non sia. Parlerò, e parlerò alto, autorevole, e franco, perchè so di dir vero; e dirò che si disamini meglio ogni punto dell' insorta Contesa, dell' Impegno avvanzato, della Causa prodotta; dirò che non si corra ad occhi chiusi a decretare, mà che riflettasi con posatezza alle qualità delle accuse, e delle diffese, al peso delle ragioni, e alla disposizion delle Leggi; e chi sa che, disingannato il Principe, non tolgasi all' Ordine Senatorio l'orribil macchia di precipitoso consiglio, e d'ingiusta risoluzione! Sennonchè, ringraziam pur' Iddio, che quì non v'è mai da temere, che tanti Uomini di pietà, di prudenza, e di coraggio arrivino tutti, come i Consiglieri adulatori di Accabbo, a nascondere al Principe con istudiate menzonge la verità: Per altro un sol Senatore della tempera da noi testè disegnata, basterebbe, qual altro Elìa, a mettere la verità delle cose nel loro lume, e splendore nativo. E oh che degno Emulator de' Profeti sarebbe questi? Chi mi concede, che sieno tutti d'uguale intrepidezza! Felice, e fortunata quella Repubblica, che, come Questa, molti e molti annovera Senatori di simil taglio: sarà ben sicura di sinceri consigli ne' più gelosi Progetti.

3. *Reg.* 22.

Pongasi sul Tappeto un Personaggio per dargli Cariche di conseguenza, Impieghi di gran rimarco,

Posti

(b) *Veritas dicitur figuræ, & coloris expers.* Clem. Alex. 5. Strom. c. 2.

Posti d'onore, e di lucro; e, prima dell'Urne a riceverne i voti secreti, girino attorno della veneranda Assemblea a riceverne dalli Votanti circa le abilità del Candidato i pubblici sentimenti. Egli è quì, VV. ed in altri somiglianti Progetti, dove regger si dee pel comun bene la verità, senza che riflesso vi sia, che la faccia dissimulare, o tradire. Sia pur dunque il Nominato d'alto lignaggio, ma di scarse sostanze; di nobil sangue, ma copioso di prole, talche apparisca a i ben' Affetti, che il divisato Impiego servir potrebbe di forte sostegno alla cadente fortuna; Sia il Candidato, o strettamente congiunto per sangue, o per mal talento disgiunto di cuore: Sia amico degli Assessori, o pur rivale, vada a genio, o a controcuore il di lui tratto: Niente di tutto ciò dee formar' impressione ne' Consiglieri, in guisa che sù questi soli riguardi bassissimi dicano i lor pareri; poiche, siccome sarebbe passion troppo vile, e plebea, e di animo nobile, e di cuore cattolico indegna affattto, o il parlar per invidia, o il votar per vendetta, (facendo più strage con un colpo di lingua di quel, che far non potrebbe con un colpo di spada, e più insanabil piaga, gittando dispettosamente nell' Urna palla vendicatrice, che gittando d'insulti atro veleno sul volto dell'odiato Patrizio;) così sarebbe crudele amicizia, e pietà troppo barbara il voler pure ostinatamente reggere, al paraggio di assai migliore Soggetto, chi non avesse le abilità necessarie per ben riuscire e alla Gloria di Dio, e al vantaggio della Repubblica nel progettato Impiego. E quando ben' anche alcuni de' Consiglieri, lo che possibil non sia giammai, o per adulare al genio del Principe, o per aderire a private passioni; parlassero contro coscienza, s'investa in tal caso il Senatore amico di verità di santo zelo, e parli, e contrapongasi con quella franchezza, che fu propria mai sempre del-

li Profeti. Per una parte non mostri il Principe, qualor contradicasi alle idee più gradite de' suoi Progetti, o rugosa fronte, o sopraciglio altero, o sembiante feroce: non dica periodo, non parola, non sillaba, che serva d'interpetre del di lui animo; non atto faccia, nè cenno alcuno, che a poco a poco il genio suo dichiari, perchè rischio si correrebbe di togliere l' ingenuità del Consiglio. Dall' altra parte rammentatevi, Eccelsi Padri, che non a vana pompa, nè a dare apparenza agli Affari vi raccogliete quì nella Sala Augusta; ma bensì, meglio degli antichi Romani, lodati però (a) dal sacro Scrittore ne' Maccabei, vi radunate in Senato unicamente per dire con verità tutto ciò, che alla retta amministrazione della Giustizia, al decoro del Principato, e alla tranquilla felicità della Patria degnamente conviene; Per la qual cosa Voi, che per lo splendore del grado, per l'eccelsa Dignità Senatoria, per la lunga sperienza nelli negozj, gran maestra a ben discernere il vero, e finalmente pel grave debito infrangibile del Giuramento obbligati siete a parlare in Consiglio, parlate con tutta l'autorità, discretezza, e coraggio proprio, e degno di Voi; e spargendo luce di verità al comun disinganno isviluppate gl' intrichi politici, e gli adulatorj artificj saggiamente isnodate. Nè poi vi stupite con tutto ciò, se, quasi Nave esposta all'azzardo dell'onde infide, sieno talvolta i vostri più gravi consigli esposta all'incertezza di felici avvenimenti.

Voi vedete come al mare si affida una Nave di vastissima mole, e tutta ben corredata, sicchè nulla vi manchi di ciò, che può condurla felicemen-

(a) *Quotidie consulebant trecentos viginti, Consilium agentes, ut gerant, quæ digna sunt.* 1. Macab. 8. 15.

mente al suo destino: Ella è fornita di vele per raccogliere i venti, e favorevoli rendere al viaggio quelli eziandio, che soffian contrarj: ella è provveduta di Ancore ad assodarla sull' instabile elemento, qualor dibattonsi l'onde, e si accozzano insieme i flutti: ella è assistita dall'esperto Piloto, che al Timone sedendo, nè gli occhi giammai distaccando dal Foglio maestro, che tutte segna le vie del mare, e gli scogli occulti ne scuopre, e i porti tutti ne addita, or in questa, ora in quella parte la Prora volgendo, la mantien sempre diretta alle sospirate sue mete: Sonovi colle Soldatesche le Vettovaglie, e i militari attrezzi, prevedendo delle calme il grande consumamento, e de' nemici incontri gl' indegni sforzi: Nè dal lido amico si scioglie prima l' armato legno, che quieto, e tranquillo fuor dell'usato sia il mare, e il Ciel sereno. Ma questo Cielo così sereno, quanto mai improvvisamente si può egli oscurare? e questo mare così tranquillo, e placido, come mai di repente si può far burrascoso! come presto muggire i venti, fremere i flutti, insorger tempeste, troncarsi gl' alberi, squarciarsi le vele, aprirsi i vortici, e tutto a un tratto sdrucito trovarsi, e vicino al naufraggio quel Legno, che dapprima pomposamente solcando le acque, parea non avesse di che temere! Nave esposta al mar placido, che può in due momenti divenir tempestoso, e al Ciel sereno, che in un' istante si può turbare, e incollerirsi, e che però è sempre incerta di prender porto: ella è gentil figura, e vivacissima immagine di un gran Consiglio, che con tutte le misure più proprie, che siensi prese, sta tuttavia soggetto all'incertezza dell'esito: Si sarà maturato il consiglio con tutta serietà, e prudenza; si sarà discusso l'affare e per più ore, e per più giorni; sarannosi ponderati i voti sù i diritti dell'Equità, e Giusti-

 zia;

zia; e preveduti alcuni ostacoli, si farà proccurato con opportuni decreti o di toglierli, o di appianarli: e nondimeno, perchè son tanti, e tanto vari gl' improvvisi accidenti, che possono insorgere nelle attuali condotte de' grandi Affari, sarà perciò sempre incerta delle più rilevanti risulazioni la riuscita.

Ma in fine per la gloria del Principe, pel decoro de' Consiglieri, e per una vera felicità della Patria basterà bene, che siasi parlato dagli Assessori autorevolmente, quasi Oracoli della Divinità, prendendo di mira la Religione; che siasi parlato discretamente come Interpretri della Giustizia, innestando al rigore la mansuetudine; e che siasi francamente parlato come Emulatori delli Profeti, reggendo con tutto coraggio la verità. Dopo le quali cose perfettamente adempiute avvanzerommi anche a dire con gravissimo fondamento, che questa sorta di parlare in Consiglio, autorevole per l'onore di Dio, discreto pel Ben comune, e franco per gloria della Verità, (che appunto appunto, o Nobilissimi Senatori, egli è il vostro modo di favellare nelle Consulte, e sono que' Pregj illustri di ben parlare, che posonda vi conciliano de' Gabinetti più augusti l' ammirazione,) riesca mai sempre sicura di lieti, e fausti succedimenti, talche nè poco, nè punto soggetta ella sia alle incertezze; conciosiacosachè si vede per l' esperimento d' un lungo corso di Secoli, (e il voglio dire a immortal Gloria di questa fioritissima indefettibil Repubblica,) che quanti si feron tra Voi Progetti, quanti si dieron Consigli, e quante si stabilirono Risoluzioni, ebbero tutte il felicissimo sospirato fine; nè giammai forse, o vi s' interpose intralciamento di vicende così intricato, che dall' alta Vostra sperimentata Prudenza non restasse felicemente disciolto.

Egli

Egli è ben vero però, che da quel Santo VOLTO, che là nel maggior Tempio si adora con rara illustre pietà, ogni Vostro pensiero, e Consiglio, ed ogni altra migliore felicità di Governo principalmente deriva. Sì: egli è quel desso, che ad un semplice volger di ciglio, e brillar d'occhio discioglie ogni umano reo consiglio, che ad offendervi, non che a torvi la Libertà potesse giammai sorgere in cuore livido; o avverso; volendo che sappiasi dal Mondo tutto, che quanti libertà ricevon da Lui, che è il gran Figlio di Dio, sono veramente in possesso di una perfettissima, e inoffensibile Libertà. Del rimanente, quanti cangiamenti di Scena si son veduti anche a dì nostri nel gran Teatro di questo Mondo? quante Città manomesse da furore guerriero? quante Provincie sconvolte? quanti Regni sfasciati? e quanti Popoli una volta già liberi passati sono, e ripassati dall' un' all' altro Dominatore? Solamente questa felice, e tre, e quattro volte beata REPUBBLICA lieta, e tranquilla sen vive, sicura, ed immortale alle occhiate amorose di quel bel VOLTO, Santo, e Divino, cui volgendo in fine cuori, e affetti, e sospiri, e lagrime di amore, di tenerezza, di compunzione, di gratitudine rendetegli, che egli è ben di dovere, quegli ossequj, e quelle grazie più proprie, e più distinte, che ben meritò una tanta protezione per Voi, un tanto Amore.

DISCORSO
AL SS. SACRAMENTO
RECITATO IN VENEZIA
NELLA CHIESA DUCALE
DI S. MARCO

Il primo giorno del corrente anno 1746.

Dal Molto Reverendo Padre

GIUSEPPE MARIA
DA SAVORGNANO
PROVINCIALE DE' CAPPUCCINI
della Provincia Veneta.

Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus.
Cant. 7. 10.

Oichè io questa sagra maestosa funzione fissare io debbo in un tempo medesimo l'umile riverente mio sguardo e all'adorabile Augusto Trono di Gesu-Cristo Sagramentato, e alla Sovrana venerata presenza vostra, SERENISSIMO PRINCIPE, Sapientissimi Padri; debbo confessare altresì, che tale oggetto, e una sì fatta comparsa atti a sorprendere, e a sbigottire ogni animo, a far palpitare ogni cuore, infondono piuttosto in me nuovo spirito e lena

lena, sicchè d' insolito inaspettato coraggio investito mi sento: e non senza ragione. Veggo il nostro Dio Sagramentato, che nella prim' alba dell' anno nascente, da questo trono di luce rimira coll' occhio suo amoroso e benefico l'eccelse persone vostre, e da questo magnifico tempio parmi vederlo eziandio spandere i benigni suoi sguardi, sovra tutto il vasto e felice vostro Dominio. Veggo voi, Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri, che con esemplare pietà e commendabile nel tempo istesso alla divina adorabile presenza umilmente prostrati, al nostro Dio gli occhj vostri tenete affettuosamente rivolti: e quindi ciò veggendo in questo tempio, in questo giorno, in questa prima venuta dell' anno nuovo mi si desta opportuno alla mente un giusto insieme e giulivo pensiero, che con mia buona sorte apportatore mi presenta a tutti voi di felice presagio, di faustissimo annunzio, e apportatore quanto più semplice, altrettanto più veritiero. Ah sì: a fronte di questo Dio, che risguarda voi, e di voi che in Dio rimirare nel principio dell'anno, sembrami, che questa Serenissima Repubblica ridir possa con la Sposa de' Cantici: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus.* E perciò con ragione rincorato mi sento e confortato a presagire a Voi, a Venezia, a tutto il vostro Dominio ricca e larga abbondanza di tutt' i beni migliori, e delle maggiori felicitadi. E la verità di sì fausto presagio risulterà dalle pruove del mio pensiero, che formerà l' unica proposizione di questo mio breve ragionamento. Il Principe (ecco il pensiero) il Principe cogli occhj suoi rivolti a Dio autore e sorgente di tutt'i beni, nel supplicarlo, trae sovra di sè, e de' sudditi suoi i benigni occhj di Dio intenti a felicitarlo. Io studierommi di esporvi tutto ciò con la chiarezza maggiore, e voi che la onorata incombenza mi

P 5 appog-

appoggiaste, mi onorate ancora della cortese vostra attenzione, e apparterrà poi alle sapientissime vostre menti decidere, se il mio pensiero fu giusto, se il mio presagio fu veritiero, e se ragionevolmente presi coraggio. Incomincio.

Se oltre alla fede che ce lo insegna, la ragione similmente seguendo la scorta del retto naturale suo lume si persuade, che non il caso, non il moto, non la fortuita ed accidentale combinazione degli atomi, nè alcun' altra cagione dalla vana curiosità ritrovata, o dalla cieca miscredenza sognata, ma bensì il vero Dio da noi adorato e venerato è quel primo essere perfettissimo, immenso, da cui ogni altro essere si dirama, è il creatore del Cielo e della terra, e di tutte le create cose, vuole altresì con la fede la ragione medesima, che noi riconosciamo in questo Dio l' autore e 'l dispensatore universale di tutt' i beni, e di ogni nostra felicitade: mercecchè *omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum:* ed il buon essere non altronde può mai ragionevolmente aspettarsi, fuorchè da quella fonte medesima, da cui l'essere istesso deriva.

Isai. 45. & alibi.

Jacob. 1.

Quinci è che voi, Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri, da questa infallibile verità penetrati e convinti, comprendete ancora, che la maggiore felicità di un popolo, di una città, di un regno è riposta unicamente nella protezione di Dio: che cogli occhj suoi liberali e benefici vegli sempremai a custodirlo, a guardarlo, a difenderlo, a felicitarlo. Tale felicità fu nobilmente espressa da Mosè, e vivamente rappresentata. Propostosi egli d' ingerire negli animi di tutto Isdraello un' alta stima della terra promessa, per animarlo all' acquisto di essa, che fece? Accennato appena il salubre suo clima, gli ubertosi campi, le apriche amene colline, tacque quant' altro dir potea di vantaggio-

Ps. 126.

taggioso e di singolare, e quanto si può pensare o desiderare di felicità, tutto ciò pretese dar loro ad intendere con brevità di parole, dicendo: Sappi, o Isdraello, che la benavventurata terra cui t' incammini, vanta questo segnalatissimo privilegio di essere stata da Dio visitata, e favorita da lui sempremai: *quam Dominus Deus tuus semper invisit;* e se brami ancor di vantaggio, sappi oltracciò, che il medesimo Dio in testimonio della sua special dilezione, tiene aperti sovra di essa e rivolti i cortesi e liberali occhj suoi dal principio dell' anno fino al suo fine: *& oculi illius in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus:* e tanto basti per comprenderla d' ogni bene e di ogni felicitade a dovizia ricolma.

Deut. 11.

ibidem.

Tanto in effetto bastò a gli antichi Patriarchi, e Principi, perchè le loro preci e i voti loro fosser mai sempre a questo scopo indirizzati di richiamare sovra di sè, delle loro famiglie, delle loro nazioni, e de' sudditi loro gli occhj pietosi del vero Dio: *Se io ho incontrata la grazia vostra*, così Mosè, *mirate vi prego, Signore, questo vostro popolo, e questa generazione eletta da voi: O Dio delle virtù*, così Davide, *rivolger vi piaccia i benigni vostri lumi sopra di noi, e risguardate dall' eminenza de' cieli, e mirate pietosamente, e visitate questa vigna, da voi piantata: Rimirate benignamente la orazione e le preghiere del vostro servo*, così Salomone, *e sieno intenti sempre ed aperti gli occhj vostri sopra di questa casa nel dì egualmente che nella notte*. E così per tacere tant' altri, gli antichi vostri venerabili eccelsi Padri, i quali con esemplare non mai abbastanza commendata pietà i loro voti indirizzarono sempre, e gli occhj loro supplichevoli a Dio rivolsero ne' loro più importanti negozj, e nelle loro più ardue e malagevoli imprese, per richiamare sovra di sè e de'

Exod. 33.

Psal. 79.

3. *Reg.* 8.

de' sudditi loro co' benigni sguardi di Dio la divina protezione, la felicità e tutt' i beni. E non sappiamo noi forse, che riuscì loro sì compiutamente l' intento, che pel corso di molti secoli rinovata e trasportata si vide dalla Palestina in Venezia questa felicità sì abbondante e ricca di beni, che consiste nell' essere da Dio visitata e da lui favorita? Ah sì, che dir si può con verità, che questa Serenissima Repubblica è quella beatissima terra, *quam Dominus Deus noster semper invisit*. Ciò evidentemente comprovano i fausti felici successi in tanti difficilissimi avvenimenti, la pace goduta in tanti pericolosissimi tempi, la libertà mantenuta a fronte de' più azzardosi cimenti: di modo che in questo Serenissimo Dominio, per usare l' espressione profetica, riposò sempre sicuro l' agricoltore all' ombra della sua vite, raccolse lieto il mietitore le già mature sue biade, ed il pastorello guidò tranquillo al prato, al fonte la innocente sua greggia senza timore di violenta rappresaglia nemica. E tutto ciò avverato si vide a rimerito della illibata fede, della singolare pietà de' primi vostri Venerabili Padri, che cogli occhj loro a Dio intenti e supplichevoli trassero gli occhj di Dio a visitare, e a prestare mai sempre il suo benigno favore a questa sua diletta Repubblica *quam Dominus Deus noster semper invisit*.

Mich. 4.

Emulatori similmente virtuosi ancor voi della intiera fede, e della pietà de' gloriosi vostri antenati dirizzate in questo dì gli occhj vostri, fedeli interpreti e veritieri della divozione de' vostri cuori, gli dirizzate, dico, di riverenza pieni e di pietà verso Dio, implorando con sì fatta maniera dalla divina infinita sua liberalità, e nel modo più valevole e più efficace la continuazione delle antiche sue beneficenze sovra di voi e de' sudditi

vo-

vostri, e con la esteriore modestia e demissione divota de' vostri volti, che spirano pietà e religione, vago spettacolo e dilettevole a gli uomini, a gli angeli, a Dio in questa sacrata funzione esprimete con la eloquente lingua dell' opere, che riconoscendo voi da Dio tutte le passate vostre felicità, dalla liberalissima mano di lui, con figlial confidenza altre ancora maggiori ne aspettate: ond' è che questa vostra supplicazione da tale riconoscenza, da confidenza tanta rinvigorita, siccome non può non essere altamente accetta, così non potrà non essere esaudita dal sommo Dio.

1.Cor. 4.

Rappresenta un Principe, rappresentate voi, che sostenete il Principato, cui da Dio foste innalzati, una porzione di quella suprema maestà, e di quella sublime podestà, che da Dio derivando, rende il Principe su questa terra in alcuna parte a lui somigliante, ed in conseguenza temuto e venerato da' sudditi. Laonde qualora umiliato al divin trono si presenti un Principe supplichevole e riconoscente a sè superiore la sovrana divina maestà e possanza, chi può dubitare, che il sommo Dio conoscendo lui a sè medesimo grandemente unito, e siccome partecipe della dignità sua, così a lui similmente ne' sentimenti congiunto, chi può, replico, dubitare, che le preci di lui non ascolti il clementissimo Dio, che i desiderj di lui non adempia, e che lui egualmente che i sudditi di lui non ricolmi appieno delle sue grazie, e delle più vere felicitadi? Onde voi, Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri, comparendo in questo giorno umiliati e supplichevoli dinanzi al trono, e dinanzi agli occhj di Dio, tener dovete per fermo, che sopra di voi rinoverà e sovra la Repubblica tutta le antiche sue misericordiose visitazioni, e impartirà a voi di bel nuovo i passati suoi segnalati favori.

Ma poichè ben m' avveggo, che i desiderj vostri

stri non sono di ciò appieno contenti, e maggiormente si estendono, e che a cose e per voi e pei sudditi vostri ancor più vantaggiose anelanti voi siete ed aspirate, se benigna licenza voi mi donate di penetrare ne' cuori vostri, e quindi palesarne e svelarne le occulte ardentissime brame vostre pietose; dirò, che sospirate voi di vedere compiutamente avverato sopra questa Serenissima Repubblica l' antico favore e singolar privilegio donato un tempo alla terra promessa; cioè che per sua miglior sorte nelle spirituali e celesti cose, e nelle umane ancora e terrene risguardata sia con ispecial dilezione dagli occhj amorosi di Dio, e favorita dal principio sino al fine dell anno: onde in lei si adempia, che *oculi Domini in Repubblica sunt a principio anni usque ad finem ejus*. Ed io già ben mi avviso, che a questo scopo volti sono i desiderj vostri prieghi, e i voti vostri in questo primo giorno dell' anno: io ben comprendo, che col vostro esempio insinuar volete a' sudditi vostri, che ad imitazione di voi, e in questo dì, e in tutti gli altri tengano anch' essi a Dio gli occhj loro intenti e rivolti: e so finalmente che a questo fine medesimo la ingegnosa pietà vostra prescrive, che in ciascun giorno dell' anno solennemente esposto sia in Venezia il divino Sagramentato Signore; acciochè egli ricevendo da voi, e da' sudditi vostri un quotidiano tributo d' incensi, di adorazioni, di preghiere, e di laudi, rivolga, e fermi tenga i propizj suoi occhj sovra tutto il Serenissimo vostro Dominio dal principio dell' anno stesso sino al suo fine: attalchè Venezia possa con verità replicare: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*.

Ed io che so tutto ciò, che ciò veggo, e che ciò comprendo, con ragione di lena pieno e confortato mi sento, e fermamente a voi presagisco, che

che certamente esauditi saranno i voti de' cuori vostri, e appieno soddisfatti i desiderj della vostra pietà. Rimirerà, e' non v'ha dubbio, rimirerà il Signore, e fermi terrà, e con maniera speciale i benigni suoi sguardi sovra di voi, gli terrà sovra mare, e sovra terra, sovra tutto il largo giro dell' ampio vostro Dominio, proteggendolo, custodendolo, e felicitandolo dal principio sino al fine dell'anno. Sebbene che diss'io, rimirerà? Eh che l'amoroso cuore del nostro clementissimo Dio, che tardo è in render le pene, non ammette dilazione, ma prontissimo è in dispensare le grazie: e s'egli ha esaudito il desiderio de' poveri, e le orazioni de gli umili, ha già prevenuti a quest'ora i desiderj, ed ha esaudite le preghiere di un Principe umiliato al suo trono. Da questa Ostia sagrosanta, ecco Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri, ecco già che comincia a rimirarvi con gli occhj della sua inestimabil pietà in queste prime ore dell'anno: *en ipse stat respiciens*. Ed o voi tre e quattro volte beati, beata Venezia, beata Reppubblica: poichè incominciata già scorge sovra di sè la piena sospirata felicità della terra promessa: mercecchè *oculi Domini in ea sunt a principio anni:* Vi rimira sì da questo trono di luce il piissimo nostro Dio, e mirandovi per entro i cancelli, e di sotto alle cortine adorabili delle bianche eucaristiche specie, *respiciens per fenestras*, *prospiciens per cancellos*, a voi si palesa Dio della pace, e la vera pace esibisce alle anime, che a lui ritornano ravvedute pace al popolo, che a lui ricorre pentito, pace al Principe, che umiliato da lui implora la pace: rimirandovi velato sotto i simboli del pane, vi si manifesta il Dio del vostro sostentamento, e un quotidiano sostentamento offerisce alle anime vostre per la sua grazia, a' vostri beni nella sua protezione, al Principato vostro nella sua difesa: rimirandovi final-

Jacob. 1.

Psal. 10.

Cant. 2.

finalmente da questo Sacramento, in cui si compiacque di stabilire la sua dimora con noi sino alla fine de' secoli, vuole certificarvi della durazione perpetua del suo amore, delle sue grazie, e delle più vere felicitadi, significando a voi con gli sguardi suoi pietosi ciò, che un tempo espresse con le sue voci al suo popolo: *respiciam vos, & crescere faciam*. E posto ciò, chi potrà più dubitare, che questa Serenissima Repubblica non sia per godere dal principio sino al fine dell' anno i dolci frutti e soavi della divina liberalissima beneficenza? e come non potrò io esclamare giulivo, che *oculi Domini in Republica sunt a principio anni usque ad finem ejus*? Che se in riguardo all' avvenire alcuno ancora esitasse, udite.

Lev. 27.

Judic. 6.

Ridotto il popol d' Isdraello in gravi e strette angustie da' Madianiti, e volendol Dio liberare, amò di trascerre, e pose gli occhj suoi, e mirò con ispecial dilezione Gedeone, e a lui comandò, che all'alta impresa si avviasse: *Respexit ad eum Dominus, & ait: vade in hac fortitudine tua, & liberabis Israel: ego ero tecum*. Soprappreso a sì fatto comando Gedeone, restò sospeso, e considerando le poche sue forze, e le molte e di gran lunga maggiori de' suoi nemici, chiese riverentemente al Signore, che a confermazion del suo animo, e per saggio della continuata promessagli valida protezione divina sino al felice compimento dell' ardua sua impresa, questo mirabil segno gli facesse vedere, che nel tempo medesimo che tutta la terra vicina arsa fosse, e priva di ogni stilla di notturna rugiada, un suo vello di lana, esposto al cielo aperto in quella notte, tutto inaffiato ne fosse e grondante: e lo esaudì il Signore: *factumque est ita*. Nè di ciò soddisfatto ancora replicò supplichevole a Dio, che gli facesse nuovamente vedere, che il solo suo vello nella seguente notte secco fosse ed ari-

Ibi. 38.

arido, nel mentre che la terra tutta all' intorno di abbondante rugiada asperfa andasse e ridondante: e ciò ancora seguì: *fecitque Deus ut postulaverat*. Venturato Gedeone, direte voi, ben poteva egli con certa sicurezza di felice successo avventurarsi all' impresa, poichè ricevuti avea da Dio questi segni, e pegni cotanto certi e sicuri della promessagli divina continuata assistenza e protezione. Ma viva pure la verità, quai testimonj, e quali argomenti e pruove sicure non avete voi della continua e perseverante protezione divina sopra questa Serenissima Repubblica? Pose Iddio sovra di lei gli occhj suoi, e mirolla con dilezione speziale, e non v' ha dubbio alcuno, sino dal felice suo nascimento: *respexit ad eam Dominus*, e pare che a lei dicesse: *vade in hac fortitudine tua: ego ero tecum*. E in fatti ministrolle tanta fortezza e consiglio tale, da cui riconobbe mai sempre il suo incremento, la sua consistenza, la sua felicità. E quanto Iddio operò per l'addietro per innalzarla, per renderla e chiara e illustre, e per farla felice, serve a voi di fedel testimonio e di fondamento a tutto ciò, che dovete da lui promettervi in avvenire: *Per eà*, dirovvi dunque al mio intento con Santo Agostino, *per ea, quæ cognoscitis præstitia, discite sperare promissa*.

Judic. 6.

Ser. 179.

Quante volte e quante chiedeste voi supplichevoli a Dio, che sull' ampio vello del vostro Dominio spargesse egli con larga mano, e piovesse la celeste rugiada delle divine sue beneficenze: sicchè pieno fosse e ricolmo di abbondanza, di salute, di pace in tempo, in cui le terre vicine scarse scorgeansi o prive: e foste appieno esauditi? *factumque est ita*. Quante volte replicaste a Dio le vostre suppliche, affinchè lo stesso vello da lui conservato fosse intatto, ed immune da gli aspri flagelli, e dalle molte e varie calamità del secolo,

nel-

nel tempo medesimo in cui le altre terre all' intorno battute apparivano e oppresse: e Iddio similmente esaudivvi? *fecitque Deus, ut postulastis*. Tutto ciò vedeste voi con gli occhj vostri medesimi, altri lo videro eziandio, ed io medesimo con gli occhj miei l' ho veduto: e potrò non esclamare con voci di esultazione? Beati voi, Venezia beata, beata Repubblica! Ben potete con certa, e ferma speranza di felice avvenimento il nuovo anno incominciare: poichè avete da Dio ricevuti segni sì evidenti, e pegni sicuri della predilezione sua per voi singolare. Ben potete rendervi certi, che mirandovi egli in questo dì con gli occhj della pietà e clemenza sua, proseguirà a tenergli sovra di voi sino al fine dell' anno: onde vero sarà di questa benavventurata Repubblica, che *oculi Domini in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus*.

Par. 16. Prov. 22.

Ma voi, per rendervi più certi ancora e sicuri di questa vantaggiosissima felicità, renduta in questi nostri tempi più che in ogni altro desiderabile, rara e pregevole, abbiate Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri, con ardore sempre più grande costantemente gli occhi vostri a Dio fissi e rivolti e ne' suoi santi templi, e nelle private vostre e pubbliche gravissime incombenze; e da' pietosi occhj è liberali di questo Dio conseguirete fortezza, otterrete consiglio in copia sempre maggiore per il felice avvenimento di tutt' i negozj, e delle intraprese vostre più importanti; essendo vero, che *oculi Domini præbent fortitudinem: oculi Domini custodiunt scientiam*. Insinuate perpetuamente con zelo vieppiù fervente dell' ingenita vostra pietà; e prescrivete ognora a' sudditi vostri, che tengano anch' essi gli occhj loro a Dio rivolti, e nella sempre mantenuta illibata integrità della sua fede, e nella più fedele custodia della sua legge: e sarà questa la più certa, e più efficace maniera di obbli-

gare,

gare, e di mantenere perpetuamente i benigni e cortesi occhj di Dio sovra di voi, e del Serenissimo vostro Dominio. Così faceste per l'addietro, così fate presentemente, e così giovami credere che con impegno, e con zelo sempre maggiore siate per fare in avvenire. Ed io dalla somma clemenza del nostro Dio, e dalla molta vostra pietade prendo nuova lena e coraggio a replicarvi: che ciò da voi facendosi, fausto e felicissimo sarà per voi, e per tutt'i sudditi vostri l'anno in oggi nascente: imperciocchè non può a ragione più dubitarsi: che il Principe con gli occhj suoi rivolti a Dio autore di tutt'i beni nel supplicarlo non chiami sovra di sè, e de' sudditi suoi gli occhi di Dio intenti a ricolmarlo di grazie. Ed eccovi messo in chiaro il mio pensiero: eccovi bastevolmente dimostrato veritiero essere il mio presagio. Resta solo che dalla somma cortesia vostra compatimento ottenga il coraggio mio, con cui diceva.

IL FINE.

Libri

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia nel Libro intitolato: *Decadi di Panegirici, ed Orazioni varie di diversi Autori Cappuccini Minori*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Corona Stampatore in Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Giugno 1745.

(Gio: Emo Proc. Reff.
(Z. Alvise Mocenigo 2. Ref.
(

Regist. in Libro a car. 8. n. 61.

Michiel' Angelo Marini Segret.